



Gaston Leroux

Il mistero della camera gialla



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il mistero della camera gialla

AUTORE: Leroux, Gaston

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il mistero della camera gialla / Gastone
Leroux. - Firenze : A. Salani, stampa 1931. - 320
p., [1] c. di tav. : ill. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 gennaio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022000 FICTION / Mistero e Investigativo /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I. SI COMINCIA COL NON CAPIRE.....	8
II. APPARISCE PER LA PRIMA VOLTA GIUSEPPE ROULETABILLE.....	21
III. UN UOMO CHE PASSA COME UN’OMBRA ATTRAVERSO LE IMPOSTE.....	30
IV. NEL MEZZO DI UNA NATURA SELVAGGIA..	44
V. GIUSEPPE ROULETABILLE RIVOLGE AL SIGNOR DARZAC UNA FRASE CHE PRODUCE IL SUO EFFETTO.....	51
VI. IN FONDO AL QUERCETO.....	58
VII. ROULETABILLE PROCEDE PER UNA SPEDIZIONE SOTTO IL LETTO.....	76
VIII. IL GIUDICE ISTRUTTORE INTERROGA LA SIGNORINA STANGERSON.....	89
IX. REPORTER E POLIZIOTTO.....	98
X. «ORA BISOGNERÀ MANGIARE CARNE DI MANZO.».....	110
XI. FEDERIGO LARSAN SPIEGA COME L’ASSASSINO HA POTUTO USCIRE DALLA CAMERA GIALLA.....	121
XII. IL BASTONE DI FEDERIGO LARSAN.....	153
XIII. «IL PRESBITERIO NULLA HA PERDUTO DEL SUO FASCINO NÈ IL GIARDINO DEL SUO FULGORE.».....	161

XIV. «ASPETTO L'ASSASSINO STASERA.».....	179
XV. L'AGGUATO.....	189
XVI. STRANO FENOMENO DI DISGREGAZIONE DELLA MATERIA.....	205
XVII. LA GALLERIA INESPLICABILE.....	210
XVIII. ROULETABILLE HA DISEGNATO UN CERCHIO IN MEZZO ALLE SUE DUE PROTUBERANZE FRONTALI.....	221
XIX. ROULETABILLE MI OFFRE LA COLAZIONE ALL'OSTERIA DEL TORRIONE.....	225
XX. UN GESTO DELLA SIGNORINA STANGERSON.....	244
XXI. IN AGGUATO.....	251
XXII. IL CADAVERE INCREDIBILE.....	264
XXIII. DOPPIA PISTA.....	271
XXIV. ROULETABILLE CONOSCE LE DUE METÀ DELL'ASSASSINO.....	278
XXV. ROULETABILLE SI METTE IN VIAGGIO..	292
XXVI. GIUSEPPE ROULETABILLE È ATTESO IMPAZIENTEMENTE.....	294
XXVII. GIUSEPPE ROULETABILLE APPARISCE IN TUTTA LA SUA GLORIA.....	305
XXVIII. È PROVATO CHE NON SI PENSA SEMPRE A TUTTO.....	355
XXIX. IL MISTERO DELLA SIGNORINA STANGERSON.....	363

Gastone Leroux

*Il Mistero
della Camera Gialla*

I. SI COMINCIA COL NON CAPIRE.

Non senza una certa commozione comincio a raccontare le avventure straordinarie di Giuseppe Rouletabille. Fino ad oggi questi vi si era così formalmente opposto, che per un momento desistei dal proposito di pubblicare il più curioso fatto poliziesco di questi ultimi quindici anni. Credo che allora il pubblico non avrebbe mai saputo tutta la verità circa il prodigioso processo detto della «Camera gialla», il quale ha dato origine a tanti misteriosi, crudeli e commoventi drammi, e al quale il mio amico fu così intimamente commisto, se, a proposito della recente nomina dell'illustre Stangerson al grado di cavaliere della Legion d'onore, un giornale della sera, in un meschino articolo ignorante o audacemente perfido, non avesse risuscitato una tremenda avventura che Giuseppe Rouletabille avrebbe voluto, mi diceva, obliata per sempre.

La Camera gialla! Chi mai ricordava questo processo che fece scorrere tanto inchiostro, una quindicina d'anni fa? Si dimentica così presto a Parigi! Non è stato dimenticato perfino il nome del processo di Nayves e la tragica morte del piccolo Menaldo? Eppure, un tempo, l'attenzione pubblica fu così tesa allo svolgimento del

processo, che perfino una crisi ministeriale passò completamente inosservata.

Il processo della Camera gialla, che precedette di alcuni anni quello di Nayves, fece anche più chiasso di questo. Tutti si volsero per mesi e mesi all'oscuro problema, il più oscuro, ch'io sappia, che sia mai stato proposto alla perspicacia della nostra polizia, che sia mai stato imposto alla coscienza dei nostri giudici. Tutti se ne occupavano e preoccupavano. Fu come un drammatico *rebus* sul quale si accanirono la vecchia Europa e la giovane America. Poichè davvero (mi sia lecito di dirlo, dacchè qui non entra il mio amor proprio di scrittore, e non faccio altro che trascrivere dei fatti sui quali reco nuova luce mercè una straordinaria scorta di documenti), poichè davvero, dico, io non credo che nel dominio della realtà o della immaginazione, nemmeno nell'autore del *Doppio assassinio di via Morgue*, nemmeno nelle invenzioni dei seguaci di Edgardo Poë e degli scimmiettatori di Conan Doyle, sia qualche cosa che possa stare a confronto, IN QUANTO A MISTERO, al naturale mistero della Camera gialla.

Quello che nessuno potè scoprire, fu spiegato dal giovane Giuseppe Rouletabille, diciottenne, allora piccolo *reporter* in un grande giornale. Ma quando portò in Corte d'assise la chiave dell'anima, non disse tutta la verità. Ne lasciò solo apparire quanta ne occorreva per spiegare l'inesplicabile e per fare assolvere un innocente. Oggi, le ragioni che egli aveva di tacere sono scomparse. Anzi, il mio amico *deve* parlare. Dunque

saprete tutto; e, senz'altri preamboli, vi esporrò il problema della Camera gialla quale fu agli occhi di tutto il mondo il domani del dramma del castello del Glandier.

Il 25 ottobre 1892, comparve la seguente notizia nel *Temps*:

«Un orribile delitto è stato commesso al Glandier, al confine della foresta di Santa Genoveffa, al di sopra di Epinay-sur-Orge, in casa del professore Stangerson. Stanotte, mentre il maestro lavorava nel suo laboratorio, hanno tentato di assassinare la signorina Stangerson, che riposava in una camera attigua al laboratorio. I medici non assicurano che ella vivrà.»

Potete figurarvi la commozione di Parigi. Già a quel tempo tutti gli scienziati parlavano degli studi del professore Stangerson e di sua figlia. Questi studi, i primi sulla radiografia, dovevano condurre più tardi il signore e la signora Curie alla scoperta del radio. Si aspettava con ansia una pubblicazione destinata a far chiasso, che il professore Stangerson avrebbe letta, all'Accademia delle scienze, sulla sua nuova teoria: *la disgregazione della materia*. Teoria che doveva scuotere fin nella base tutta la scienza ufficiale che da tanto tempo riposa sul principio: nulla si perde, nulla si crea.

Il giorno dopo, i giornali del mattino erano pieni di questo dramma. Il *Matin*, fra gli altri, pubblicava il seguente articolo intitolato *Un delitto soprannaturale*:

«Ecco i soli particolari» scriveva il redattore anonimo del *Matin* «che abbiamo potuto avere sul delitto del

castello del Glandier. Lo stato di disperazione nel quale si trova il professore Stangerson, l'impossibilità in cui siamo di ottenere la benchè minima informazione dalla bocca della vittima, hanno reso le nostre investigazioni e quelle della giustizia tanto difficili, che non si può ancora farsi una idea di quello che è accaduto nella Camera gialla, dove la signorina Stangerson è stata trovata, in camicia da notte, agonizzante sul pavimento. Abbiamo, tuttavia, interrogato il sor Giacomo¹, come lo chiamano in paese, un vecchio servitore della famiglia Stangerson. Il sor Giacomo è entrato nella Camera gialla contemporaneamente al professore. Quella camera è attigua al laboratorio. Laboratorio e Camera gialla si trovano in un padiglione, in fondo al parco, a trecento metri circa dalla villa.

«— Era mezzanotte e mezzo, — ci ha raccontato il dabben uomo (?) — e mi trovavo nel laboratorio dove il signor Stangerson lavorava quando il fatto è accaduto. Avevo messo in ordine e ripulito strumenti tutta la sera, e aspettavo che il padrone si ritirasse per andare anch'io a coricarmi. La signorina Matilde aveva lavorato con suo padre fino a mezzanotte; scoccati i dodici colpi all'orologio del laboratorio, si era alzata, aveva baciato il signor Stangerson, dandogli la buona notte. Mi aveva detto: «Buona notte, Giacomo!» e aveva aperto la porta della Camera gialla. L'avevamo udita chiudere la porta a

¹ Nell'originale “le père Jacques” [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

chiave e mettere il chiavistello, tanto che non potei fare a meno di riderne e di dire al padrone: «La signorina si chiude a doppio giro. Senza dubbio ha paura del Babau²!» Il padrone non mi aveva neppure udito, tanto era assorto. Ma un tremendo miagolio mi rispose dal di fuori e riconobbi appunto il grido del Babau!... tale da rabbrivire.... «Non ci farà dormire neppure stanotte,» pensai. Poichè dovete sapere, signor mio, che sino alla fine di ottobre io abito nella soffitta del padiglione, sopra la Camera gialla, acciocchè la signorina non resti sola tutta la notte in fondo al parco. Alla signorina garba di passare la buona stagione nel padiglione; le sembra più ridente della villa, e, da quattro anni che è costruito, non manca mai di stabilirvisi appena comincia la primavera. Quando giunge l'inverno, la signorina ritorna nella villa perchè nella Camera gialla non c'è caminetto.

«Il signor Stangerson ed io eravamo dunque restati nel padiglione, zitti e cheti. Lui al suo banco; io, seduto sopra una seggiola, avendo finito le mie faccende, lo guardavo e pensavo: «Che uomo! Che intelligenza! Quanto sapere!» Do importanza al fatto che stavamo zitti e cheti perchè, appunto per questo, l'assassino ha creduto certamente che fossimo andati via. Ad un tratto, mentre l'orologio batteva il tocco della mezza dopo mezzanotte, un disperato clamore partì dalla Camera

2 Nell'originale "Bête du Bon Dieu" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

gialla. Era la voce della signorina che gridava: «All'assassino! All'assassino! Aiuto!» Subito si udirono dei colpi di rivoltella e un gran rumore di tavole, di mobili rovesciati, gettati in terra, come durante una lotta, e di nuovo la voce della signorina che gridava «All'assassino!... Aiuto!... Babbo! Babbo!»

«Figuratevi se siamo balzati in piedi e se il signor Stangerson ed io ci siamo precipitati verso la porta. Ma purtroppo era chiusa, e chiusa saldamente per di dentro dalla signorina, come vi ho detto, a chiave e paletto. Tentammo di atterrarla, ma era solida. Il signor Stangerson sembrava pazzo, e davvero c'era motivo di diventarlo, perchè si sentiva la signorina che rantolava: «Aiuto!... Aiuto!...» Il signor Stangerson dava dei colpi terribili contro la porta, piangeva di rabbia e singhiozzava dalla disperazione.

«Allora, ho avuto un'ispirazione: «L'assassino sarà entrato dalla finestra!» ho esclamato. «Andrò alla finestra!» E sono uscito dal padiglione correndo come un pazzo.

«Disgraziatamente la finestra della Camera gialla dà sulla campagna, di modo che il muro del parco che viene a finire al padiglione mi impediva di giungervi subito. Bisognava prima uscire dal parco. Corsi verso il cancello, e strada facendo incontrai Bernier e sua moglie, i portinai, che venivano, attirati dalle detonazioni e dalle nostre grida. In poche parole li informai della cosa; dissi al portinaio di andare subito presso il signor Stangerson e ordinai a sua moglie di

seguirmi per aprirmi il cancello del parco. Cinque minuti dopo la portinaia ed io eravamo davanti alla finestra della Camera gialla. Splendeva un bel chiaro di luna, ed io vidi che la finestra non era stata toccata. Non solo la inferriata era intatta, ma anche le imposte, dietro ad essa, erano chiuse, come le avevo chiuse io la sera avanti, come tutte le sere le chiudevo, benchè la signorina, sapendomi stanco, mi avesse detto di non occuparmene, che le avrebbe chiuse ella stessa: così, erano rimaste tali e quali, assicurate, come le avevo lasciate, da un lucchetto interiore. L'assassino non era dunque passato di là nè fuggito di là; e neppur io potevo entrare da quella parte.

«Che disgrazia! C'era da perdere la testa anche per meno. La porta della camera chiusa a chiave di dentro, le imposte dell'unica finestra chiuse anche quelle interiormente, e, oltre le imposte, la inferriata intatta, attraverso la quale, del resto, non si può passare il braccio.... E la signorina che gridava aiuto!... O meglio, che ora non si udiva più.... Forse era morta.... Ma sentivo ancora, in fondo al padiglione, il padrone che tentava di atterrare la porta....

«La portinaia ed io siamo tornati di corsa al padiglione. La porta resisteva sempre nonostante i colpi furenti del signor Stangerson e di Bernier. Finalmente cedè sotto i nostri sforzi accaniti; e allora che cosa abbiamo veduto? Debbo dirvi che dietro a noi la portinaia teneva il lume del laboratorio, un lume potente che illuminava tutta la camera.

«Debbo dirvi anche, signore, che la Camera gialla è piccolissima. La signorina l'aveva mobiliata con un letto di ferro piuttosto largo, una piccola tavola, un comodino, una toelette e due seggiole. Dunque, alla luce del lume tenuto dalla portinaia, abbiamo veduto tutto alla prima occhiata. La signorina, in camicia da notte, giaceva per terra, in mezzo a un incredibile disordine. Tavola, comodino e seggiole, tutto era stato rovesciato e dimostrava una lotta accanita. La signorina fu certamente strappata fuori dal letto. Era piena di sangue e aveva al collo i segni di unghiate terribili (la carne del collo era stata quasi dilaniata) e un buco alla tempia destra dal quale usciva un filo di sangue formante una piccola pozza sul pavimento. Quando il signor Stangerson vide sua figlia in quello stato, si precipitò su lei mandando un grido disperato che faceva pietà a sentirlo. Constatò che la poverina respirava ancora e non si occupò che di lei. Noialtri intanto cercavamo l'assassino, il miserabile che aveva tentato di uccidere la nostra padrona, e vi giuro, signore, che se lo avessimo trovato avrebbe passato un brutto momento. Ma come spiegare che non c'era più, che era già fuggito?... Questo oltrepassa ogni immaginazione. Sotto il letto, nessuno; dietro i mobili, nessuno. Non abbiamo trovato che le sue tracce: le impronte sanguinose di una larga mano d'uomo sulla parete e sulla porta, un grande fazzoletto macchiato di sangue, senza alcuna iniziale, un vecchio berretto, e le orme recenti, sul pavimento, di numerosi passi d'uomo dai piedi grandi le cui suola

lasciavano una specie di poltiglia nerastra. Di dove era passato costui? Di dove era scomparso? Non dimenticate, signore, che nella Camera gialla non c'è caminetto. Non poteva essere fuggito dalla porta, che è strettissima e sulla cui soglia la portinaia si era fermata con il lume, mentre il portiere ed io cercavamo l'assassino in quel piccolo quadrato di stanza dove è impossibile nascondersi e dove, del resto, non trovammo alcuno. Dietro la porta sfondata e appoggiata al muro non poteva nascondersi alcuno, e ce ne siamo sincerati. Dalla finestra chiusa, con le imposte chiuse e le sbarre intatte, nessuna fuga possibile. O dunque? Dunque.... cominciavo a credere al diavolo.

«Ma ecco che abbiamo trovato in terra la mia rivoltella. Sì, la mia rivoltella.... Questo mi ha ricondotto al sentimento della realtà! Il diavolo non avrebbe avuto bisogno di rubarmi la rivoltella per uccidere la signorina. L'uomo che era stato lì passando prima dalla soffitta, aveva preso la mia rivoltella nel mio cassetto e se ne era servito per i suoi infami propositi. Allora, abbiamo verificato, esaminando le cartucce, che l'assassino aveva tirato due colpi. E meno male, signore, che ho avuto la fortuna, in tanta disgrazia, che il signor Stangerson fosse lì nel laboratorio quando il fatto è accaduto; ed ha potuto constatare co' suoi propri occhi che c'ero anch'io, perchè, con l'affare della rivoltella, non so dove si poteva andare a finire: a quest'ora sarei già in carcere. Sì poco basta alla giustizia per condannare un uomo!

—»

Il redattore del *Matin* aggiungeva alla sua relazione le seguenti righe:

«Lasciammo, senza interromperlo, il sor Giacomo raccontare alla buona quello che sa del delitto della Camera gialla; e riproduciamo le sue stesse parole, facendo solo grazia al lettore dei continui lamenti di cui lardellava la sua narrazione. Si sa, sor Giacomo, si sa che volete molto bene ai vostri padroni! Voi avete bisogno di gridarlo ai quattro venti, specialmente dopo la scoperta della rivoltella. Fate pure, noi non ve lo impediamo davvero. Avremmo voluto fare molte altre domande ancora al sor Giacomo, Giacomo Luigi Moustier; ma è stato chiamato appunto all'interrogatorio del giudice istruttore, nella sala grande della villa. Impossibile di entrare al Glandier, allora! E in quanto alla Chênaie,³ è sorvegliata tutta all'intorno da alcuni poliziotti che spiano attentamente ogni sintomo che possa condurre al padiglione e forse alla scoperta dell'assassino.

«Avremmo voluto egualmente interrogare i portinai; ma essi sono invisibili. Infine, abbiamo aspettato in un'osteria, non lungi dal cancello del castello, l'uscita del signor de Marquet, giudice istruttore di Corbeil. Vedutolo alle cinque e mezzo col suo cancelliere, prima che salisse in carrozza, gli abbiamo rivolto la seguente domanda:

3 Querceto.

«— Potete darci qualche informazione su questo fatto, signor de Marquet, senza che ciò rechi danno alle vostre indagini?

«— Non possiamo dire cosa alcuna, – ci ha risposto il signor de Marquet. – Del resto, è veramente il più strano caso ch'io conosca. Più crediamo di sapere qualche cosa, meno ne sappiamo! —

«Abbiamo pregato il signor de Marquet di spiegarci queste ultime parole, ed ecco la sua risposta, la cui importanza non sfuggirà ad alcuno:

«— Se nulla viene ad aggiungersi alle costatazioni materiali fatte oggi dal magistrato, dubito assai che il mistero in cui è avvolto l'infame attentato del quale la signorina Stangerson è stata vittima sia vicino ad essere scoperto; ma bisogna sperare, per il senno umano, che la visita delle pareti, del soffitto e del pavimento della Camera gialla, visita che comincerò domani con l'accollatario che costruì il padiglione quattr'anni fa, ci darà la prova che non bisogna mai disperare della logica delle cose. Poichè il problema è questo: sappiamo per dove si è introdotto l'assassino: è entrato dalla porta e si è nascosto sotto il letto aspettando la signorina Stangerson; ma di dove è uscito? Come ha potuto fuggire? Se non si trova nè bodola, nè porta segreta, nè nascondiglio, nè apertura di sorta; se l'esame delle pareti e magari la loro demolizione (poichè son deciso, come lo è il signor Stangerson, a tentare perfino la demolizione del padiglione) non vengono a rivelare alcun passaggio possibile, non solo per un essere

umano, ma magari per un essere qualunque; se il soffitto non ha fori, se l'impiantito non nasconde un sotterraneo, bisognerà ben credere al diavolo, come dice il sor Giacomo! —»

E il redattore anonimo faceva osservare, nell'articolo, articolo da me prescelto essendo il più interessante di tutti quelli che furono pubblicati quel giorno sul medesimo fatto, che il giudice istruttore attribuiva un significato speciale all'ultima frase: «Bisognerà ben credere al diavolo, come dice il sor Giacomo.»

L'articolo finiva con queste righe:

«Abbiamo voluto sapere quello che il sor Giacomo intende dire con *il grido del Babau*. È così chiamato un grido stranamente sinistro, ci ha spiegato il padrone dell'osteria del Torrione, che mandava talvolta durante la notte il gatto di una vecchia, la comare Agenoux, come la chiamano in paese. Questa vecchia è una specie di santa che abita una capanna, nel centro della foresta, non lungi dalla grotta di Santa Genoveffa.

«La Camera gialla, il Babau, la comare Agenoux, il diavolo, Santa Genoveffa, il sor Giacomo.... Ecco un delitto molto imbrogliato, che un colpo di piccone nelle pareti domani potrà forse sbrogliare; speriamolo, almeno per il *senno umano*, come dice il giudice istruttore. Frattanto si crede che la signorina Stangerson, la quale non ha cessato di delirare e che dice solo distintamente questa parola: «Assassino! Assassino! Assassino!...» non passerà la notte....»

Infine, all'ultim'ora, il medesimo giornale

annunziava che il capo della pubblica sicurezza aveva telegrafato al famoso ispettore Federigo Larsan, mandato a Londra per un affare di valori rubati, perchè ritornasse immediatamente a Parigi.

II.
APPARISCE PER LA PRIMA VOLTA
GIUSEPPE ROULETABILLE.

Mi ricordo, come se la cosa fosse accaduta ieri, dell'entrata del giovane Rouletabille in camera mia, quella mattina. Erano circa le otto e me ne stavo ancora a letto leggendo l'articolo del *Matin* concernente il delitto del Glandier.

Ma prima di tutto, ecco giunto il momento di presentarvi il mio amico.

Ho conosciuto Giuseppe Rouletabille quando era ancora piccolo *reporter*. In quel tempo, esordivo in tribunale e avevo spesso occasione d'incontrarlo nei corridoi dei giudici istruttori, quando andavo a chiedere un *permesso di comunicazione* per Mazas o Saint-Lazare. Costui aveva, come suol dirsi, la parola pronta. La sua testa era tonda come una palla, ed è per questo, suppongo, che i suoi colleghi della stampa gli avevan messo quel soprannome che doveva rimanergli e che egli doveva illustrare. *Rouletabille!*⁴ «Hai veduto Rouletabille? Guarda! Ecco questo benedetto Rouletabille!»

⁴ Frulla la tua palla; e sottintendi: aguzza il tuo ingegno; ingegnati, datti da fare.

Era, per lo più, rosso come un pomodoro; talvolta allegro come un fringuello, e talvolta serio come un papa. Come diamine, pur essendo così giovane (quando lo vidi per la prima volta aveva sedici anni e mezzo) si guadagnava già il pane col giornalismo?

Ecco quel che avrebbero domandato tutti coloro che lo avvicinavano, se non fossero stati informati del suo esordio.

Quando accadde il fatto della donna tagliata a pezzi in via Oberkampf (altro processo dimenticato) aveva portato al redattore capo dell'*Epoque*, giornale che allora gareggiava di notizie col *Matin*, il piede sinistro che mancava nella cesta dove furono scoperte le lugubri spoglie. La polizia cercava invano da otto giorni quel piede sinistro, e il giovane Rouletabile lo aveva trovato in una fogna dove a nessuno era venuto in mente di cercarlo. Aveva dovuto per questo, arrolarsi in una squadra di caterattai avventizi che l'amministrazione della città di Parigi richiese in seguito ai guasti cagionati da una piena eccezionale della Senna.

Quando il redattore capo fu in possesso del prezioso piede ed ebbe compreso per qual serie di intelligenti deduzioni un ragazzo lo aveva scoperto, si sentì pieno di ammirazione per tanta astuzia poliziesca in un cervello di sedici anni, e contento di esibire nella vetrina macabra del giornale il piede sinistro di via Oberkampf gridò:

— Con questo piede farò un articolo dei più interessanti! —

Poi, quando ebbe affidato il tetro involto al medico-legista addetto alla redazione dell'*Epoque*, domandò al futuro Rouletabile quanto voleva per far parte, in qualità di piccolo *reporter*, del servizio dei *Fatti diversi*.

— Duecento franchi al mese, — chiese modestamente il giovinotto, quasi soffocato dalla meraviglia che gli cagionava siffatta proposta.

— Ne avrete duecentocinquanta, — soggiunse il redattore capo — ma dichiarerete a tutti che fate parte da un mese della redazione. Siamo intesi che non già voi avete scoperto il piede sinistro di via Oberkampf, ma il giornale l'*Epoque* ha fatto ciò. Qui, amico mio, l'individuo è nulla: il giornale è tutto! —

Ciò detto, pregò il nuovo redattore di ritirarsi. Tuttavia, quando fu sulla soglia della porta lo trattenne per chiedergli il suo nome.

Il giovane rispose:

— Giuseppe Giuseppini.

— Questo non è un nome, — disse il redattore capo — ma dal momento che non firmate, a me poco importa....

—
Il *reporter* imberbe si fece subito molti amici, poichè era servizievole e dotato di un buon umore che divertiva i più sornioni e disarmava i più gelosi. Al caffè del Foro, dove i *reporters* dei *Fatti diversi* si riunivano allora prima di salire in tribunale o alla prefettura a cercare il loro delitto quotidiano, cominciò ad acquistarsi una fama di uomo provetto nel trovare il bandolo delle matasse; fama che passò presto tutte le porte, anche

quella del capo della pubblica sicurezza! Quando un affare lo meritava e Rouletabille (aveva già questo soprannome) era stato lanciato sulla pista di guerra dal suo redattore capo, gli accadeva spesso di farla in barba agli ispettori più rinomati.

Al caffè del Foro, feci più ampia conoscenza con lui. Avvocati criminali e giornalisti non sono affatto nemici, perchè gli uni hanno bisogno di soffietti e gli altri d'informazioni. Conversammo, e provai subito una grande simpatia per quel bravo ragazzo. Era di un'intelligenza così sveglia e così originale! Ed aveva una originalità d'idee che non ho mai riscontrata in altri.

Poco tempo dopo, mi venne affidata la cronaca giudiziaria del *Cri du boulevard*. Entrato nel giornalismo, il legame di amicizia stabilitosi fra Rouletabille e me, non poteva che stringersi viepiù. Infine, il mio nuovo amico ebbe l'idea di accettare una piccola corrispondenza giudiziaria che gli facevano firmare *Business* nel suo giornale l'*Epoque*, e allora mi trovai in grado di dargli spesso quegli schiarimenti legali di cui bisognava.

Così passarono quasi due anni, e più lo frequentavo, più gli volevo bene, poichè, sotto la sua apparenza di bonaria stravaganza, lo avevo intuito straordinariamente serio per la sua età. Assuefatto a vederlo allegrissimo, e talora anche troppo allegro, io lo trovai a momenti immerso in una profonda tristezza. Provai più volte a interrogarlo sulla causa di quel mutamento d'umore; ma subito egli tornava a ridere e non rispondeva. Un giorno,

avendolo interrogato sui suoi genitori, de' quali non parlava mai, mi lasciò facendo le viste di non avermi inteso.

Frattanto, accadde il famoso fatto della Camera gialla, che doveva non solo rivelare il bravo *reporter*, ma fare di lui il primo poliziotto del mondo. Il doppio pregio, sebbene accolto in un solo individuo, non doveva stupire, dacchè la stampa quotidiana cominciava già a trasformarsi e a diventare quello che press'a poco è oggidi: la gazzetta del delitto. Qualche brontolone può deplorarlo; io ritengo che sia bene. Non avremo mai abbastanza armi, pubbliche o private, contro il delinquente. I brontoloni, invece, ribattono che a forza di parlare di delitti la stampa finisce con lo ispirarli. Ma vi sono delle persone con le quali non si ragiona....

Ecco dunque Rouletabille in camera mia, quella mattina, 26 ottobre 1892. Più rosso del solito, aveva gli occhi fuori dell'orbita, come si suol dire, e sembrava in preda ad un'intima commozione. Agitava il *Matin* con mano febbrile.

— Ebbene, mio caro Sainclair, — gridò — avete letto?...

— Il delitto del Glandier?

— Sì; la Camera gialla! Che cosa ne pensate?

— Diamine, penso che è stato il diavolo o il Babau che ha commesso il delitto.

— Non scherzate.

— Ebbene, io credo poco agli assassini che fuggono attraverso le pareti. Il sor Giacomo, per me, ha fatto

male a lasciare dietro a sè l'arma del delitto e, siccome egli abita al di sopra della camera della signorina Stangerson, l'operazione architettonica di cui il giudice istruttore si occuperà quest'oggi, ci darà la chiave dell'anima, e non tarderemo a sapere da quale bodola naturale o da quale porta segreta il dabben uomo ha potuto passare per tornare immediatamente nel laboratorio, presso il signor Stangerson che non si sarà accorto di nulla. Che dirvi? Questa è una ipotesi! —

Rouletabile sedette sopra una poltrona, accese la pipa, che non posava mai, fumò alcuni istanti in silenzio, tanto per calmare, senza dubbio, quella febbre che, visibilmente, lo dominava, e poi mi disse, con un tono del quale non procurerò di rendere la incresciosa ironia:

— Giovanotto!... Voi siete avvocato, ed io non dubito affatto del vostro talento per fare assolvere i colpevoli; ma se un giorno sarete magistrato istruttore, quanto vi sarà facile di far condannare gl'innocenti!... Siete nato apposta, giovanotto! —

Ciò detto aspirò alcune boccate di fumo, poi soggiunse:

— Non si troverà alcuna bodola, e il mistero della Camera gialla diventerà sempre più misterioso. Ecco perchè mi attrae. Il giudice istruttore ha ragione: non avremo mai veduto cosa più strana di questo delitto....

— Avete qualche idea della via che l'assassino ha potuto prendere per fuggire? — domandai.

— Nessuna, — mi rispose Rouletabile — nessuna per il

momento.... Ma ho già la mia idea circa la rivoltella, per esempio.... La rivoltella non ha servito all'assassino....

— A chi ha dunque servito, mio Dio?...

— Ebbene, diamine.... alla signorina Stangerson!

— Non ci capisco più nulla, – diss'io. – O per meglio dire non ci ho capito mai nulla.... —

Rouletabile alzò le spalle:

— Avete notato nulla nell'articolo del *Matin*?

— No, affè mia.... tutto quello che racconta mi è sembrato egualmente bizzarro....

— Ma.... la porta chiusa a chiave?

— Quella è la sola cosa naturale del racconto.

— Davvero!... E il paletto?...

— Il paletto?

— Sì, il paletto messo all'interno?... La signorina Stangerson aveva preso molte precauzioni.... A parer mio, la signorina Stangerson sapeva di aver qualcuno da temere e si era premunita; aveva preso perfino la rivoltella del sor Giacomo, senza dirglielo. Certo, ella non voleva spaventare alcuno, e meno che altri, suo padre.... Quello che la signorina Stangerson temeva, è accaduto.... ella si è difesa, c'è stata lotta e si è servita abbastanza bene della rivoltella per ferire l'assassino alla mano (così si spiega la larga impronta sanguinosa di mano sulla parete e sulla porta: certo, l'uomo cercava quasi a tastoni un'uscita per fuggire) ma ella non ha tirato abbastanza presto per sottrarsi al colpo terribile che la percolava alla tempia destra.

— Dunque, la ferita alla tempia della signorina

Stangerson non è prodotta dalla rivoltella?

— Il giornale non lo dice, e per conto mio non lo credo, perchè mi sembra logico che la rivoltella abbia servito alla signorina Stangerson contro l'assassino. Ora, che arma aveva l'assassino? Quel colpo alla tempia sembrerebbe attestare che l'assassino volesse accoppiare la signorina Stangerson.... dopo aver tentato invano di strangolarla.... L'assassino doveva sapere che la soffitta era abitata dal sor Giacomo, ed è una delle ragioni per le quali, suppongo, ha voluto agire con un'arma silenziosa, con un randello, forse, o con un martello....

— Tutto questo non ci spiega – osservai – come l'assassino è uscito dalla Camera gialla!

— Siccome bisogna spiegarlo, – rispose Rouletabille alzandosi – andremo al castello del Glandier: son venuto a prendervi perchè veniate con me....

— Io!

— Sì, mio caro, ho bisogno di voi. *L'Epoque* mi ha affidato quest'affare ed io voglio metterlo presto in chiaro.

— Ma in che cosa posso esservi utile?

— Il signor Roberto Darzac è al castello del Glandier.

— Sì, è vero.... e dev'essere disperato!

— Bisogna ch'io gli parli.... —

Rouletabille disse questa frase con un tono che mi maravigliò.

— Forse che.... credete ch'io possa giovarvi da quel lato?... – domandai.

— Sì. —

Non volle dire altro. Passò nel mio salotto pregandomi di far presto a vestirmi.

Conoscevo il signor Roberto Darzac per avergli reso un immenso servizio giudiziario in un processo civile, quand'ero segretario del notaio Barbet-Delattour. Il signor Roberto Darzac che aveva allora una quarantina d'anni, insegnava fisica alla Sorbona. Era molto intimo con gli Stangerson, perchè, dopo sette anni di una corte assidua, si trovava finalmente in procinto di sposare la signorina Stangerson, persona di una certa età (doveva avere circa trentacinque anni), ma ancora molto bella.

Mentre mi vestivo, gridai a Rouletabille che aspettava impaziente nel salotto:

— Avete un'idea sullo stato dell'assassino?

— Sì, – rispose – credo che sia, se non dell'alto ceto, almeno di una classe elevata.... Ma è soltanto un'impressione....

— Da che cosa vi viene quest'impressione?

— Diamine! – replicò il giovanotto – il berretto unto, il fazzoletto volgare, e le orme di rozze scarpe sul pavimento....

— Capisco, – diss'io – non si lasciano tante tracce dietro a sè quando sono l'espressione della verità!

— Farete strada, caro Sainclair! – concluse Rouletabille.

III.

UN UOMO CHE PASSA COME UN'OMBRA ATTRAVERSO LE IMPOSTE.

Mezz'ora dopo, Rouletabille ed io eravamo sul marciapiede della stazione d'Orléans, aspettando la partenza del treno che doveva condurci a Epinay-sur-Orge. Vedemmo giungere la corte del Tribunale di Corbeil, rappresentata dal signor de Marquet e dal suo cancelliere. Il signor de Marquet aveva passato la notte a Parigi, col suo cancelliere, alla Scala per assistere alla prova generale di una *revuette*⁵ di cui egli era l'autore nascosto sotto il motto *Castigat ridendo*.

Il signor de Marquet cominciava ad essere venerando. Sempre cortese e galante, non aveva avuto, in tutta la sua vita, che una passione: quella dell'arte drammatica. Nella sua carriera di magistrato non si era occupato veramente che dei casi capaci di procurargli almeno la materia per un atto. Benchè, degnamente imparentato, avesse potuto aspirare ai più alti gradi giudiziari, non aveva mai lavorato, in realtà, che per giungere alla romantica porta Saint-Martin o al pensoso Odéon. Siffatto ideale lo aveva condotto, sul tardi, ad esser

⁵ Produzione teatrale nella quale sono esposti e rappresentati gli avvenimenti recenti.

giudice istruttore a Corbeil, e a firmare *Castigat ridendo* un piccolo atto indecente per la Scala.

L'affare della Camera gialla doveva, con il suo lato inesplicabile, sedurre una mente così... letteraria. E lo attrasse prodigiosamente; il signor de Marquet vi si gettò meno come magistrato avido di conoscere la verità, che come un dilettante d'intrecci drammatici, le cui facoltà sono tese verso il mistero dell'intrigo, con un vago terrore di giungere alla fine dell'ultim'atto, dove si spiega ogni cosa.

Perciò, nel momento in cui lo incontrammo, udii il signor de Marquet che diceva con un sospiro al cancelliere:

— Speriamo, signor Maleine, che questo accollatario non demolisca col suo piccone un mistero così bello!

— Non abbiate paura, – rispose il signor Maleine – il suo piccone demolirà forse il padiglione, ma lascerà intatta la faccenda. Ho tastato i muri e studiato soffitto e pavimento, e me ne intendo. Non m'inganno mai. Possiamo star tranquilli: non sapremo nulla. —

Dopo aver così confortato il suo superiore, il signor Maleine ci accennò con un piccolo gesto al signor de Marquet. La faccia di questi si fece arcigna, e quando vide andargli incontro Rouletabille che già si levava il cappello, si precipitò verso uno sportello e saltò nel treno dicendo sottovoce al cancelliere:

— Badate, niente giornalisti! —

Il signor Maleine rispose:

— Intesi. —

E fermò Rouletabile nella sua corsa.

Ebbe anche la pretesa d'impedirgli di salire nel compartimento del giudice istruttore.

— Scusate, signori, questo compartimento è riservato.

— Sono giornalista, signore, redattore dell'*Epoque*, — disse il mio giovane amico sprofondandosi in saluti e riverenze — e debbo dire una parolina al signor de Marquet.

— Il signor de Marquet è molto occupato dalla sua inchiesta....

— Oh, la sua inchiesta mi è completamente indifferente, credetelo.... Io non sono un redattore di cani messi sotto, — dichiarò il giovane Rouletabile, il cui labbro inferiore esprimeva allora un infinito disprezzo per la letteratura dei *Fatti diversi* — sono un articolista teatrale.... e siccome stasera devo fare una recensione della *revue* della Scala....

— Salite, signore, vi prego.... — disse il cancelliere scansandosi.

Rouletabile era già nel vagone; io lo seguii, sedetti accanto a lui, e anche il cancelliere salì e chiuse lo sportello.

Il signor de Marquet guardava il cancelliere:

— Oh, signore, — cominciò Rouletabile — non v'inquietate con questo brav'uomo, se ho rotto la consegna; non desidero affatto di parlare al signor de Marquet, ma al signor *Castigat ridendo!*.... Permettetemi quindi di congratularmi, in qualità di

articolista teatrale dell'*Epoque*.... —

Rouletabille, dopo avermi presentato, presentò se medesimo.

Il signor de Marquet si accarezzava con gesto inquieto la barba a punta. Disse in poche parole a Rouletabille che era troppo umile autore per desiderare che il velo del suo pseudonimo fosse pubblicamente alzato, e sperava che l'entusiasmo del giornalista per l'opera del drammaturgo non si spingesse infino a far noto al pubblico che il signor *Castigat ridendo* non era altri che il giudice istruttore di Corbeil.

— L'opera dell'autore drammatico potrebbe nuocere, — soggiunse dopo una lieve esitazione — all'opera del magistrato.... specialmente in provincia, dove siamo un po' indietro....

— Oh, fidate sulla mia discrezione! — esclamò Rouletabille alzando le mani che invocavano il cielo a testimone.

Il treno si moveva....

— Partiamo! — disse il giudice istruttore, sorpreso di vederci fare il viaggio con lui.

— Sì, signore, la verità si mette in moto.... — disse il *reporter* sorridendo gentilmente — in moto verso il castello del Glandier.... Bel fatto, signor de Marquet, bel fatto davvero....

— Un fatto oscuro! Incredibile, impenetrabile, inesplicabile.... E temo una cosa sola, signor Rouletabille.... che i giornalisti si arrabbattino troppo a volerlo spiegare.... —

Il mio amico sentì il colpo diretto.

— Sì, — disse semplicemente — c'è da temerlo.... S'immischiano di tutto.... In quanto a me, vi parlo solo perchè il caso, signor giudice istruttore, il puro caso mi ha messo sulla vostra strada e quasi nel vostro vagone.

— Dove andate? — domandò il signor de Marquet.

— Al castello del Glandier, — disse Rouletabille senza batter ciglio.

Il signor de Marquet sussultò:

— Non vi entrerete, però, signor Rouletabille!...

— Me lo impedirete voi? — disse il mio amico già pronto alla battaglia.

— No davvero! Amo troppo la stampa e i giornalisti per far loro la minima cosa incresciosa, ma il signor Stangerson ha proibito l'accesso a tutti, e la consegna è strettamente osservata. Neppure un giornalista potè ieri passare il cancello del Glandier.

— Meglio così, — soggiunse Rouletabille — c'è bene. —

Il signor de Marquet si morse le labbra e sembrò disposto a serbare un ostinato silenzio. Spianò solo un poco le sopracciglia quando Rouletabille lo informò che andavamo al Glandier per stringere la mano *a un vecchio amico intimo*, intendendo dire del signor Roberto Darzac, che aveva forse veduto una volta in vita sua.

— Povero Roberto! — proseguì il giovane *reporter*. — Povero Roberto! È capace di morirne.... Amava tanto la signorina Stangerson....

— Il dolore del signor Roberto Darzac muove davvero a compassione, – si lasciò sfuggire quasi senza volere il signor de Marquet....

— Ma bisogna sperare che la signorina Stangerson possa esser salvata....

— Speriamolo.... suo padre mi diceva ieri, che se ella dovesse soccombere, non tarderebbe a raggiungerla nella tomba.... Quale incalcolabile perdita per la scienza.

— La ferita alla tempia è grave, non è vero?...

— Certo! Ma è una fortuna inaudita che non riuscisse mortale.... Il colpo fu vibrato con tanta forza!...

— Dunque, la signorina Stangerson non è stata ferita con la rivoltella, – disse Rouletabille lanciandomi uno sguardo trionfante....

Il signor de Marquet parve molto imbarazzato.

— Io non ho detto nulla, non voglio dir nulla, e non dirò nulla! —

E si voltò verso il suo cancelliere, come se non ci conoscesse più....

Ma non era così facile sbarazzarsi di Rouletabille, il quale, avvicinandosi al giudice istruttore, mostrando il *Matin* che aveva cavato di tasca, gli disse:

— C'è una cosa, signor giudice istruttore, che posso domandarvi senza essere indiscreto. Avete letto il racconto del *Matin*? Questo è veramente assurdo, non vi pare?

— Niente affatto, signore....

— E che! La Camera gialla non ha che una finestra munita d'inferriata, le cui sbarre sono intatte, e una

porta che è stata sfondata.... e non vi si trova l'assassino!

— Sì, è così, signore, è esattamente così che la questione si presenta!... —

Rouletabille non disse altro, e partì pei paesi dell'immaginazione.... Un quarto d'ora passò.

Quando tornò a noi, disse, rivolgendosi di nuovo al giudice istruttore:

— Come era pettinata quella sera la signorina Stangerson?

— Non lo so, – rispose il signor de Marquet.

— Questo ha poca importanza, – soggiunse Rouletabille. – Portava i capelli divisi sulla fronte, non è vero? Sono sicuro che quella sera portava i capelli divisi sulla fronte!

— Ebbene, signor Rouletabille, siete in errore, – rispose il giudice istruttore – la signorina Stangerson portava quella sera i capelli alzati e ravvolti sul capo.... Dev'essere la sua solita pettinatura.... La fronte completamente scoperta.... posso affermarvelo, poichè abbiamo osservato a lungo la ferita. I capelli non erano insanguinati.... e la pettinatura non era stata toccata dopo il misfatto.

— Ne siete sicuro? Siete sicuro che la signorina Stangerson, la notte dell'attentato, non portasse i capelli divisi sulla fronte?...

— Sicurissimo, – soggiunse il giudice sorridendo – poichè, appunto, mi pare di udire ancora il dottore che mi diceva, mentre osservavo la ferita: «Peccato che la

signorina Stangerson abbia la consuetudine di pettinarsi con i capelli tirati su. I capelli divisi sulla fronte, avrebbero attenuato il colpo.» Ora vi dirò che è strano che voi diate importanza....

— Oh, se non portava i capelli divisi! — gemette Rouletabille. — Dove vado? Dove vado io mai? Bisognerà che m'informi. —

E fece un gesto disperato.

— La ferita alla tempia è terribile? — domandò ancora.

— Terribile.

— Insomma, con quale arma è stata fatta?

— Questo, signore, è il segreto dell'istruttoria.

— Avete ritrovato l'arma? —

Il giudice istruttore non rispose.

— E la ferita alla gola? —

Qui il giudice istruttore si degnò di confidarci che la ferita alla gola era tale da potersi affermare, anche a parere dei medici, che se l'assassino avesse stretto quella gola alcuni secondi di più, la signorina Stangerson sarebbe morta strozzata.

— Il fatto, come lo riporta il *Matin*, — soggiunse Rouletabille, accanito, — mi sembra ognor più inesplicabile. Potete dirmi, signor giudice, quante sono le aperture del padiglione, porte e finestre?

— Sono cinque, — rispose il signor de Marquet dopo aver tossito due o tre volte, ma non resistendo al desiderio di esporre il mistero incredibile del fatto che istruiva. — Sono cinque, fra cui la porta del vestibolo,

che è la sola porta d'ingresso del padiglione, porta sempre automaticamente chiusa e che non può aprirsi, tanto dall'interno che dall'esterno, se non con due chiavi speciali che non lasciano mai il sor Giacomo e il signor Stangerson. La signorina Stangerson non ne ha bisogno, poichè il sor Giacomo dorme nel padiglione ed ella in tutto il giorno non lascia mai il padre. Quando si precipitarono tutti e quattro nella Camera gialla, di cui avevano sfondato la porta, quella d'ingresso del vestibolo era rimasta chiusa come sempre, e le due chiavi di questa porta erano, l'una nella tasca del signor Stangerson, l'altra nella tasca del sor Giacomo. Le finestre del padiglione sono quattro: l'unica finestra della Camera gialla, le due finestre del laboratorio, e la finestra del vestibolo. La finestra della Camera gialla e quelle del laboratorio si aprono sulla campagna; solo la finestra del vestibolo si apre sul parco.

— Ed è da quella finestra che egli è fuggito dal padiglione! – esclamò Rouletabille.

— Come lo sapete? – domandò il signor de Marquet, fissando sul mio amico uno strano sguardo.

— Vedremo più tardi come l'assassino sia fuggito dalla Camera gialla, – rispose Rouletabille – ma è dovuto uscire dal padiglione passando dalla finestra del vestibolo....

— Ma, ripeto, come lo sapete

— Eh, mio Dio! La cosa è semplice. Dacchè egli non può fuggire dalla porta del padiglione, bisogna bene che passi da una finestra, e bisogna che vi sia almeno,

perchè passi, una finestra senza inferriata. La finestra della Camera gialla è munita d'inferriata perchè si apre sulla campagna; le due finestre del laboratorio devono esserlo egualmente per la medesima ragione. Poichè l'assassino è fuggito, mi figuro che abbia trovato una finestra senza inferriata: e potrebb'esser quella del vestibolo che si apre sul parco, vale a dire nell'interno del fondo. Non ci vuol l'algebra!...

— Sì, — disse il signor de Marquet — ma quello che non immaginereste mai, è che la finestra del vestibolo, la sola, infatti, senza inferriata, è munita di solide imposte di ferro. Ora, queste imposte di ferro sono rimaste chiuse all'interno da un solido palettino, e nondimeno abbiamo la prova che l'assassino è fuggito veramente da quella finestra! Alcune tracce di sangue sulla parete interna e sulle imposte, e delle impronte di passi sul terreno, di passi esattamente eguali a quelli di cui ho rilevato la misura nella Camera gialla, attestando senza dubbio che l'assassino è fuggito di là! Ma allora, come ha fatto, se le imposte sono rimaste chiuse dall'interno? *Egli è passato come un'ombra attraverso le imposte.* Insomma, la cosa più inesplicabile non è la traccia ritrovata dell'assassino al momento in cui fugge dal padiglione; ma è assolutamente impossibile farsi la minima idea del modo con cui l'assassino è uscito dalla Camera gialla, del come ha attraversato necessariamente il laboratorio per giungere al vestibolo! Ah, sì, signor Rouletabile, c'è da perderci il senno!... La faccenda è complicata, credetelo, e non ne troveremo la chiave

tanto presto, spero!...

— Che sperate, signor giudice istruttore? —

Il signor de Marquet si corrèsse

—Volevo dire.... credo....

— Dunque, la finestra dovrebbe essere stata chiusa dall'interno, dopo la fuga dell'assassino? — domandò Rouletabille.

— Evidentemente: questa mi sembra, per il momento, la verità, quantunque inesplicabile.... poichè occorrerebbe un complice o dei complici.... e non ne vedo.... —

Dopo un breve silenzio, soggiunse:

— Ah, se la signorina Stangerson fosse oggi così migliorata da essere interrogata.... —

Rouletabille, proseguendo il proprio pensiero, domandò:

— E la soffitta? Deve esserci un'apertura in soffitta....

— Sì, non l'avevo contata, infatti; sono sei aperture; c'è lassù una finestrella, o meglio una lunetta, e siccome si apre sul podere annesso, il signor Stangerson vi ha fatto mettere una rosta. A quella finestra, come alle finestre del pianterreno, le inferriate sono intatte e le imposte, che naturalmente si aprono di dentro, sono rimaste chiuse di dentro. Del resto, nulla abbiamo scoperto che possa farci supporre che l'assassino sia passato dalla soffitta.

— Dunque, per voi non v'è dubbio, signor giudice istruttore: l'assassino è fuggito *non si sa come* dalla finestra del vestibolo!

— Tutto lo prova....

— Lo credo anch'io, — assenti gravemente Rouletabille.

Poi, dopo un silenzio, soggiunse:

— Se non avete trovato alcuna traccia dell'assassino nella soffitta, come per esempio quei passi nerastri che si osservano sul pavimento della Camera gialla, dovete argomentare che non fu lui che rubò la rivoltella al sor Giacomo....

— Non vi sono tracce, in soffitta, all'infuori di quelle del sor Giacomo, — disse il giudice alzando la testa in modo significativo....

E si decise a completare il suo pensiero:

— Il sor Giacomo era col signor Stangerson.... per sua fortuna....

— Allora, mistero sulla parte avuta dalla rivoltella del sor Giacotno nel dramma? Mi sembra però dimostrato che quell'arma abbia servito piuttosto contro l'assassino che contro la signorina Stangerson.... —

Senza rispondere a questa osservazione che certo lo confondeva, il signor de Marquet ci disse che erano stati ritrovati i due proiettili nella Camera gialla, uno nella parete dove c'era l'impronta rossa della mano (una mano d'uomo), l'altro nel soffitto.

— Oh, oh, nel soffitto! — ripeté sottovoce Rouletabille. — Davvero.... nel soffitto! Questa è curiosa.... nel soffitto!... —

Si mise a fumare in silenzio, ravvolgendosi di fumo. Quando arrivammo a Epinay-sur-Orge, dovetti battergli

sulla spalla per farlo scendere dal suo sogno sul marciapiede.

Ivi il magistrato e il cancelliere ci salutarono facendoci capire che ne avevano abbastanza di noi; poi salirono rapidamente in un calesse che li aspettava.

— Quanto tempo occorre per andare a piedi di qui al castello del Glandier? – domandò Rouletabille a un impiegato ferroviario.

— Un'ora e mezzo o un'ora e tre quarti, andando adagio, – rispose questi.

Rouletabille guardò il cielo, lo trovò di suo gusto, e certo anche di gusto mio, poichè mi prese a braccetto e mi disse:

— Andiamo!... Ho bisogno di camminare.

— Ebbene, – gli domandai – trovate il bandolo della matassa?...

— Oh, – esclamò – oh, per ora no davvero!... La matassa è più imbrogliata di prima! Non nego però che ho un'idea.

— Quale?

— Non posso dir nulla, per il momento.... La mia idea è una questione di vita o di morte per due persone almeno.

— Credete che vi siano dei complici?

— Non lo credo.... —

Restammo un po' in silenzio; poi, egli soggiunse:

— Che fortuna d'aver incontrato il giudice istruttore e il suo cancelliere.... Eh, che cosa vi avevo detto della rivoltella?... —

Teneva la fronte bassa, sulla strada, le mani nelle tasche, e fischiettava. Poco dopo, lo sentii mormorare:

— Povera donna!...

— Pensate alla signorina Stangerson?...

— Sì, è una nobile creatura, degna di compassione!...

Ha un carattere forte.... mi figuro.... mi figuro....

— Dunque, la conoscete?

— Io? Niente affatto.... L'ho veduta una volta sola....

— E allora perchè dite: ha un carattere forte?...

— Perchè ha saputo far fronte all'assassino; perchè si è difesa con coraggio, e più che altro per quel proiettile nel soffitto. —

Guardai Rouletabille chiedendomi se si burlava di me o se era ammattito improvvisamente. Ma vidi che il giovanotto non aveva mai avuto sì poca voglia di ridere, e il lampo intelligente de' suoi occhietti tondi mi assicurò subito che non era pazzo. E poi, ero un po' assuefatto ai suoi discorsi tronchi.... tronchi per me che spesso non vi trovavo altro che incoerenza e mistero fino al momento in cui, con poche frasi rapide e chiare, mi dava il filo del suo pensiero. Allora tutto si rischiarava ad un tratto: le parole che aveva dette e che mi erano sembrate vuote di senso, si ricollegavano con una facilità ed una logica tali, che non potevo spiegarmi come mai non avevo capito prima.

IV. NEL MEZZO DI UNA NATURA SELVAGGIA.

Il castello del Glandier è uno dei più vecchi castelli della contrada dell'Ile-de-France, dove sorgono tuttora tanti illustri avanzi dell'epoca feudale. Costruito nel mezzo delle foreste, sotto Filippo il Bello, apparisce a qualche centinaio di metri dalla strada che conduce al villaggio di Sainte-Geneviève-des-Bois a Montlhéry. Quell'ammasso di costruzioni ineguali è dominato da un torrione.

Un visitatore che abbia salito gli scalini diruti di quell'antico torrione e sbocchi sulla piccola piattaforma dove, nel secolo XVII Giorgio Filiberto di Séquigny, signore del Glandier, Maisons-Neuves e altri luoghi, fece costruire una odierna lanterna di un orribile stile *rococo*, scorge, a tre leghe di distanza, al di sotto della valle e del piano, la torre altera di Montlhéry.

Torrione e torre si guardano ancora, dopo tanti secoli, e pare che si raccontino, al di sopra delle foreste verdeggianti o dei boschi morti, le più vecchie leggende di Francia. Si dice che il torrione del Glandier vegli sopra un'ombra eroica e santa: sull'ombra della buona patrona di Parigi, davanti a cui Attila indietreggiò. Santa Genoveffa dorme là il suo ultimo sonno, sotto i vecchi

prati del castello.

L'estate, gl'innamorati, dondolando con mano distratta il paniere delle merende sull'erba, vengono a sognare o a scambiarsi dei giuramenti davanti alla tomba della santa, pietosamente adorna di miosotidi. Non lungi da questa tomba c'è un pozzo che contiene, dicono, un'acqua miracolosa. La riconoscenza delle madri ha inalzato in quel luogo una statua a santa Genoveffa e appeso a' suoi piedi le calzette o le cuffie dei bimbi salvati da quell'onda sacra.

In questo luogo, che pareva dovesse appartenere tutto al passato, il professore Stangerson e sua figlia si erano stabiliti per preparare la scienza dell'avvenire. La sua solitudine in mezzo ai boschi era loro piaciuta subito. Ivi non avrebbero, come testimoni de' loro studi e delle loro speranze, che vecchie pietre e grandi querci. Il Glandier, già *Glandierum*, si chiamava così per la gran copia di ghiande che era sempre stata raccolta in quel luogo. Quel fondo, oggidì tristemente celebre, aveva ripreso, grazie alla trascuratezza o all'abbandono dei proprietari, l'aspetto selvaggio di una natura primitiva; solo le costruzioni che vi si nascondevano avevano serbato le tracce di strane metamorfosi. Ogni secolo vi aveva lasciato la propria impronta: un pezzo di architettura al quale si collegava il ricordo di qualche avvenimento terribile, di qualche dramma di sangue; e, tale e quale, quel castello, dove la scienza andava a rifugiarsi, pareva adatto a servire di teatro a misteri raccapriccianti di morte.

Ciò detto, non posso fare a meno di riflettere:

Se mi sono indugiato un poco su questo triste quadro del Glandier, non è perchè abbia trovato qui l'occasione drammatica di creare l'atmosfera necessaria ai drammi che stanno per svolgersi sotto l'occhio del lettore: per dire il vero, in tutta questa faccenda sarà mia prima cura di essere più semplice che mi sarà possibile. Non la pretendo a scrittore. Chi dice scrittore, dice sempre un poco romanziere: e, grazie a Dio, il mistero della Camera gialla è abbastanza tragico e orribile di suo, senza il concorso della letteratura. Dunque, io non sono e non voglio essere che un fedele relatore. Debbo riferire l'avvenimento, e colloco questo avvenimento nella sua cornice: ecco tutto. Nondimeno, è naturale che sappiate dove le cose accaddero.

Ma torniamo al signor Stangerson. Quando comprò il fondo, una quindicina d'anni circa prima del dramma di cui ci occupiamo, il Glandier non era più abitato da molto tempo. Un altro vecchio castello, nelle vicinanze, costruito nel secolo XIV da Giovanni di Belmont, era egualmente abbandonato, di modo che il paese si trovava quasi disabitato. Poche casette sulla strada che conduce a Corbeil, un'osteria, l'osteria del Torrione che offriva un'ospitalità passeggera a' viandanti, era tutto ciò che ricordava la civiltà in quel luogo abbandonato, singolarissimo, a poche leghe dalla capitale. Ma quel perfetto abbandono era stato la causa determinante della scelta del signor Stangerson e di sua figlia.

Il signor Stangerson era già celebre; ritornava

d’America dove i suoi lavori avevano fatto gran chiasso. Il libro da lui pubblicato a Filadelfia sulla *disgregazione della materia* per mezzo delle azioni elettriche aveva sollevato la protesta di tutto il mondo scientifico. Francese, ma di origine americana, importanti motivi di eredità lo avevano voluto per parecchi anni agli Stati Uniti.

Egli aveva continuato, laggiù, un lavoro cominciato in Francia, ed era tornato in Francia per terminarlo, dopo aver realizzato un ingente patrimonio, essendo finiti tutti i suoi processi e avendo vinto la causa. Questa ricchezza capitò bene. Il signor Stangerson che avrebbe potuto, se avesse voluto, guadagnare dei milioni di dollari sfruttando e facendo sfruttare due o tre delle sue scoperte chimiche relative a nuovi modi di tintura, rifuggì sempre di far servire al suo interesse personale il meraviglioso dono d’inventare, dono ricevuto dalla natura; non pensava affatto che il suo genio gli appartenesse. Lo doveva agli uomini, e tutto ciò che metteva al mondo, cadeva, in virtù della sua filantropia, in dominio pubblico. Se non dissimulò la soddisfazione che provava di entrare in possesso di quella ricchezza insperata che gli avrebbe permesso di dedicarsi fino alla sua ultim’ora alla passione della scienza pura, il professore dovette anche rallegrarsene, *pareva*, per un altro motivo.

La signorina Stangerson aveva vent’anni quando suo padre tornò d’America e comprò il Glandier. Era più bella di quanto ci si possa immaginare, avendo insieme

la grazia parigina di sua madre, morta dandola alla luce, e tutto lo splendore, tutta la ricchezza del giovane sangue americano del suo nonno paterno, William Stangerson. Questi, cittadino di Filadelfia, aveva dovuto farsi naturalizzare francese per obbedire alle esigenze di famiglia, quando sposò una francese, colei che doveva essere poi la madre dell'illustre Stangerson. Così si spiega la nazionalità francese del professore.

Vent'anni; stupendamente bionda; occhi celesti; carnagione color del latte; raggiante di una salute divina: Matilde Stangerson era una delle più belle ragazze da marito del vecchio e del nuovo continente. Toccava a suo padre, nonostante il dolore di separarsene, di pensare a questo matrimonio: ecco perchè dovette esser lieto della dote capitata.

Comunque, egli rimase al Glandier con sua figlia, mentre gli amici si aspettavano che la presentasse in società. Taluni andarono a trovarlo e gliene manifestarono meraviglia. Alle domande che gli furono rivolte, il professore rispose:

— Mia figlia vuole così. Io la contento. Ha scelto il Glandier ella stessa. —

Interrogata a sua volta, la ragazza rispose:

— Qual luogo migliore di questo avremmo potuto trovare per lavorare? —

Perchè la signorina Matilde era già collaboratrice del padre: senonchè, niuno poteva comprender che la sua passione per la scienza giungesse fino a farle respingere tutti i partiti che le si presentarono per più di quindici

anni.

Per quanto vivessero ritirati, padre e figlia dovettero mostrarsi in qualche ricevimento ufficiale, e, a certi periodi dell'anno, in due o tre salotti di amici dove la gloria del professore e la bellezza di Matilde produssero un grand'effetto.

L'estrema freddezza della ragazza non scoraggiò dapprima gli spasimanti; ma dopo alcuni anni si stancarono. Uno solo persistette con dolce tenacia e meritò il nome di eterno fidanzato, che egli accettò con malinconia: il signor Roberto Darzac.

Ora, la signorina Stangerson non era più giovane, e si poteva facilmente supporre che, non avendo voluto maritarsi fino all'età di trentacinque anni, non si mariterebbe mai. Tale argomento sembrava evidentemente senza valore al signor Roberto Darzac, poichè questi non cessava affatto di farle la corte, se si può chiamare corte le delicate e affettuose premure di cui si continua a circondare una donna di trentacinque anni, rimasta nubile, che ha dichiarato di non volersi maritare.

A un tratto, poche settimane avanti gli avvenimenti di cui ci occupiamo, si sparse a Parigi una voce alla quale dapprima non fu dato importanza: la signorina Stangerson acconsentiva finalmente a coronare la fiamma inestinguibile del signor Roberto Darzac!

Fu d'uopo che il signor Roberto Darzac stesso non smentisse queste voci di matrimonio perchè la gente si persuadesse finalmente che poteva esservi qualcosa di

vero in una chiacchiera così inverosimile. Infine, il signor Stangerson annunciò, uscendo un giorno dall'Accademia delle scienze, che il matrimonio della sua figliuola con il signor Roberto Darzac sarebbe celebrato senza pompa al castello del Glandier appena che essa e lui medesimo avessero finito la relazione che doveva riassumere tutti i loro studi sulla *disgregazione della materia*, vale a dire il ritorno della materia all'etere. Gli sposi si stabilirebbero al Glandier, e il genero recherebbe la sua collaborazione all'opera alla quale padre e figlia avevano dedicato la loro vita.

Nel mondo scientifico era ancor recente questa notizia, quando si seppe dell'assassinio della signorina Stangerson nelle condizioni fantastiche che abbiamo esposte e che la nostra visita al castello ci permetterà di precisare sempre più.

Ho voluto dare tutti questi particolari retrospettivi che io sapevo in conseguenza delle mie relazioni di affari col signor Roberto Darzac, affinché, varcando la soglia della Camera gialla, il lettore fosse informato quanto me.

V.
GIUSEPPE ROULETABILLE RIVOLGE AL SIGNOR
DARZAC UNA FRASE CHE PRODUCE IL SUO
EFFETTO.

Camminavamo da qualche minuto, Rouletabile ed io, lungo un muro che circondava il vasto fondo del signor Stangerson e vedevamo già il cancello d'ingresso, quando la nostra attenzione fu attratta da un uomo quasi piegato a terra, e talmente assorto che non ci vide sopraggiungere. Ora si piegava, si sdraiava quasi sul suolo, ora si rialzava esaminando attentamente il muro, ora si guardava nel cavo della mano destra. Rouletabile mi aveva fermato con un gesto.

— Zitto! Federigo Larsan lavora!... Non lo disturbiamo. —

Giuseppe Rouletabile nutriva una grande ammirazione per il celebre poliziotto. Io non avevo mai veduto Federigo Larsan, ma lo conoscevo bene di fama.

L'affare delle verghe d'oro dell'albergo della Moneta, che egli seppe districare mentre tutti ci perdevano ranno e sapone, e l'arresto degli effrattori di casseforti del Credito Universale, avevano reso il suo nome quasi popolare. Egli passava allora, nel tempo in cui Rouletabile non aveva ancora dato le stupende prove di

un talento unico, per la mente più atta a sbrogliare la matassa arruffata del più misterioso e oscuro delitto. La sua fama si era sparsa per tutto il mondo, e spesso le polizie di Londra o di Berlino, o magari d'America, ricorrevano a lui, quando gli ispettori e i poliziotti nazionali si confessavano a corto d'immaginazione e di espedienti.

Non c'è dunque da meravigliarsi che appena accaduto il fatto della Camera gialla il capo della polizia avesse pensato di telegrafare al suo prezioso dipendente a Londra, dove Federigo Larsan era stato mandato per un affare importante di valori rubati: «Tornate subito.»

Federigo, soprannominato alla polizia il gran Ghigo, non aveva indugiato, sapendo oramai per esperienza che, se lo incomodavano, era perchè avevano urgente bisogno de' suoi servizi. Ecco perchè Rouletabille ed io lo trovammo già all'opera. Presto comprendemmo in che cosa questa consistesse.

L'oggetto che egli guardava nel cavo della mano altro non era che un orologio, ed egli sembrava occupatissimo a contare i minuti. Poi tornò indietro, riprese di nuovo la corsa fermandosi al cancello del parco; tornò a guardare l'orologio, se lo mise in tasca, alzò le spalle con gesto scoraggiato, spinse il cancello, entrò nel parco, richiuse a chiave; infine, alzò la testa e ci vide attraverso i ferri. Rouletabille gli si avvicinò correndo, io lo seguii. Federigo Larsan ci aspettava.

— Signor Ghigo, — disse Rouletabille levandosi il cappello coi segni di un profondo rispetto basato sulla

vera ammirazione che il giovane *reporter* nutriva per il celebre poliziotto – potreste dirci se il signor Roberto Darzac è al castello in questo momento? C'è qui uno de' suoi amici del Foro di Parigi che desidererebbe di parlargli.

— Non lo so, signor Rouletabille, – rispose Ghigo stringendo la mano del mio amico, poichè lo aveva incontrato più volte durante le sue più difficili inchieste. – Non l'ho veduto.

— I portinai lo sapranno certamente, non è vero? – chiese Rouletabille additando una casetta di mattoni di cui porta e finestre erano chiuse e che doveva inevitabilmente ospitare i fedeli guardiani del fondo.

— I portinai non lo sapranno affatto, signor Rouletabille.

— Perchè?

— Perchè da mezz'ora sono arrestati!...

— Arrestati! – esclamò Rouletabille. – Sono dunque gli assassini?... —

Federigo Larsan alzò le spalle.

— Quando non si può arrestare l'assassino, – disse con aria di suprema ironia – si può tuttavia permettersi il lusso di scoprire i suoi complici.

— Li avete fatti arrestare voi, signor Ghigo?

— Ah, no davvero! Non li ho fatti arrestare, prima di tutto perchè sono quasi sicuro che non hanno nulla che fare nella faccenda, e poi perchè....

— Perchè? – interrogò ansiosamente Rouletabille.

— Perchè.... nulla.... – rispose Larsan scotendo la

testa.

— Perchè non ci sono complici! — bisbigliò Rouletabille.

Federigo Larsan si fermò di botto, guardando attentamente il *reporter*.

— Ah, ah! Vi fate già un'idea della faccenda.... Eppure non avete veduto nulla, giovanotto.... non siete ancora entrato qui....

— Ci entrerò.

— Ne dubito.... La consegna è formale.

— Ci entrerò, se mi fate parlare col signor Roberto Darzac.... Accordatemi questo favore.... Sapete che sono un vostro vecchio amico.... signor Ghigo.... ve ne prego.... Ricordatevi il bell'articolo che vi feci a proposito delle verghe d'oro. Dite una parolina al signor Roberto Darzac, ve ne prego! —

Il volto di Rouletabille era veramente comico in quel momento. Rispecchiava un desiderio così intenso di passare quella soglia al di là della quale si nascondeva un prodigioso mistero, supplicava con tanta eloquenza non solo con la bocca e con gli occhi, ma anche con tutti i suoi lineamenti, che non potei fare a meno di dare in una gran risata. Anche Federigo Larsan si mise a ridere.

Frattanto, dietro il cancello, Federigo Larsan si rimetteva tranquillamente la mano in tasca. Io l'osservavo.

Era un uomo d'una cinquantina d'anni. Il suo volto era bello: capelli brizzolati, colorito pallido, profilo duro; aveva la fronte prominente, il mento e le gote

accuratamente sbarbate, il labbro, senza baffi, finamente disegnato; gli occhi, piuttosto piccoli e tondi, fissavano le persone in faccia con uno sguardo scrutatore che stupiva e impensieriva. Di media statura e ben fatto, egli aveva il portamento generale simpatico ed elegante. Nulla del poliziotto volgare. Era un grande artista nel suo genere, e lo sapeva, e mostrava di aversi una gran stima. Il tono della sua conversazione era quello di uno scettico deluso. La sua strana professione gli aveva fatto vedere da vicino tanti delitti e tante brutture che non poteva fare a meno di avergli indurito i sentimenti, secondo la curiosa espressione di Rouletabille.

Larsan voltò la testa al rumore di un legno che sopraggiungeva dietro a lui. Riconoscemmo il calesse che, alla stazione d'Epinaï, aveva portato via il giudice istruttore e il suo cancelliere.

— Guardate! – disse Federigo Larsan – volete parlare al signor Roberto Darzac; eccolo! —

Il calesse era già al cancello e Roberto Darzac pregava Federigo Larsan di aprirgli l'ingresso del parco, dicendogli che aveva molta fretta e che gli rimaneva appena il tempo di arrivare a Epinaï per prendere il prossimo treno per Parigi, quando mi riconobbe. Mentre Larsan apriva il cancello, il signor Darzac mi domandò qual motivo poteva condurmi al Glandier in un momento così tragico. Osservai allora che era atrocemente pallido e che un dolore infinito era impresso sul suo volto.

— Sta meglio, la signorina Stangerson? – domandai

subito.

— Sì, — diss'egli. — Forse la salveremo. Bisogna salvarla. —

Non aggiunse: o morirò anch'io. Ma si sentiva tremolare la fine della frase sulle sue labbra esangui.

Rouletabille allora intervenne:

— Signore, voi avete fretta. Eppure bisogna che io vi parli. Ho da dirvi qualche cosa della massima importanza. —

Federigo Larsan interruppe, domandando a Roberto Darzac:

— Posso lasciarvi? Avete la chiave, oppure volete che vi dia questa?

— Sì, grazie, ho una chiave. Chiuderò il cancello. —

Larsan si allontanò rapidamente verso il castello, la cui mole imponente si ergeva a poche centinaia di metri.

Roberto Darzac, con le sopracciglia corrugate, manifestava già la sua impazienza. Presentai Rouletabille come un mio ottimo amico; ma appena seppe che quel giovanotto era un giornalista, il signor Darzac mi guardò con aria di rimprovero; allegò la necessità di recarsi a Epinay in venti minuti, ci salutò e frustò il cavallo. Ma già Rouletabille, con mio grande stupore, aveva afferrato le redini, fermato il legnetto con polso vigoroso, mentre pronunciava questa frase che per me non aveva alcun senso:

— *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore.* —

Appena queste parole furono uscite dalla bocca di

Rouletabile, vidi Roberto Darzac sussultare; per quanto fosse pallido, impallidì ancor più; i suoi occhi fissarono il giovanotto con spavento e scese immediatamente dal suo veicolo, confuso e turbato in modo da non dirsi.

— Via, via! – disse balbettando.

Poi, ad un tratto, soggiunse quasi con furore:

— Andiamo, signore! Andiamo! —

E rifece la via che conduceva al castello, senza più dir verbo, mentre Rouletabile lo seguiva, menando sempre il cavallo. Rivolsi alcune parole al signor Darzac.... ma non rispose. Interrogai con gli occhi Rouletabile, che non mi vide.

VI. IN FONDO AL QUERCETO.

Arrivammo al castello. Il vecchio torrione si collegava alla parte dell'edificio rifatta completamente sotto Luigi XIV per mezzo di un altro corpo di costruzione moderna, stile Viollet-le-Duc, dove si apriva l'ingresso principale. Non avevo mai veduto cosa tanto originale, nè forse tanto brutta, nè, più che altro, tanto strana in architettura, quanto quell'insieme bizzarro di stili disparati. Era mostruoso e attraente. Avvicinandoci, vedemmo due gendarmi che passeggiavano davanti a una porticina che si apriva sul pianterreno del torrione. Sapemmo presto che in quel pianterreno, il quale per l'addietro era stato una prigione ed ora serviva da stanza di sgombero, erano rinchiusi i portinai.

Il signor Roberto Darzac ci fece entrare nella parte moderna del castello da un portone protetto da una tettoia. Rouletabille, che aveva affidato il cavallo e il calesse alle cure di un servo, non lasciava con gli occhi il signor Darzac; io seguivo il suo sguardo, e mi accorsi che questo era diretto unicamente alle mani inguantate del professore alla Sorbona. Quando fummo in un salottino guarnito di mobili vecchi, il signor Darzac si voltò verso Rouletabille e gli domandò assai

bruscamente:

— Parlate! Che cosa volete da me? —

Il *reporter* rispose con lo stesso modo brusco:

— Stringervi la mano! —

Darzac indietreggiò.

— Che significa? —

Evidentemente aveva capito quello che io capivo in quel momento: il mio amico aveva dei sospetti su lui. La traccia della mano insanguinata sulle pareti della Camera gialla gli apparve.... Guardai quell'uomo dalla fisionomia così altera, dallo sguardo di solito così leale e che ora si turbava stranamente. Stese la mano destra, e disse, accennando a me:

— Voi siete amico del signor Sainclair che mi rese un segnalato servizio in una giusta causa, signore, quindi non devo rifiutarvi la mano.... —

Rouletabile non prese quella mano, ma disse, mentendo audacemente:

— Signore, ho vissuto molti anni in Russia, dove ho preso la consuetudine di non stringere la mano a chi non si toglie il guanto. —

Credetti che il professore alla Sorbona desse sfogo al furore che cominciava ad agitarlo; ma invece, con un violento e visibile sforzo si calmò, si tolse i guanti e tese le mani. Non aveva alcuna cicatrice.

— Siete soddisfatto?

— No, — rispose Rouletabile. — Amico mio, — soggiunse rivolgendosi a me — son costretto a pregarvi di lasciarci soli un istante. —

Salutai e mi ritirai, stupito di quello che avevo veduto e udito, e senza sapermi spiegare come il signor Roberto Darzac non avesse messo alla porta il mio impertinente, il mio ingiurioso, il mio stupido amico.... poichè in quel momento l'avevo con Rouletabille per i suoi sospetti e per la scena dei guanti.

Passeggiavo da circa venti minuti davanti al cancello, procurando di coordinare i vari avvenimenti di quella mattina, ma senza riuscirvi. Che idea aveva Rouletabille? Possibile che il signor Roberto Darzac gli sembrasse l'assassino? Come supporre che quell'uomo, il quale doveva unirsi in matrimonio fra pochi giorni con la signorina Stangerson, si fosse introdotto nella Camera gialla per assassinare la fidanzata? Eppoi, nulla mi aveva svelato come l'assassino ne fosse uscito; e finchè questo mistero inesplicabile non fosse chiarito, ritenevo dovere di tutti di non sospettare alcuno. Insomma, che significava quella insulsa frase che risonava ancora al mio orecchio: *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore?* Desideravo ritrovarmi solo con Rouletabille per domandarglielo.

In quel momento il giovanotto uscì dal castello col signor Darzac, e, cosa straordinaria, m'accorsi subito che erano i migliori amici del mondo.

— Andiamo nella Camera gialla, — mi disse Rouletabille — venite con noi. Faremo colazione insieme in paese....

— Farete colazione qui con me, signori.... —

— No, grazie, — rispose il giovanotto. — Faremo colazione all’osteria del Torrione....

— Ci starete malissimo.... Non troverete nulla.

— Credete?... Io spero invece di trovarvi *qualche cosa*, — rispose Rouletabille. — Dopo colazione lavoreremo di nuovo, io scriverò l’articolo, e voi sarete tanto gentile di portarmelo alla redazione....

— E voi? Non tornate indietro con me?

— No; dormo qui.... —

Mi voltai verso Rouletabille. Parlava sul serio, e Darzac non mi parve affatto meravigliato.

Passammo allora davanti al torrione e udimmo dei gemiti. Rouletabille domandò:

— Perchè hanno arrestato que’ due?

— Ne ho un po’ colpa io, — disse il signor Darzac. — Ieri feci osservare al giudice istruttore che è inesplicabile come i portinai abbiano avuto tempo di udire i colpi di rivoltella, di vestirsi, percorrere lo spazio abbastanza grande che separa la loro casa dal padiglione, e tutto ciò in due minuti; poichè non corsero due minuti fra i colpi di rivoltella e il momento in cui costoro furono incontrati da Giacomo.

— Evidentemente, ciò è oscuro, — assenti Rouletabille. — Ed erano vestiti?...

— Ecco l’incredibile.... erano vestiti completamente e con tutti i loro panni. Nulla mancava al loro vestiario. La donna aveva gli zoccoli, ma l’uomo portava gli stivali affibbiati. Ora, hanno dichiarato di essersi coricati, come ogni sera, alle nove. Stamani il giudice

istruttore, che si era munito a Parigi di una rivoltella dello stesso calibro di quella del delitto (poichè non vuol toccare la rivoltella, la quale farà parte degli oggetti da esibirsi come prove), appena è arrivato ha fatto tirare due colpi dal suo cancelliere nella Camera gialla a finestra e porta chiuse. Noialtri eravamo con lui nella casa dei portinai, e non abbiamo udito alcun rumore.... non si può udire. I portinai dunque hanno mentito, non v'è dubbio.... Erano pronti, erano già fuori non lungi dal padiglione, aspettavano qualche cosa. Certo, non sono accusati come autori del delitto, ma la loro complicità non è da escludersi.... Il signor de Marquet li ha fatti subito arrestare.

— Se fossero stati complici, — disse Rouletabille — sarebbero arrivati discinti, o meglio non sarebbero arrivati affatto. Quando uno si precipita nelle braccia della giustizia, con tante prove di complicità sulle spalle, vuol dire che non è complice. Io non credo che vi siano complici in questa faccenda.

— Dunque, perchè erano fuori a mezzanotte? Che lo dicano!...

— Certamente hanno un interesse a tacere. Bisogna sapere qual è questo interesse.... Anche se non sono complici, ciò può avere qualche importanza. Tutto quello che accade in una notte simile è importante.... —

Avevamo attraversato un vecchio ponte della Douve ed entravamo in quella parte del parco chiamata la Chênaie. Vi erano querci secolari. L'autunno aveva già accartocciato le loro foglie ingiallite; i loro alti rami neri

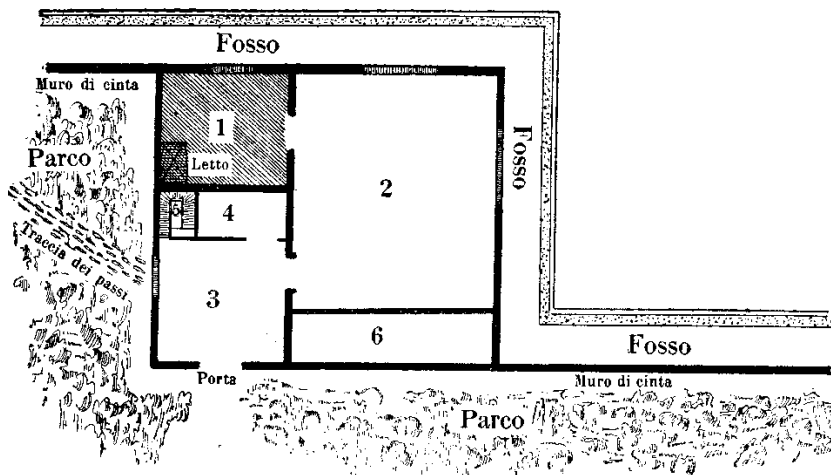
e serpentine parevano chiome orribili, nodi di rettili giganteschi frammisti come lo scultore antico ne avvolse sulla testa di Medusa. Il luogo che la signorina Stangerson abitava durante l'estate ci parve, in quella stagione, triste e funebre.

Il suolo era nero, tutto fangoso per le piogge recenti e lo strato delle foglie morte; i tronchi degli alberi neri; anche il cielo, al di sopra delle nostre teste, era in lutto, carico di gravi nubi.

In quel luogo remoto, cupo e desolato, scorgemmo i muri del padiglione. Strana costruzione, senza una finestra visibile dal punto in cui ci appariva. Solo una porticina ne indicava l'ingresso. Si sarebbe detta una tomba, un vasto mausoleo in una foresta abbandonata. A mano a mano che ci avvicinavamo, ne indovinavamo la disposizione.

Quella costruzione prendeva la luce necessaria da mezzogiorno, vale a dire dalla parte posteriore, cioè dalla campagna. Chiusa la porticina che dava sul parco, il signore e la signorina Stangerson dovevano trovare lì una prigione ideale per viverci con i loro studi e il loro sogno.

Del resto, ecco qui la pianta di questo padiglione composto del solo pianterreno, al quale si accedeva per mezzo di pochi scalini, e di una soffitta assai alta di cui non ci occuperemo affatto.



1. *Camera gialla*, con la sua unica finestra con l'inferriata e la sua unica porta che si apre sul laboratorio.
2. *Laboratorio*, con le due grandi finestre con le inferriate e le porte che si aprono una sul vestibolo, ed una sulla Camera gialla.
3. *Vestibolo*, con la finestra senza inferriata e la porta d'ingresso che dà sul parco.
4. Lavatoio.
5. Scala che conduce alla soffitta.
6. Ampio ed unico camino del padiglione che serve agli esperimenti del laboratorio.

La pianta fu tracciata da Rouletabille, e costatai che non ci mancava una linea, una indicazione atta a dare la soluzione del problema che la giustizia doveva allora risolvere. Con la pianta e la relativa dicitura, i lettori ne sapranno abbastanza per farsi un concetto del vero, e

precisamente quanto ne sapeva Rouletabille quando penetrò nel padiglione per la prima volta mentre tutti si domandavano:

— Per dove l'assassino può esser fuggito dalla Camera gialla? —

Prima di salire i tre scalini della porta del padiglione, Rouletabille ci fermò e domandò a bruciapelo al signor Darzac

— Ebbene! Ma il motivo del delitto?

— A parer mio, signore, non v'è dubbio in quanto a questo, — disse il fidanzato della signorina Stangerson con una grande mestizia. — I segni delle dita, le profonde sgraffiature sul petto e sul collo della signorina Stangerson, attestano che il miserabile aveva tentato un orrendo delitto. I medici esperti che ieri osservarono questi segni, affermano che sono stati fatti dalla medesima mano la cui impronta sanguinosa è rimasta sulla parete; una mano enorme, signore, che non entrerebbe nel mio guanto, — soggiunse con un amaro e indefinibile sorriso.

— Questa mano rossa, — interruppi — non potrebbe dunque essere la traccia delle dita insanguinate della signorina Stangerson, che, al momento di cadere, trovato il muro, vi avesse lasciato, scivolando, una impronta allargata della sua mano piena di sangue?

— Non c'era una goccia di sangue nelle mani della signorina Stangerson quando fu sollevata, — rispose il signor Darzac.

— Siamo dunque sicuri, ora, — diss'io — che fu

proprio la signorina Stangerson che si armò della rivoltella del sor Giacomo, poichè ha ferito la mano dell'assassino. Essa temeva dunque qualche cosa o qualcuno.

— È probabile.

— Non supponete chi potesse temere?

— No, – rispose il signor Darzac guardando Rouletabille.

Questi, allora, mi disse:

— Dovete sapere, amico mio, che l'istruttoria è più inoltrata di quanto abbia voluto farci credere quel covatore di misteri del signor de Marquet. Non solo l'istruttoria sa ora che la rivoltella fu l'arma di cui si servì la signorina Stangerson per difendersi, ma ha conosciuto subito l'arma che ha servito ad aggredire, a colpire la signorina Stangerson. Ed è, mi ha detto il signor Darzac, un mazzuolo col capo snodato⁶. Perchè il signor de Marquet circonda di tanto mistero questo mazzuolo? Allo scopo di facilitare le indagini degli agenti della polizia. Egli spera forse di ritrovarne il padrone fra coloro che sono ben conosciuti, nella teppa di Parigi, per servirsi di questo strumento di delitto, che è il più terribile inventato dalla natura.... E poi non si sa mai quello che può passare nel cervello di un giudice istruttore! – soggiunse Rouletabille con sprezzante ironia.

⁶ Nell'originale “un énorme os de mouton” [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Io domandai:

— È stato dunque trovato un mazzuolo nella Camera gialla?

— Sì, signore, — disse Roberto Darzac — a piè del letto; ma non ne parlate ad alcuno, ve ne prego. Il signor de Marquet vuole che si mantenga il segreto. — Io feci un gesto di protesta. — Si tratta di un enorme mazzuolo il cui capo, o per meglio dire, la cui articolazione, era ancora tutta rossa di sangue dell'orrenda ferita prodotta alla signorina Stangerson. Certo, è un vecchio mazzuolo che ha dovuto già servire ad altri delitti, secondo le apparenze. Così almeno crede il signor de Marquet, che lo ha fatto portare a Parigi, al laboratorio municipale, perchè sia esaminato. Infatti, si crede di aver trovato su quello strumento non soltanto il sangue fresco dell'ultima vittima, ma anche delle tracce rossastre che altro non sarebbero che macchie di sangue seccato, attestanti delitti anteriori.

— Un mazzuolo articolato, in mano d'un assassino esperto è un'arma tremenda, — disse Rouletabille — un'arma più utile e più sicura di un pesante martello semplice.

— Il miserabile ne ha dato prova, del resto, — disse con dolore il signor Roberto Darzac. — Il mazzuolo ha colpito terribilmente la signorina Stangerson alla fronte. L'articolazione del mazzuolo corrisponde perfettamente alla ferita. Io ritengo che quella ferita sarebbe stata mortale se la rivoltella della vittima non avesse fermato l'assassino nell'atto del colpo. Questi, ferito alla mano,

ha lasciato il mazzuolo ed è fuggito. Disgraziatamente, il mazzuolo colpì nondimeno.... e la signorina Stangerson fu quasi accoppiata, dopo aver corso il rischio di essere strangolata. Se ella avesse potuto ferire l'uomo col primo colpo di rivoltella, avrebbe senza dubbio sfuggito al mazzuolo.... Ma certamente ha impugnato troppo tardi la rivoltella; poi, il primo colpo, nella lotta, ha deviato, e il proiettile è andato a conficcarsi nel soffitto; il secondo colpo solo ha colto....

Ciò detto, il signor Darzac battè alla porta del padiglione.

Debbo confessarvi la mia impazienza di entrare nel luogo stesso del delitto? Tremavo, e, nonostante tutta l'importanza del fatto del mazzuolo, sbuffavo vedendo che la conversazione si prolungava e che la porta del padiglione non si apriva.

Finalmente si aprì.

Un uomo, che non poteva essere altri che il sor Giacomo, stava sulla soglia.

Mi parve che avesse la sessantina sonata. Lunga barba bianca, capelli canuti sui quali portava un berretto basco, vestito di velluto di cotone marrone assai consunto, con gli zoccoli. Aveva l'aria accigliata e la faccia burbera, che s'illuminò appena vide il signor Roberto Darzac.

— Sono amici, – disse semplicemente la nostra guida.
– C'è gente nel padiglione, Giacomo?

— Non devo lasciar passare alcuno, signor Roberto,

ma certo l'ordine non è per voi.... E poi perchè? Hanno veduto tutto quello che c'era da vedere, quei signori della giustizia. Hanno fatto disegni e processi verbali....

— Scusate, sor Giacomo, lasciatemi fare una domanda innanzi tutto, – disse Rouletabille.

— Dite pure, giovanotto; – e se posso rispondere....

— La vostra padrona portava, quella sera, i capelli divisi sulla fronte?

— No, signore. La mia padrona non ha mai portato i capelli divisi come voi dite, nè quella sera nè mai. Aveva, come sempre, i capelli tirati in su, in modo che si poteva vedere la sua bella fronte, pura come quella di un bimbo appena nato!... —

Rouletabille brontolò un poco; poi cominciò a esaminare la porta. Capì subito la serratura automatica. Verificò che quella porta non poteva mai rimanere aperta e che occorreva la chiave per aprirla. Poi entrarono nel vestibolo, stanzetta assai chiara, col pavimento di mattonelle rosse.

— Ah, ecco la finestra dalla quale l'assassino è fuggito! – disse Rouletabille.

— Così dicono, signore, così dicono! Ma se fosse fuggito di là, lo avremmo veduto senza dubbio: non siamo mica ciechi, il signor Stangerson, nè io, nè i portinai che hanno messo in prigione! Perchè non mettono in prigione anche me per causa della mia rivoltella? —

Rouletabille aveva già aperto la finestra e osservato le imposte.

— Erano chiuse all'ora del delitto?

— A palettino, dalla parte interna, — disse il sor Giacomo — ed io sono sicurissimo che l'assassino vi è passato attraverso....

— Vi sono delle macchie di sangue?...

— Sì, guardate, lì, sulla pietra, di fuori.... Ma sangue di che?...

— Ah, — esclamò Rouletabille — si vedono i passi.... là, sul sentiero.... la terra era umida.... esamineremo tutto questo fra poco....

— Insulsaggini, — interruppe il sor Giacomo. — L'assassino non è passato di là! ...

— Di dove è passato, dunque?...

— Che lo so, io?... —

Rouletabille vedeva tutto, fiutava tutto. Si mise in ginocchio e passò rapidamente in rivista le mattonelle macolate del vestibolo. Il sor Giacomo proseguiva:

— Ah, non scoprirete nulla, signore! Non hanno scoperto nulla.... Eppoi, ora, c'è troppo sudicio.... C'è entrato troppa gente! Non vogliono che lavi il pavimento.... Ma il giorno del delitto avevo lavato tutto a buono, io, il sor Giacomo.... e se l'assassino fosse passato di qui con i suoi piedoni si sarebbe veduto; ha lasciato certe impronte de' suoi scarponi in camera della signorina!... —

Rouletabille si alzò e domandò:

— Quando avete lavato queste mattonelle, l'ultima volta? —

Così dicendo, fissava il sor Giacomo con occhio al

quale nulla sfugge.

— Il giorno stesso del delitto, vi dico! Verso le cinque e mezzo.... mentre la signorina e suo padre facevano una giratina prima di desinare, giù di qui, perchè desinarono nel laboratorio. Il giorno dopo, quando venne il giudice, potè vedere tutte le tracce dei passi in terra, come inchiostro su carta bianca.... Ebbene, nè nel laboratorio e neppure nel vestibolo, che erano puliti come un soldo nuovo, trovarono i passi di lui!... Ma dacchè ora se ne vedono presso la finestra esteriormente, bisognerebbe che l'assassino avesse traversato il palco della Camera gialla, che fosse passato di soffitta, forato il tetto e ridisceso appunto alla finestra del vestibolo, calandosi di lassù.... Ebbene, non c'è alcuna apertura nel palco della Camera gialla.... e neppure nella mia soffitta, questo è certo!... Dunque, vedete bene che non sanno nulla di nulla, e che, in fede mia, non si saprà mai nulla!... Qui c'entra di mezzo il diavolo! —

Rouletabile tornò ad inginocchiarsi quasi di faccia a un piccolo lavatoio che si apriva in fondo al vestibolo, e rimase in quella posizione un minuto almeno.

— Ebbene? — gli domandai quando si alzò.

— Oh, nulla d'importante; una gocciola di sangue! —

Il giovanotto si voltò verso il sor Giacomo.

— Quando vi metteste a lavare il laboratorio ed il vestibolo, era aperta la finestra del vestibolo?

— L'avevo aperta, perchè avevo acceso del carbone di legna per il padrone nel fornello del laboratorio; e siccome lo avevo acceso con dei giornali, c'era molto

fumo; aprii le finestre del laboratorio e quella del vestibolo per stabilire una corrente d'aria; poi chiusi quelle del laboratorio e lasciai aperta quella del vestibolo, infine, uscii un istante per andare a prendere un canovaccio al castello, e quando tornai, come vi ho detto, verso le cinque e mezzo, cominciai a lavare il pavimento. Dopo aver lavato, uscii di nuovo, lasciando sempre la finestra del vestibolo aperta. Quando rientrai per l'ultima volta nel padiglione, la finestra era chiusa e il padrone e la signorina lavoravano già nel laboratorio.

— Siete sicuro che il signore e la signorina Stangerson avessero chiuso la finestra entrando?

— Sicurissimo.

— Glielo avete domandato?

— No! —

Dopo aver dato un meticoloso sguardo al piccolo lavatoio ed al pozzo della scala che conduceva alla soffitta, Rouletabille, il quale pareva avesse dimenticato la nostra presenza, penetrò nel laboratorio. Confesso che lo seguii con una grande commozione.

Roberto Darzac non perdeva un gesto del mio amico.... In quanto a me, i miei occhi andarono subito alla porta della Camera gialla. Era chiusa, o per meglio dire appoggiata sul laboratorio, perchè constatai subito che era mezza sfondata e fuori d'uso.... gli sforzi di coloro che vi si erano precipitati sopra, al momento del dramma, l'avevano spezzata.

Il mio giovane amico, che procedeva circospetto, osservava, senza dir verbo, la stanza nella quale ci

trovavamo.... Stanza vasta e ben rischiarata da due grandi finestre adorne di tende, le quali prendevano luce sull'aperta campagna. Guardavano sopra una radura nella foresta; si godeva una veduta meravigliosa di tutta la valle, del piano, fino alla grande città che doveva apparire laggiù, in fondo in fondo, nei giorni di sole. Ma quel giorno non c'era che mota sulla terra, nuvoli nel cielo.... e sangue sparso in quella stanza.

Un lato del laboratorio era occupato da un ampio camino, gremito di crogiuoli e di fornelli atti agli esperimenti chimici. Dappertutto si vedevano strumenti di fisica; tavole cosparse di fiale, di carte, di scartafacci, di una macchina elettrica.... di pile.... di un apparecchio, mi disse il signor Roberto Darzac, adoprato dal professore Stangerson per dimostrare la disgregazione della materia sotto l'azione della luce solare, ecc.

E lungo le pareti, armadi, armadi chiusi o armadi a vetri che lasciavano vedere dei microscopi, degli apparecchi fotografici speciali, una incredibile quantità di cristalli.

Rouletabille aveva ficcato il naso nel camino. Con la punta del dito frugava nei crogiuoli.... Ad un tratto, si alzò tenendo in mano un pezzetto di foglio mezzo incenerito.... Venne da noi, che parlavamo vicini a una finestra, e disse:

— Serbate questo, signor Darzac. —

Mi piegai sul pezzetto di foglio bruciacchiato che il signor Darzac aveva preso dalle mani di Rouletabille, e lessi distintamente queste sole parole che rimanevano

leggibili:

*presbiterio nulla ha perduto fascino, nè il
giar del suo fulgore.*

E sotto:

23 ottobre.

Due volte, in quella mattina, le medesime parole insensate venivano a colpirmi; e, per la seconda volta, vidi che producevano sul professore alla Sorbona il medesimo effetto fulminante. Primo gesto del signor Darzac fu di guardare verso il sor Giacomo.

Ma questi non gli badava, occupato com'era presso l'altra finestra.... Allora il fidanzato della signorina Stangerson aprì il portafogli tremando, vi chiuse il foglio e sospirò:

— Mio Dio! —

Frattanto Rouletabile era salito nel camino; vale a dire che, in piedi sui mattoni di un fornello guardava attentamente quel camino che andava stringendosi e che, a cinquanta centimetri al di sopra della sua testa, si chiudeva completamente con delle lastre di ferro conficcate nel mattone che davano accesso a tre tubi di una quindicina di centimetri di diametro ciascuno.

— Non è possibile passare di qui, — sentenziò il giovanotto saltando nel laboratorio. — Del resto, se *egli* lo avesse tentato, tutti questi attrezzi sarebbero in terra.

No, no, non è qui che bisogna investigare.... —

Rouletabille esaminò i mobili e aprì alcuni sportelli di armadi. Poi venne la volta delle finestre, che egli dichiarò subito insormontabili e insormontate.

Alla seconda finestra trovò il sor Giacomo in contemplazione.

— Ebbene, sor Giacomo, che cosa state guardando, costi?

— Guardo quel poliziotto che non smette più di fare il giro dello stagno.... Anche quello è un furbone che, a parer mio, non la saprà più lunga degli altri!

— Voi non conoscete Federigo Larsan, sor Giacomo!
— disse Rouletabille scotendo la testa con malinconia — altrimenti non direste così.... Se uno di noi metterà la mano sull'assassino, sarà costui senza dubbio! —

E Rouletabille mandò un sospiro.

— Prima di mettergli la mano addosso, bisognerebbe sapere come lo abbiamo perduto.... — ribattè il sor Giacomo, cocciuto.

Finalmente, arrivammo alla porta della Camera gialla.

— Ecco la porta dietro la quale qualche cosa accadde! — disse Rouletabille con una solennità che in qualsiasi altra circostanza sarebbe stata comica.

VII.
ROULETABILLE PROCEDE PER UNA
SPEDIZIONE SOTTO IL LETTO.

Spinta la porta della Camera gialla, Rouletabille si fermò sulla soglia dicendo con una commozione che solamente più tardi dovevo capire:

— *Oh, il profumo della signora vestita di nero!* —

La camera era al buio; il sor Giacomo voleva aprire le imposte, ma Rouletabille lo fermò e gli domandò:

— Il dramma accadde al buio?

— No, giovanotto, non credo. La signorina voleva sempre un lume da notte sulla tavola, ed io lo accendevo tutte le sere prima che andasse a letto.... Ero quasi la sua cameriera, io, la sera! La vera cameriera veniva solo la mattina. La signorina studia fino a tardi.... la notte!

— Dov'era la tavola sulla quale stava il lume da notte? Lontana dal letto?

— Sì.

— Potete, ora, accendere il lume da notte?

— Il lume da notte è rotto, e l'olio si sparse quando la tavola fu rovesciata. Del resto, tutto è rimasto nel medesimo stato. Basterà ch'io apra le imposte, e vedrete....

— Aspettate! —

Rouletabile, tornato nel laboratorio, andò a chiudere le imposte delle due finestre e la porta del vestibolo. Quando fummo nell'oscurità, accese un cerino e lo diede al sor Giacomo, dicendo a questi di dirigersi col cerino verso il mezzo della Camera gialla, nel luogo dove quella notte ardeva il lumino.

Il sor Giacomo, che era in calzini (di solito lasciava gli zoccoli nel vestibolo), entrò nella Camera gialla col pezzetto di cerino, e noi distinguemmo vagamente, male illuminati dalla fiammella debole, alcuni oggetti caduti sul pavimento, un letto nell'angolo, e, di faccia a noi, a sinistra, la luce di uno specchio appeso al muro, accanto al letto. Fu un istante.

Rouletabile disse:

— Basta! Potete aprire le imposte.

— Badate di non entrare, vi raccomando, – pregò il sor Giacomo – potreste lasciare l'impronta delle vostre scarpe.... e non bisogna scomporre nulla.... Così vuole il giudice.... è una sua idea, benchè il suo compito sia già fatto.... —

Apri le imposte. La luce livida del giorno entrò, illuminando un tetro disordine, in mezzo a pareti color dello zafferano.

L'impiantito di legno (poichè, mentre il vestibolo e il laboratorio lo avevano di mattonelle, la Camera gialla lo aveva di legno) era coperto di una stoia gialla, di un sol pezzo, che copriva quasi tutta la stanza, fin sotto il letto e sotto la toelette, i soli mobili che, come il letto, fossero ancora in piedi. La tavola rotonda del centro, il

comodino e due seggiole erano cadute, ma non impedivano di vedere, sulla stoia, una larga macchia di sangue che proveniva, ci disse il sor Giacomo, dalla ferita della signorina Stangerson.

Inoltre, alcune goccioline di sangue erano sparse un po' dappertutto e seguivano, si può dire, la traccia visibilissima dei passi, le ampie orme nere dell'assassino. Tutto faceva presumere che quelle goccioline di sangue derivassero dalla ferita dell'uomo che aveva impresso la sua mano rossa sul muro. C'erano altre impronte di quella mano sul muro, ma molto meno distinte. Era, indubbiamente, l'impronta di una robusta mano d'uomo insanguinata.

Non potei fare a meno di esclamare:

— Guardate!... Guardate quel sangue sul muro.... L'uomo che ha appoggiato così saldamente la mano qui era allora nell'oscurità e si credeva vicino a una porta. Si figurava di spingerla! Per questo ha pigiato con forza, lasciando sulla carta gialla un disegno terribilmente accusatore. Non credo che vi siano al mondo molte mani come quella: è grande e forte, e le dita sono quasi tutte lunghe eguali! In quanto al pollice, quello manca! Abbiamo solo l'impronta della palma. E se seguiamo la traccia di questa mano, – proseguii – vediamo che, dopo essersi appoggiata al muro, lo tenta, cerca la porta, la trova; cerca la serratura....

— Senza dubbio, – interruppe Rouletabille sogghignando – ma non c'è sangue alla serratura, nè al paletto!...

— Che importa? – replicai con quel po' di buon senso di cui ero orgoglioso. – L'assassino avrà aperto serratura e paletto con la mano sinistra, la qual cosa è naturale, poichè la mano destra è ferita....

— Non ha aperto nulla! – protestò di nuovo il sor Giacomo. – Non siamo mica scemi, noialtri! Ed eravamo quattro quando apriamo la porta! —

Io soggiunsi:

— Che mano curiosa! Ma guardate com'è strana!

— No, è una mano naturalissima, – disse Rouletabile – il cui disegno è stato sformato dal suo scorrere sul muro. L'uomo ha asciugato al muro la mano ferita! Costui deve misurare un metro e ottanta di altezza.

— Da che cosa lo vedete?

— Dall'altezza della mano sul muro. —

Il mio amico si occupò allora del segno del proiettile nella parete. Quel segno era un buco.

— La palla – disse Rouletabile – ha colpito normalmente: per conseguenza non provenendo dall'alto nè dal basso. —

E ci fece osservare che era qualche centimetro più in basso sulla parete del segno lasciato dalla mano.

Rouletabile, tornato alla porta, riconcentrava ora tutta la sua attenzione sulla serratura e il paletto. Verificò che avevano sfondato davvero la porta dal di fuori, poichè la serratura e il paletto erano ancora, sulla porta sfondata, la prima chiusa e l'altro spinto, e, alla parete, i due arpioni erano quasi smurati, ciondoloni, tenuti ancora dalle bandelle.

Il giovane redattore dell'*Epoque* li osservò attentamente; tornò alla porta, la guardò da tutt'e due le parti, si assicurò che non c'era alcuna possibilità di mettere o levare il paletto dall'esterno, e si accertò che la chiave era stata ritrovata nella serratura, all'interno. Si assicurò anche che quando la chiave era nella serratura dalla parte interna, non si poteva aprire quella serratura dall'esterno con altra chiave. Finalmente, dopo aver constatato che a quella porta non c'era alcuna chiusura automatica, che era, insomma, la più naturale di tutte le porte, munita di una serratura e di un paletto solidissimi rimasti chiusi, si lasciò sfuggire queste parole:

— Ora si va meglio! —

Poi, sedutosi in terra, si tolse in fretta le scarpe.

In calzini, s'inoltrò nella stanza. La prima cosa che fece fu di piegarsi sui mobili rovesciati ed esaminarli accuratamente. Noi lo guardavamo in silenzio. Il sor Giacomo gli diceva, sempre più ironico:

— Oh, piccino mio! Oh, ragazzo mio! Quanto vi date da fare!... —

Ma Rouletabille rialzò la testa:

— Avete detto la pura verità, sor Giacomo: la vostra padrona non portava quella sera i capelli divisi sulla fronte; ero una bestia io a crederlo!... —

E, agile come una serpe, strisciò sotto il letto.

Il sor Giacomo soggiunse:

— E dire, signore, e dire che l'assassino si nascose lì sotto! C'era quando entrai io, alle dieci, per chiudere le

imposte e accendere il lume da notte, poichè nè il signor Stangerson, nè la signorina Matilde, nè io eravamo usciti dal laboratorio fino al momento del delitto. —

Si udì la voce di Rouletabille sotto il letto:

— A che ora, sor Giacomo, il signore e la signorina Stangerson giunsero nel laboratorio per non uscirne più?

— Alle sei! —

La voce di Rouletabille continuava:

— Sì, è venuto qui sotto.... non c'è dubbio.... Del resto, non poteva nascondersi altrove.... Quando entraste, tutti e quattro, guardaste sotto il letto?

— Subito.... Disfacemmo anche tutto il letto, prima di rimmetterlo al posto.

— E fra le materasse?

— In quel letto c'era una sola materassa, sulla quale posammo la signorina Matilde. Il portinaio e il signor Stangerson trasportarono subito quella materassa nel laboratorio. Sotto la materassa non c'era che il saccone metallico, il quale non può nascondere nè cosa nè persona alcuna. Infine, signore, pensate che eravamo quattro e che nulla poteva sfuggirci, poichè la camera è piccola, con pochi mobili, e tutto era chiuso dietro a noi, nel padiglione. —

Arrischiavi un'ipotesi:

— Forse è uscito con la materassa! Dentro la materassa, forse.... Tutto è possibile, davanti a tanto mistero! Nel loro turbamento, il signor Stangerson e il portinaio non si saranno accorti che trasportavano doppio peso.... E poi, se il portinaio fosse complice?...

Io vi do questa ipotesi per quello che vale; ma così si spiegherebbero molte cose.... e, specialmente, il fatto che il laboratorio e il vestibolo sono rimasti vergini della traccia di passi che si trova in camera. Quando la signorina fu trasportata dal laboratorio al castello, la materassa, posata un istante presso la finestra, avrebbe potuto permettere all'uomo di scappare....

— E poi? E poi? E poi? – gridò Rouletabille, ridendo apertamente, sotto il letto....

Io ero un po' stizzito:

— Davvero, non ci si raccapezza.... Tutto sembra possibile.... —

Il sor Giacomo disse:

— Pensò così anche il giudice istruttore, signore, ed ha fatto esaminare seriamente la materassa; ma ha dovuto ridere della sua idea, signore, come il vostro amico ride in questo momento, poichè senza dubbio non era una materassa a doppio fondo!... E poi, diamine, se ci fosse stato un uomo nella materassa lo avremmo veduto!... —

Dovetti ridere anch'io, e, infatti, più tardi ebbi la prova che avevo detto una cosa assurda. Ma dove cominciava e dove finiva l'assurdo in un fatto come quello?

Solo il mio amico era capace di dirlo, forse!...

— Dite! – gridò il *reporter*, sempre di sotto il letto – questo tappetino è stato smosso!

— Da noi, signore, – spiegò il sor Giacomo. – Quando non trovammo l'assassino, sospettammo che vi

fosse un'apertura nell'impiantito....

— Non ci sono aperture di sorta, — rispose Rouletabille. — Avete, sotto, la cantina?

— No, non c'è cantina.... Ma ciò non fermò le nostre indagini e non ha impedito al signor giudice istruttore, e più che altro al suo cancelliere, di studiare l'impiantito, asse per asse, come se sotto vi fosse stata la cantina....

—

Il *reporter* ricomparve. I suoi occhi brillavano, le sue narici fremevano; si sarebbe detto un giovane animale di ritorno da una caccia fortunosa.... Rimase carponi. Davvero, non potevo paragonarlo meglio nel mio pensiero che ad uno stupendo animale da caccia sulla pista di una selvaggina straordinaria.... E fiutò i passi dell'uomo, dell'uomo che si proponeva di cacciare e di portare in preda al suo padrone, il direttore dell'*Epoque*. Ricordiamoci che il nostro Giuseppe Rouletabille era giornalista!

Così, carponi, andò ai quattro angoli della stanza, annusando tutto, facendo il giro di tutto, di tutto quello che noi vedevamo, che era poca cosa, e di tutto quello che non vedevamo e che, a quanto pare, era immenso.

La toelette era una semplice asse su quattro gambe; non era possibile di trasformarla in momentaneo nascondiglio.... Non un armadio.... La signorina Stangerson aveva il suo guardaroba al castello.

Il naso e le mani di Rouletabille salivano lungo le pareti, *costruite di solidi mattoni*.

Le sue agili dita tentavano tutta la superficie della

carta gialla, giungendo così al soffitto che potè toccare salendo sopra una seggiola da lui posta sulla toelette.

Quando ebbe finito con il soffitto, dove esaminò attentamente il segno dell'altro proiettile, si affacciò alla finestra, e allora fu la volta delle sbarre e delle imposte, tutte solide e intatte. Finalmente, mandò un sospiro di sollievo, e dichiarò che ora era tranquillo!

— Ebbene, credete che fosse chiusa, la signorina, quando ce l'assassinavano, quando ci chiamava in suo aiuto?... – gemette il sor Giacomo.

— Sì, – ribattè il giovane *reporter* asciugandosi la fronte – la Camera gialla era chiusa, affè mia, come una cassaforte....

— Infatti, – osservai – ecco per qual motivo questo mistero è il più stupefacente che io conosca, anche come avvenimento fantastico. Nel *Doppio assassinio di via Morgue*, Edgardo Poë nulla ha inventato di simile. Il luogo del delitto era abbastanza chiuso da non lasciar fuggire un uomo, ma c'era tuttavia quella finestra dalla quale poteva calarsi l'autore degli assassinii che era una scimmia!...⁷ Ma qui, non si tratta di aperture di sorta: con la porta e le imposte e la finestra chiuse come lo

⁷ Il Conan Dovel tratta il medesimo genere di mistero, sia lecito dirlo, nella novella intitolata: *La striscia brizzolata*. In una stanza chiusa viene commesso un tremendo assassinio. Che n'è stato dell'autore? Sherlock Holmes non tarda a scoprirlo, poichè nella camera c'era un foro, largo come una moneta da una lira, bastante tuttavia per lasciar passare *la striscia brizzolata*, ovvero la serpe assassina.

erano, neppure una mosca poteva entrare od uscire!

— Davvero, davvero! — assentì Rouletabille che si asciugava sempre la fronte, quasi sudasse meno per il suo recente sforzo fisico che per l'agitazione de' suoi pensieri. — Davvero, questo è un solennissimo, bellissimo, stranissimo, curiosissimo mistero!...

— Neppure il Babau — brontolò il sor Giacomo — avrebbe potuto fuggire se avesse commesso il delitto.... Ascoltate!... L'udite?... Silenzio!... —

Il sor Giacomo ci faceva cenno di tacere e, col braccio steso verso il muro, in direzione della foresta, ascoltava qualche cosa che noi non udivamo.

— Ah, è andato via, — disse finalmente. — Bisognerà che lo ammazzi.... è troppo sinistro quell'animale!... Ma la gente crede che sia un'anima in pena la quale vada a pregare tutte le notti sulla tomba di santa Genoveffa, e nessuno osa toccarlo per paura che la comare Agenoux faccia qualche stregoneria....

— Com'è grosso il Babau?

— Quasi come un cane.... è un mostro, vi dico. Mi sono domandato più d'una volta se è stato lui che ha afferrato alla gola la nostra povera signorina!... Ma il Babau non porta gli stivali, non tira colpi di rivoltella e non ha una mano come quella!... — esclamò il sor Giacomo additando la mano rossa sul muro. — E poi si sarebbe veduto come un uomo, e sarebbe stato chiuso in camera e nel padiglione, come un uomo!...

— Evidentemente, — diss'io. — Da lontano, prima di aver veduto la Camera gialla, pensavo che poteva essere

stato il gatto della comare Agenoux....

— Anche voi! – esclamò Rouletabille.

— E voi? – domandai.

— No davvero, neppure per un istante.... Dacchè ho letto l'articolo del *Matin*, so che non si tratta di una bestia! Ora, son certo che si è svolto qui una tremenda tragedia.... Ma non dite nulla del berretto trovato, nè del fazzoletto, sor Giacomo?

— Li ha presi il magistrato, si sa, – disse l'altro esitando.

Il *reporter* replicò, con grande serietà:

— Io non ho veduto nè il fazzoletto nè il berretto, ma posso dirvi tuttavia come sono.

— Ah, siete un furbone, voi!... – e il sor Giacomo tossì, imbarazzato.

— Il fazzoletto è un grosso fazzoletto turchino a righe rosse, e il berretto è un vecchio berretto basco, come codesto, – soggiunse Rouletabille additando il berretto del sor Giacomo.

— Sì, è vero.... siete indovino.... – diss'egli, tentando di ridere, ma senza riuscirvi. – Come sapete che il fazzoletto è turchino a righe rosse?

— Lo so, perchè se non fosse stato turchino a righe rosse, non si sarebbe trovato alcun fazzoletto! —

Senza più occuparsi del sor Giacomo, il mio amico trasse di tasca un pezzo di foglio bianco, aprì un paio di forbici, si chinò sulle impronte dei passi, applicò la carta sopra una di esse e cominciò a tagliare.

In tal modo ottenne un suolo di carta di un contorno

nettissimo, e me lo diede pregandomi di non perderlo.

Si voltò poi verso la finestra e, accennando Federigo Larsan che non aveva lasciato la riva dello stagno, volle sapere se il poliziotto era venuto anch'egli a *lavorare* nella Camera gialla.

— No, – rispose il signor Roberto Darzac, il quale, da che Rouletabile gli aveva consegnato il pezzetto di foglio abbruciacchiato, non aveva detto una parola. – Dice che non ha affatto bisogno di vedere la Camera gialla, che l'assassino è uscito dalla camera in un modo naturalissimo, circa il quale egli si spiegherà questa sera! —

Nell'udire il signor Roberto Darzac parlare così, Rouletabile, cosa straordinaria, impallidì.

— Federigo Larsan ha dunque già scoperto la verità che io appena intuisco! – mormorò. – Federigo Larsan è bravo.... bravissimo.... e lo ammiro.... Ma oggi si tratta di fare più che un lavoro di poliziotto.... più di quello che insegna l'esperienza!... Si tratta di esser logici, ma logici, intendiamoci bene, come fu logico il buon Dio quando disse: $2 + 2 = 4!$... *Si tratta di prendere la ragione per il suo verso!* —

E il *reporter* si precipitò fuori, sgomento all'idea che il grande, il famoso Ghigo potesse recare prima di lui la soluzione del problema della Camera gialla!

Io lo potei raggiungere sulla soglia del padiglione.

— Orsù, – gli dissi – calmatevi!... Non siete dunque contento?

— Sì, – mi confessò con un profondo sospiro. – Sono

contentissimo. Ho scoperto molte cose....

— Di ordine morale o materiale?

— Talune di ordine morale e tal'altre di ordine materiale. Guardate, questo, per esempio. —

E rapidamente trasse fuori dalla tasca del panciotto un foglietto piegato che ci aveva messo, secondo me, durante la sua ispezione sotto il letto e nelle cui pieghe aveva riposto *un capello biondo di donna*.

VIII.
IL GIUDICE ISTRUTTORE INTERROGA LA
SIGNORINA STANGERSON.

Cinque minuti dopo, Giuseppe Rouletabile si chinava sulle impronte dei passi scoperte nel parco, sotto la finestra stessa del vestibolo, quando un uomo, che doveva essere un servitore del castello, venne a noi correndo, e gridò al signor Roberto Darzac che scendeva dal padiglione:

— Sapete, signor Roberto: il giudice istruttore interroga la signorina. —

Il signor Roberto Darzac si scusò con noi e corse verso il castello; l'uomo lo seguì.

— Se il cadavere parla, — diss'io — la cosa diventa attraente.

— Bisogna saperlo, — disse il mio amico. — Andiamo al castello. —

E mi trascinò. Ma al castello, nel vestibolo, un gendarme ci proibì l'accesso della scala del primo piano. Dovemmo aspettare.

Frattanto, ecco quello che accadeva in camera della vittima. Il medico curante, trovando che la signorina Stangerson stava molto meglio, ma temendo una ricaduta fatale che non permetterebbe più d'interrogarla,

aveva creduto suo dovere di informarne il giudice istruttore... e questi risolveva di procedere immediatamente a un breve interrogatorio. All'interrogatorio assisterono il signor de Marquet, il cancelliere, il signor Stangerson e il dottore. Più tardi, al momento del processo, io mi procurai il testo di questo interrogatorio, ed ebbi in tutta la sua aridità giuridica

DOMANDA. — Senza stancarvi troppo, potreste, signorina, darci qualche particolare necessario sull'orrendo delitto di cui siete stata vittima?

RISPOSTA. — Mi sento molto meglio, signore, e vi dirò quanto so. Quando entrai in camera mia, non vidi niente di anormale.

D. — Scusate, signorina, se non vi rincresce, vi farò delle domande alle quali risponderete. Così vi stancherete meno, spero, che con un lungo racconto.

R. — Fate pure, signore.

D. — Come impiegaste il tempo, quel giorno? Desidererei saperlo nel modo più esatto, più minuzioso possibile. Vorrei, signorina, seguire tutti i vostri atti di quel giorno, se non è una indiscrezione.

R. — Mi alzai tardi, alle dieci, poichè il babbo ed io eravamo tornati a casa a notte inoltrata, essendo stati al pranzo ed al ricevimento dati dal presidente della Repubblica in onore dei delegati dell'Accademia delle scienze di Filadelfia. Quando uscii di camera mia, alle dieci e mezzo, il babbo era già nel laboratorio. Lavorammo insieme fino a mezzogiorno; facemmo allora una passeggiata di circa mezz'ora nel parco, poi

andammo a colazione al castello. Un'altra mezz'ora di passeggiata, fino al tocco e mezzo, come ogni giorno, e tornammo al laboratorio. Ivi trovammo la mia cameriera che veniva a fare la mia stanza. Entrai nella Camera gialla per dare alcuni ordini senza importanza alla donna, che uscì dal padiglione quasi subito, ed io tornai al lavoro col babbo. Alle cinque uscimmo dal padiglione per fare un'altra girata e per prendere il tè.

D. — Al momento di uscire, alle cinque, entraste in camera vostra?

R. — No, signore; ma vi entrò il babbo, per prendere il mio cappello.

D. — E non vide nulla di sospetto?

SIGNOR STANGERSON. — No davvero, signore.

D. — Del resto, è quasi certo che l'assassino non era ancora sotto il letto in quel momento. Quando usciste, la porta della camera non fu chiusa a chiave?

SIGNORINA STANGERSON. — No. Non avevamo alcun motivo di farlo....

D. — Quanto tempo vi tratteneste fuori del padiglione, col signor Stangerson?

R. — Un'ora, circa.

D. — Fu certamente in quell'ora che l'assassino s'introdusse nel padiglione. Ma in qual modo? Non si sa. Si trova nel parco la traccia dei passi che si allontanano dalla finestra del vestibolo, ma non si trova quelli che vengono. Osservaste se la finestra del vestibolo era aperta, quando usciste con vostro padre?

R. — Non me ne ricordo.

SIGNOR STANGERSON. — Era chiusa.

D. — E com'era essa, quando rincasaste?

SIGNORINA STANGERSON. — Non ci badai.

SIGNOR STANGERSON. — Era chiusa egualmente.... me ne ricordo benissimo, poichè, entrando, dissi ad alta voce: «Per dire il vero, mentre eravamo fuori, Giacomo avrebbe potuto aprire!...»

D. — Strano! Strano! Ricordatevi, signor Stangerson, che il sor Giacomo, durante la vostra assenza e prima di uscire, l'aveva aperta. Tornaste dunque alle sei nel laboratorio e vi rimettete al lavoro?

SIGNORINA STANGERSON. — Sì, signore.

D. — E non lasciate più il laboratorio da quell'ora fino al momento in cui entraste in camera vostra?

SIGNOR STANGERSON. — Nè mia figlia, nè io, signore. Avevamo un lavoro così urgente, che non perdevamo un momento; tanto che trascuravamo ogni altra cosa.

D. — Pranzaste nel laboratorio?

R. — Sì, per la medesima ragione.

D. — Siete soliti pranzare nel laboratorio?

R. — Vi pranziamo raramente.

D. — L'assassino non poteva sapere che quella sera pranzavate nel laboratorio?

SIGNOR STANGERSON. — Ma, per dir vero, non credo.... Risolvetti di pranzare nel laboratorio verso le sei, quando, con mia figlia, tornavo al padiglione. In quel momento fummo avvicinati dal mio guardaboschi che mi trattenne un istante per pregarmi di andare con lui a fare un giro urgente dalla parte dei boschi dove avevo

stabilito un taglio. Non potevo assolutamente, e rimisi al domani quella faccenda; allora pregai il guardaboschi, giacchè passava dal castello, di avvertire il maggiordomo che avremmo pranzato nel laboratorio. Il guardaboschi mi lasciò per andare ad eseguire la mia commissione, ed io raggiunsi mia figlia alla quale avevo consegnato la chiave del padiglione e che l'aveva lasciata nella toppa, al di fuori. Mia figlia era già al lavoro.

D. — A che ora, signorina, entraste in camera vostra, mentre vostro padre continuava a lavorare?

SIGNORINA STANGERSON. — A mezzanotte.

D. — Il sor Giacomo, entrò mai, durante la sera, nella Camera gialla?

R. — Per chiudere le imposte e accendere il lume da notte, come faceva tutte le sere....

D. — Non osservò alcunchè di sospetto?

R. — Ce lo avrebbe detto. Giacomo è un brav'uomo che ci vuole molto bene.

D. — Voi affermate, signor Stangerson, che il sor Giacomo, poi, non uscì dal laboratorio? Che rimase tutto il tempo con voi?

SIGNOR STANGERSON. — Ne sono sicuro. Non ho alcun sospetto da questo lato.

D. — Signorina, quando penetraste in camera vostra, chiudeste subito la porta a chiave e metteste il paletto, non è vero? Ebbene, queste accennerebbero a manifeste precauzioni, tanto più che sapevate che vostro padre e il vostro servo erano lì vicini. Temevate dunque qualche

cosa?

R. — Il babbo sarebbe andato di lì a poco al castello, e Giacomo si sarebbe coricato. E poi, sì, avevo paura.

D. — Tanto è vero che prendeste la rivoltella del sor Giacomo senza dirglielo.

R. — Sì, perchè non volevo spaventare alcuno, molto più che i miei timori potevano essere puerili od effimeri.

D. — Che cosa temevate, dunque?

R. — Non saprei dirlo esattamente; da alcune notti mi pareva di udire nel parco e fuori del parco, intorno al padiglione, dei rumori insoliti; rumor di passi, scricchiolar di rami. La notte che precedette il delitto, notte in cui non mi coricai prima delle tre, quando tornammo dall'Eliseo, stetti un momento alla finestra, e mi parve di vedere delle ombre....

D. — Quante ombre?

R. — Due ombre che giravano intorno allo stagno.... Poi la luna si nascose, e non vidi più nulla. A questo punto della stagione, tutti gli anni, io sono già tornata ad abitare il castello, dove riprendo le mie consuetudini invernali; ma quest'anno mi ero prefissa di non lasciare il padiglione prima che il babbo avesse finito, per l'Accademia delle scienze, il riassunto de' suoi lavori sulla *disgregazione della materia*. Non volevo che questo lavoro importante, così sul procinto di esser compiuto, venisse turbato per un mutamento qualsiasi delle nostre consuetudini odierne. Capirete come io non abbia voluto parlare al babbo delle mie paure infantili e le abbia taciute anche a Giacomo, il quale non avrebbe

potuto frenare la sua lingua. Comunque, sapendo che Giacomo aveva una rivoltella nel cassetto del suo comodino, approfittai di un momento in cui il buon uomo si assentò, durante il giorno, per salire rapidamente nella sua soffitta e portar via la sua arma, che riposi nel cassetto del comodino mio.

D. — Non sapevate di avere dei nemici?

R. — No.

D. — Capirete, signorina, che codeste vostre precauzioni sorprendono un poco.

SIGNOR STANGERSON. — Davvero, figlia mia, sono precauzioni singolari.

R. — Saranno; ma ho detto che da due notti non ero affatto tranquilla.

SIGNOR STANGERSON. — Avresti dovuto dirmelo. Sei imperdonabile. Quale disgrazia avremmo evitata!

D. — Quando la porta della Camera gialla fu chiusa, signorina, andaste a letto?

R. — Sì; ero molto stanca e m'addormentai subito.

D. — Il lume da notte rimase acceso?

R. — Sì; ma sponde così poca luce....

D. — Dunque, signorina, dite quello che accadde.

R. — Non so da quanto tempo dormivo, ma ad un tratto mi svegliai.... e mandai un acuto grido....

SIGNOR STANGERSON. — Sì, un grido tremendo: «All'assassino!» L'ho ancora negli orecchi....

D. — Mandaste un acuto grido?

R. — Un uomo era in camera mia. Si precipitò su di me, mi afferrò per la gola, tentando di strangolarmi. Io

già soffocavo. Ad un tratto allungando la mano al cassetto aperto potei afferrare la rivoltella che ci avevo collocata senza sicura. Allora, l'uomo mi precipitò giù dal letto e vibrò sul mio capo una specie di mazzuolo. Ma avevo già sparato. Subito mi sentii colpita terribilmente alla testa. Tutto questo, signor giudice, fu molto più rapido di quanto potrei dire, e non so più nulla.

D. — Più nulla!... Non avete idea del modo con cui l'assassino potè fuggire dalla vostra camera?

R. — Affatto.... Non so più nulla. Come si può sapere quello che accade intorno a noi quando siamo quasi morti?

D. — Quell'uomo era grande o piccolo?

R. — Io non vidi che un'ombra, e mi parve formidabile....

D. — Non potete darci alcuna indicazione?

R. — Signore, non so altro; un uomo si precipitò su di me, ed io gli sparai contro.... Non so altro.... —

.....
Qui finisce l'interrogatorio della signorina Stangerson. Giuseppe Rouletabille aspettò pazientemente il signor Roberto Darzac, il quale non tardò a comparire.

Dalla stanza attigua alla camera della signorina Stangerson aveva ascoltato l'interrogatorio e veniva a riferirlo al mio amico con una grande esattezza, una grande memoria, e una docilità che mi sorprese di nuovo.

Con gli appunti da lui presi in fretta con la matita, potè riprodurre quasi testualmente le domande e le risposte.

In verità il signor Darzac pareva il segretario del mio giovane amico e agiva in tutto come chi avesse avuto obbligo di nulla rifiutargli, anzi come se avesse lavorato per lui.

Il fatto della finestra chiusa fece molta impressione al *reporter*, come l'aveva fatta al giudice. Inoltre, Rouletabille pregò il signor Darzac di ripetergli come avevano impiegato il tempo il signore e la signorina Stangerson il giorno del dramma, tale e quale la signorina Stangerson e suo padre lo avevano esposto davanti al giudice. La circostanza del pranzo nel laboratorio parve lo preoccupasse moltissimo, e si fece ridire due volte, per esserne più sicuro, che solo il guardaboschi sapeva che il professore e sua figlia pranzavano nel laboratorio, e in qual modo il guardaboschi lo aveva saputo.

Quando il signor Darzac tacque, io dissi:

— Questo è un interrogatorio che non serve molto per lo svolgimento del problema.

— Anzi, lo ritarda, – osservò il signor Darzac.

— Lo illumina! – esclamò cogitabondo Rouletabille.

IX. REPORTER E POLIZIOTTO.

Tornammo tutti e tre verso il padiglione. Ad un centinaio di metri dall'edificio, il *reporter* ci fermò, e, additandoci un boschetto ceduo alla nostra destra, ci disse:

— Ecco di dove si è mosso l'assassino per entrare nel padiglione. —

Siccome v'erano altri boschetti come quello, negl'intervalli delle querci annose, io domandai per qual motivo l'assassino avesse scelto quello piuttosto che un altro. Rouletabile mi rispose indicando il sentiero che passava vicinissimo a quel boschetto e conduceva alla porta del padiglione.

— Quel sentiero è brecciato, come vedete, — diss'egli. — Senza dubbio l'uomo è passato di lì per andare al padiglione, poichè non si trova la traccia de' suoi passi dell'andata, sulla terra molle. Colui non ha le ali. Ha camminato, ma ha camminato sulla ghiaia, che si è smossa sotto i suoi passi senza serbarne l'impronta: questa ghiaia, infatti, è stata smossa anche da altri piedi, poichè il sentiero è il più diretto che vada dal padiglione al castello. In quanto al boschetto, formato di quella specie di piante che non muoiono durante la cattiva

stagione, allori e fusaggini, ha offerto all'assassino un provvido riparo in attesa del momento opportuno di dirigersi verso il padiglione. Nascosto in questo boschetto l'uomo ha veduto uscire il signore e la signorina Stangerson, poi il sor Giacomo. La ghiaia è stata sparsa quasi fino alla finestra del vestibolo. Un'impronta dei passi dell'uomo parallela al muro, impronta che noi osservavamo poco fa e che io ho già veduta, prova che egli non ha fatto altro che un passo per trovarsi di faccia alla finestra del vestibolo, lasciata aperta dal sor Giacomo. L'uomo si sollevò allora sui polsi, e penetrò nel vestibolo.

— Alla fin fine, ciò è possibile! — diss'io.

— Alla fin fine, che cosa? — gridò Rouletabille in preda ad una collera che avevo innocentemente provocata. — Perchè dite: alla fin fine, ciò è possibile?...

Lo pregai di non inquietarsi; ma era già troppo fuor dei gangheri per darmi ascolto, e dichiarò che ammirava il dubbio prudente con cui certa gente (io) trattavano da lontano i problemi più semplici senza mai arrischiarsi a dire: è così; oppure: non è così. Per modo che la loro intelligenza conseguiva appunto il medesimo risultato che sarebbe stato ottenuto se la natura avesse dimenticato di mettere nella loro scatola cranica un po' di materia grigia. Siccome anch'io cominciavo ad inquietarmi, il mio giovane amico mi prese a braccetto e si degnò di assicurarmi che non aveva detto così per me, poichè mi stimava in modo particolare.

— Insomma, — soggiunse — talvolta è un vero delitto il non ragionare, quando lo si può fare a colpo sicuro!... Se io non argomentassi, come faccio, a proposito di questa ghiaia, bisognerebbe che ammettessi il concorso di un pallone! Mio caro, la scienza dell'areostatica dirigibile non è ancora abbastanza sviluppata perchè io possa fare entrare nel cerchio delle mie riflessioni l'assassino che piove dal cielo! Non dite dunque che una cosa è possibile, quando è impossibile che sia diversamente. Ora, noi sappiamo come l'uomo è entrato dalla finestra, e sappiamo anche in qual momento c'è entrato. C'è entrato durante la passeggiata delle cinque.

«Il fatto della presenza della cameriera che ha messo in ordine la Camera gialla, nel laboratorio, al tocco e mezzo, cioè al ritorno del professore e di sua figlia, ci permette di affermare che al tocco e mezzo l'assassino non era nella camera, sotto il letto, salvo che la cameriera non sia complice. Che cosa ne dite, signor Darzac? —

Il signor Darzac scosse il capo, dichiarò che era sicuro della fedeltà della cameriera della signorina Stangerson e che era un'onestissima e fedelissima persona di servizio.

— E poi, alle cinque, il signor Stangerson entrò in camera per prendere il cappello di sua figlia! — soggiunse....

— C'è anche questo, — disse Rouletabille.

— L'uomo entrò dunque nel momento in cui voi dite da questa finestra, — diss'io — lo ammetto; ma perchè

richiuse la finestra, la qual cosa doveva necessariamente attirare l'attenzione di coloro che l'avevano aperta?

— Può darsi che la finestra non sia stata chiusa subito, — mi rispose il giovane *reporter*. — *Ma se egli ha richiuso la finestra, l'ha richiusa per via del gomito che fa il sentiero brecciato, a venticinque metri dal padiglione, e per via delle tre querci che sorgono in quel punto.*

— Che cosa volete dire? — domandò il signor Roberto Darzac che ci aveva seguiti, e che ascoltava Rouletabille con un'attenzione quasi affannosa.

— Ve lo spiegherò più tardi, signore, quando giudicherò che sia il momento opportuno; ma non credo di aver detto parole più importanti su questa faccenda, *se la mia ipotesi trova appoggio di documenti.*

— Quale è la vostra ipotesi?

— Non la saprete mai, se non si scopre che essa è verità. È un'ipotesi troppo grave, vedete, perchè io la manifesti finchè sarà soltanto un'ipotesi.

— Avete, almeno, qualche idea sull'assassino?

— No, signore, non so chi è l'assassino, ma non temete, signor Roberto Darzac, lo saprò. —

Mi accorsi che il signor Darzac era molto commosso, e supposi che l'affermazione di Rouletabille non gli garbasse molto. Allora, se temeva veramente che l'assassino venisse scoperto (domandavo questo fra me e me), perchè aiutava il *reporter* a scoprirlo? Parve che il mio giovane amico avesse avuto la medesima impressione mia, e disse bruscamente:

— Vi rincresce, signor Roberto Darzac, che io scopra l'assassino?

— Ah, vorrei ucciderlo di mia mano! — esclamò il fidanzato della signorina Stangerson, con un tale impeto che mi maravigliò.

— Vi credo, — disse gravemente Rouletabille — ma non avete risposto alla mia domanda! —

Passavamo vicino al boschetto, di cui il giovane *reporter* ci aveva poc'anzi parlato; ci entrai e gli mostrai la traccia evidente del passaggio di un uomo che si era ivi nascosto. Rouletabille aveva ragione anche quella volta.

— Ma sì, — diss'egli — ma sì!... Abbiamo che fare con un individuo in carne e ossa, il quale non dispone di altri mezzi che dei nostri, e bisognerà che tutto venga in luce! —

Ciò detto mi chiese il suolo di foglio che mi aveva affidato e l'applicò sopra un'impronta nettissima dietro il boschetto. Poi si rialzò dicendo:

— Caspita! —

Credevo che ora si disponesse a seguire la pista, i passi della fuga dell'assassino, dalla finestra del vestibolo in poi; ma invece ci trascinò lontano assai, verso sinistra, dichiarandoci che era inutile di confondersi con quel fango, e che oramai sapeva tutta la strada seguita dall'assassino nella fuga.

— Egli è andato certamente sino in fondo al muro, a cinquanta metri di là, e poi ha scavalcato la siepe e il fosso; guardate, proprio di faccia a quel piccolo sentiero

che conduce allo stagno; è la via più rapida per uscire dal fondo e andare allo stagno.

— Come sapete che è andato allo stagno?

— Perchè Federigo Larsan non si è mosso dalla riva da stamani. Laggiù devono esserci dei curiosi indizi. —

Pochi minuti dopo, eravamo presso lo stagno: una piccola distesa d'acqua melmosa circondata di canne, e sulla quale fluttuavano ancora alcune povere foglie morte di ninfea. Il gran Ghigo ci vide forse arrivare, ma è probabile che si curasse poco di noi, poichè non ci guardò neppure e continuò a smuovere con la punta della mazza qualche cosa che noi non vedevamo.

— Guardate, — disse Rouletabille — ecco di nuovo i passi della fuga dell'uomo; svoltano qui allo stagno, tornano, e spariscono finalmente, presso lo stagno, proprio davanti a quel sentiero che conduce alla strada maestra di Epinay. L'uomo ha continuato la fuga verso Parigi....

— Che cosa ve lo fa credere, — interruppi — poichè nel sentiero non ci sono più le tracce de' suoi passi?...

— Che cosa me lo fa credere? Questi passi, questi passi che io aspettavo! — esclamò, indicando l'impronta nettissima di una calzatura elegante. — Guardate! —

E interrogò Federigo Larsan.

— Signor Ghigo, — gridò — queste orme di piedi eleganti sulla strada ci sono da quando è stato scoperto il delitto?

— Sì, giovanotto, sì; sono state osservate attentamente, — rispose Ghigo senza alzare il capo.

Vedete, ci sono i passi che vengono e quelli che vanno via....

— E colui aveva una bicicletta! – esclamò il *reporter*.

A questo punto, dopo aver guardato le impronte della bicicletta che seguivano, tanto all'andata che al ritorno, le impronte del piede elegante, credetti di intervenire.

— La bicicletta spiega la sparizione delle scarpe grosse dell'assassino, – dissi. – L'assassino con le scarpe grosse è salito in bicicletta.... Il suo complice, quello dalle orme eleganti, è venuto ad aspettarlo in riva allo stagno, con la bicicletta. Si può supporre che l'assassino agisse per conto di lui!

— No, no! – rispose Rouletabille con uno strano sorriso. – Prevedevo queste impronte fin dal principio della faccenda. Le ho, e non le abbandono. Sono i passi dell'assassino!

— E degli altri passi, dei passi rustici, che ne dite?

— Sono i passi dell'assassino anche quelli.

— Dunque sono stati due?

— No! È stato uno solo e senza complici....

— Bravo, bravissimo! – gridò dal suo posto Federigo Larsan.

— Guardate, – proseguì il giovane *reporter* additandoci la terra smossa dai tacchi rozzi – l'uomo si è seduto qui, si è levato gli scarponi che aveva calzati per ingannare la giustizia, e poi, portandoli seco, si è rialzato *co' piedi suoi*, e tranquillamente ha raggiunto, di passo, la via maestra, tenendo a mano la sua bicicletta. Non poteva mica arrischiarsi a correre in bicicletta su

questo brutto sentiero! Del resto, lo prova il segno leggero e incerto della gomma sul sentiero, nonostante la morbidezza del suolo. Se ci fosse stato un uomo sopra la bicicletta, le ruote avrebbero affondato molto nel suolo.... No, no: c'era un uomo solo: l'assassino a piedi!

— Bravo, bravo! – ripeté il gran Ghigo.

E ad un tratto questi, venendo a noi, si piantò davanti al signor Roberto Darzac e gli disse:

— Se avessimo qui una bicicletta.... potremmo dimostrare l'esattezza del ragionamento di questo giovanotto, signor Roberto Darzac.... Non sapete, voi, se c'è una bicicletta al castello?

— No, – rispose Darzac – non c'è; portai via la mia, quattro giorni fa, a Parigi, l'ultima volta che venni al castello prima del delitto.

— Peccato! – rispose Ghigo con freddezza.

E, voltandosi verso Rouletabille:

— Se si va avanti così, – disse – vedrete che giungeremo entrambi alle medesime conclusioni. Avete un'idea circa il modo con cui l'assassino è uscito dalla Camera gialla?

— Sì, – rispose il mio amico – ho un'idea....

— Anch'io, – proseguì Ghigo – e deve esser la medesima. Non si può ragionare in due modi su questa faccenda. Io aspetto, per spiegarmi davanti al giudice, l'arrivo del mio capo.

— Ah, verrà il capo della sicurezza?

— Sì, questo pomeriggio, per il confronto nel laboratorio, davanti al giudice istruttore, di tutti coloro

che hanno avuto o potuto avere una parte nel dramma. Sarà importantissimo. Peccato che non possiate assistervi.

— Vi assisterò, – affermò Rouletabille.

— Davvero.... siete straordinario.... per la vostra età! – soggiunse il poliziotto con un tono che non era scevro d'ironia. – Sareste un poliziotto stupefacente.... se aveste, un po' più di metodo.... se obbediste meno al vostro istinto ed ai ghiribizzi del vostro cervello! Questa è una cosa che ho già osservata più volte, signor Rouletabille: voi ragionate troppo.... Non vi lasciate guidare abbastanza dal vostro acume.... Che cosa ne dite del fazzoletto pieno di sangue e della mano rossa sul muro? Avete veduto la mano rossa sul muro, voi? Io non ho veduto che il fazzoletto.... Dite....

— Dico – esclamò Rouletabille contrariato – che l'assassino è stato ferito alla mano dalla rivoltella della signorina Stangerson.

— Osservazione brutale, istintiva.... Badate, voi siete troppo direttamente logico, signor Rouletabille; la logica vi farà un brutto tiro se la malmenate così. Vi sono molte circostanze in cui bisogna trattarla con dolcezza, prenderla con le buone.... Signor Rouletabille, avete ragione quando parlate della rivoltella della signorina Stangerson. Senza dubbio la vittima ha sparato. Ma avete torto affermando che essa ha ferito l'assassino alla mano.

— Ne sono sicuro! – esclamò Rouletabille.

Ghigo, imperturbabile, lo interruppe:

— Mancanza di osservazione!... L'esame minuzioso del fazzoletto, le innumerevoli macchioline tonde, scarlatte, le gocce che accompagnano i passi, nel punto stesso in cui il piede posa a terra, mi provano che l'assassino non è stato ferito. L'assassino, signor Rouletabille, faceva sangue dal naso!... —

Il gran Ghigo era serio. Tuttavia io non potei frenare un'esclamazione.

Il *reporter* guardava Ghigo, il quale guardava alla sua volta il *reporter*. E Ghigo dedusse subito una conclusione:

— L'uomo che faceva sangue dal naso nella mano e nel fazzoletto, si è asciugato la mano al muro. La cosa è molto importante, — soggiunse — poichè non occorre che l'assassino sia ferito alla mano per essere l'assassino! —

Rouletabille parve riflettere profondamente: poi disse:

— C'è una cosa, signor Federigo Larsan, che è molto più grave del fatto di malmenare la logica, ed è quella disposizione d'animo propria a certi poliziotti, la quale fa che essi, in perfetta buona fede, pieghino con dolcezza questa logica alla necessità delle loro concezioni. Voi avete già la vostra idea sull'assassino, signor Ghigo, non lo negate.... e bisogna che il vostro assassino non sia ferito alla mano, altrimenti la vostra idea cadrebbe di per se stessa.... Ed avete cercato, ed avete trovato altro.

«Questo è un sistema molto ma molto pericoloso, signor Ghigo: consiste nel partire dall'idea che ci

facciamo dell'assassino per giungere alle prove di cui abbiamo bisogno!... Ciò può fare sbagliare estrada.... Badate all'errore giudiziario, signor Ghigo; vi tende un agguato!... —

E con un risolino leggermente sardonico, con le mani in tasca, Rouletabille fissò sul gran Ghigo i suoi occhioni maliziosi.

Federigo Larsan guardò in silenzio quello sbarazzino che pretendeva di essere più bravo di lui; alzò le spalle, ci salutò, e se n'andò, a lunghi passi, battendo la pietra della strada *col suo grosso bastone*.

Rouletabille lo seguì con gli occhi; poi il giovane *reporter* si voltò verso di noi, col volto allegro e già trionfante:

— Lo vincerò! — ci disse. — Vincerò il gran Ghigo, per bravo che sia; li vincerò tutti.... Rouletabille è più bravo di tutti loro!... E il gran Ghigo, l'illustre, il famoso, l'immenso Ghigo.... l'unico Ghigo, ragiona come una ciabatta!... Come una ciabatta!... Sì, come una ciabatta! —

E abbozzò un balletto; ma si fermò subito nella sua coreografia.... I miei occhi andarono dove andavano i suoi; erano fissi sul signor Roberto Darzac il quale, sconvolto in viso, guardava sul sentiero il segno de' propri passi, accanto al segno del piede elegante. *Erano eguali!*

Ci parve che fosse in procinto di svenire; i suoi occhi, ingranditi dallo spavento, ci sfuggirono per un istante, mentre con la mano destra si tirava, in un movimento

spasmodico, la barba che completava la sua faccia onesta, dolce e disperata. Finalmente si rimise, ci salutò, ci disse con voce mutata che era costretto di tornare al castello e di partire.

— Diavolo! – esclamò Rouletabille.

Anche il *reporter* sembrava costernato. Trasse dal portafogli un pezzetto di foglio bianco come gli avevo veduto fare poc'anzi, e tagliò con le forbici i contorni dei piedi eleganti dell'assassino, il cui modello era là sulla terra.

Poi trasportò quel nuovo suolo di carta sulle impronte della scarpa del signor Roberto Darzac. Vi si adattava perfettamente. Rouletabille si rialzò ripetendo

— Diavolo! —

Non osavo dire una parola, tanto bene indovinavo quanto grave fosse ciò che in quel momento passava nel cervello di Rouletabille.

Egli concluse:

— Eppure credo che il signor Roberto Darzac sia un galantuomo.... —

E mi trascinò verso l'osteria del Torrione, che scorgevamo a un chilometro di distanza, sulla strada, accanto ad un gruppetto d'alberi.

X.
«ORA BISOGNERÀ MANGIARE CARNE DI
MANZO.»

L'osteria del Torrione non aveva grande apparenza, ma a me piacciono quei casolari con le travi annerite dagli anni e dal fumo del camino, quelle osterie del tempo delle diligenze, fabbricati cadenti che presto non saranno che un ricordo. Fanno parte del passato, si collegano alla storia, sono il proseguimento di qualche cosa e fanno pensare ai vecchi racconti della strada, quando sulla strada accadevano delle avventure.

Vidi subito che l'osteria del Torrione contava i suoi due secoli, e magari anche più. Pietrame e calcina si erano staccati qua e là dalla grande armatura di legno le cui X e le cui V sopportavano ancora gagliardamente il tetto vetusto. Questo si era acquattato leggermente su' suoi puntelli, come si acquatta il berretto sulla fronte di un ubriaco. Sulla porta d'ingresso un'insegna di ferro gemeva nel vento di autunno. Un artista del luogo vi aveva dipinto una specie di torre sormontata da un tetto a punta e da una lanterna come se ne vedevano al castello del Glandier. Sotto quella insegna, sulla soglia, un uomo dal viso burbero sembrava immerso in pensieri assai cupi, a giudicarne dalla fronte corrugata e dalle

sopraciglia folte che teneva congiunte.

Quando fummo vicinissimi a lui si degnò di vederci e ci domandò in modo poco incoraggiante se avevamo bisogno di qualche cosa. Era, senza dubbio, l'ospite poco gentile di quella graziosa dimora.

Saputa la nostra speranza che egli potesse servirci la colazione, ci confessò che non aveva alcuna provvista e che non poteva contentarci. In ciò dire ci guardava con un certo modo di cui non sapevo spiegarmi la sfiducia.

— Potete ospitarci, — gli disse Rouletabille — non siamo della polizia.

— Non temo la polizia, io, — rispose l'oste — non temo alcuno. —

Mi disponevo a far capire con un cenno al mio amico che avremmo fatto meglio a non insistere, quando questi, che a ogni costo voleva entrare nell'osteria, passò sotto la spalla dell'oste e penetrò nella sala.

— Venite, — disse — si sta bene qui. —

Infatti, un bel fuoco fiammeggiava nel camino. Ci avvicinammo e stendemmo le mani al calore del focolare, poichè quella mattina il principio dell'inverno si annunciava. La stanza era assai grande; due tavole massicce di legno, alcuni sgabelli, un banco sul quale si allineavano delle bottiglie di siroppo e di alcool, la guarnivano.

Tre finestre si aprivano sulla strada. Una oleografia vistosa, alla parete, vantava, sotto i lineamenti di una giovane parigina con la coppa alzata, le virtù stomatiche di un nuovo vermutte. Sulla tavoletta dell'alto camino,

l'oste aveva disposto un gran numero di vasi e di boccali di maiolica.

— Che bel camino per fare arrostitire un pollo! — disse Rouletabile.

— Non abbiamo polli; — ribattè l'oste — neppure un meschino coniglio.

— Lo so; — rispose il mio amico con una voce beffarda che mi sorprese — *so bene che ora bisognerà mangiare carne di manzo.* —

Confesso che non capivo bene la frase di Rouletabile. Perchè diceva a quell'uomo: «Ora bisognerà mangiare carne di manzo?» E perchè l'oste, udita questa frase, si lasciò sfuggire una bestemmia, che subito soffocò, e si mise docilmente a nostra disposizione come aveva fatto il signor Roberto Darzac quand'ebbe udito queste fatidiche parole: *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore?* Decisamente, il mio amico aveva il dono di farsi capire dalla gente con frasi addirittura incomprensibili.

Glielo dissi, ed egli si degnò di sorridere. Avrei preferito che si degnasse di darmi qualche spiegazione; ma si mise un dito sulla bocca, la qual cosa significava che non solo proibiva a se medesimo di parlare, ma che mi raccomandava il silenzio. Frattanto, l'oste, aprendo una porticina, aveva gridato che gli portassero mezza dozzina d'uova e il pezzo di sfilettato. L'ordine fu presto eseguito da una giovane molto carina, con stupendi capelli biondi e con due occhioni belli, dolcissimi, che

ci guardarono con curiosità.

L'oste le disse con voce rude:

— Vattene! E se viene *l'uomo verde*, non ti far vedere! —

Essa disparve. Rouletabille prese le uova che gli furono portate in un pentolino e la carne che gli fu recata sopra un piatto, pose tutto accanto a sè, sul camino, staccò una padella e una gratella appese alla parete del focolare e cominciò a sbattere le uova per la frittata in attesa che la bistecca fosse cotta. Ordinò all'oste due buone bottiglie di sidro, e pareva si occupasse meno del suo ospite di quanto questi si occupava di lui. L'oste ora lo covava con gli occhi ed ora mi guardava con un'aria di ansietà che tentava invano di dissimulare.

Ci lasciò fare da cucina, e apparecchiò per noi vicino a una finestra.

Ad un tratto lo udii mormorare:

— Ah. eccolo! —

E, col viso mutato, con l'espressione di un odio atroce, andò a mettersi alla finestra che guardava la strada. Non ebbi bisogno di avvertire Rouletabille, il quale aveva già lasciato la frittata e raggiungeva l'oste alla finestra. Vi andai anch'io.

Un uomo, vestito di velluto verde, con un berretto tondo del medesimo colore, si avanzava a passo lento per la strada, fumando a pipa. Portava un fucile a bandoliera ed aveva ne' suoi movimenti una spigliatezza quasi aristocratica.

Costui poteva avere quarantacinque anni. I capelli e i baffi erano brizzolati, ma la sua bella figura non ne soffriva. Portava le lenti. Quando passò davanti all'osteria, parve esitare, incerto se dovesse entrare o tirar di lungo; gettò uno sguardo dalla nostra parte, mandò fuori alcune boccate di fumo, e quindi riprese la sua passeggiata col medesimo passo spigliato.

Rouletabille ed io guardammo l'oste. Aveva gli occhi sfolgoranti, i pugni chiusi, la bocca fremente, e tutto in lui svelava i sentimenti tumultuosi che lo agitavano.

— Ha fatto bene a non entrare, oggi! — sibilò.

— Chi è colui? — domandò Rouletabille rivoltando la frittata.

— L'uomo verde! — brontolò l'oste. — Non lo conoscete? Meglio per voi. Non è una conoscenza da farsi.... Ebbene, è il guardaboschi del signor Stangerson.

— A quanto pare non gli volete molto bene? — osservò il *reporter* versando con garbo la frittata in padella.

— Nessuno in paese gli vuol bene, signore; e poi è un tipo che, agiato per l'addietro, adesso odia tutti perchè è stato costretto a servire per vivere. Certo, un guardaboschi è un servo come un altro, non è vero? In parola d'onore, si direbbe che è lui il padrone del Glandier, che tutte le terre e tutti i boschi gli appartengano. Non permetterebbe a un povero di fare colazione con un pezzo di pane sull'erba, *sulla sua erba!*

— Viene qui, qualche volta?

— Troppe volte. Ma io gli farò capire che la sua faccia non mi piace. Un mese fa, non mi dava noia! Pareva che l'osteria del Torrione non ci fosse, per lui!... Non aveva tempo!... Faceva la corte all'ostessa dei Tre Gigli, a Saint-Michel. Ora che si è scorrucciato con lei, vuol sollazzarsi altrove.... Donnaiolo, seduttore, cattivo soggetto.... Nessuno lo può vedere, costui.... Vedete, anche i portinai del castello lo detestavano!...

— I portinai del castello sono dunque delle brave persone, signor oste?

— Chiamatemi Matteo; è il mio nome.... Ebbene, quant'è vero che mi chiamo Matteo, sì, signore, li credo onesti.

— Eppure li hanno arrestati.

— Che cosa prova, questo? Ma io non voglio immischiarmi negli affari altrui....

— Che ne pensate del delitto?

— Dell'assassinio di quella povera signorina? Che brava ragazza, era quella! Tutti le volevano bene, in paese. Che cosa ne penso?

— Sì, che cosa ne pensate.

— Nulla.... e molto.... ma questo non riguarda alcuno.

— Neanche me? – insistette Rouletabille.

L'oste lo guardò di sbieco, brontolò, e rispose:

— Neppur voi. —

La frittata era pronta; ci mettemmo a tavola e mangiavamo in silenzio, quando la porta d'ingresso fu spinta, e una vecchiarella, miseramente vestita, appoggiata a un bastone, con la testa tremolante, i

capelli bianchi che le cadevano a ciocche folte sulla fronte untuosa, si mostrò sulla soglia.

— Ah, siete voi, comare Agenoux! Era molto tempo che non venivate dalle nostre parti, — disse l'oste.

— Sono stata molto malata, vicina a morire, — rispose la vecchia. — Se avete qualche avanzo per il Babau.... —

Entrò nell'osteria seguita da un gatto enorme, come non credevo davvero che potesse esistere. La bestia ci guardò e mandò un miagolio così disperato, ch'io fremetti. Non avevo mai sentito un grido così lugubre.

Come se fosse stato attratto da quel grido, un uomo entrò, dietro la vecchia. Era l'uomo verde. Ci salutò portandosi la mano al berretto e sedette alla tavola vicina alla nostra.

— Datemi un bicchiere di sidro, Matteo. —

Appena l'uomo verde comparve, Matteo sussultò di ripugnanza; ma, visibilmente, si frenò e rispose:

— Non c'è più sidro: ho dato via le ultime bottiglie a questi signori.

— Allora datemi un bicchiere di vino bianco, — disse l'uomo verde senza far mostra del minimo stupore.

— Non c'è vino bianco; non c'è più nulla! —

E quasi subito ripeté, con voce sorda:

— Non c'è più nulla!

— Come sta vostra moglie? —

A questa domanda dell'uomo verde, l'oste strinse i pugni, si voltò verso lui con tanta cattiveria sul viso che credetti lo volesse picchiare, poi disse:

— Sta bene, grazie. —

Dunque, la giovane con gli occhioni dolci che avevamo veduta poc'anzi, era la moglie di quell'uomo rozzo, disgustevole e brutale, di cui tutti i difetti fisici sembravano dominati da questo difetto morale: la gelosia.

L'oste uscì dalla stanza sbatacchiando l'uscio. La comare Agenoux era sempre lì in piedi, appoggiata al bastone, col gatto che si fregava alla sua gonnella.

L'uomo verde le domandò:

— Siete stata malata, comare Agenoux, poichè non vi abbiamo veduta da otto giorni?

— Sì, signor guardaboschi. Mi sono alzata tre volte soltanto per andare a pregare santa Genoveffa, la nostra buona protettrice, e il rimanente del tempo sono stata sul mio giaciglio. Non ho avuto che il Babau a curarmi!

— Non vi ha mai lasciata?

— Nè giorno nè notte.

— Ne siete sicura?

— Come del paradiso.

— Allora come spiegate, comare Agenoux, che la notte del delitto sia stata udita a più riprese la voce del Babau? —

La comare Agenoux andò a piantarsi di faccia al guardaboschi, e battè l'impiantito col suo bastone:

— Non ne so nulla. Ma volete che ve lo dica? Non c'è altra bestia al mondo che abbia questo grido.... Ebbene, anch'io, la notte del delitto, udii, al di fuori, il grido del Babau; eppure il gatto era sulle mie ginocchia, signor guardaboschi, e non miagolò neppure una volta,

ve lo giuro. Mi feci il segno della croce, nell'udire quel grido, come se avessi udito il diavolo! —

Guardavo il guardaboschi mentre faceva quest'ultima domanda, e m'inganno molto se non sorpresi sulle sue labbra un maligno sorriso beffardo.

In quel momento il rumore di una lite giunse fino a noi. Ci parve perfino di distinguere dei colpi sordi come se venisse picchiato e atterrato qualcuno. L'uomo verde si alzò e corse risolutamente alla porta, accanto al camino, ma questa si aprì e l'oste, comparando, disse al guardia:

— Non vi spaventate, signor guardaboschi; è mia moglie che ha il mal di denti! —

E sghignazzò.

— Tenete, comare Agenoux, ecco roba per il vostro gatto. —

Porse in così dire un involto alla vecchia, che lo prese avidamente e uscì, sempre seguita dal suo gatto.

L'uomo verde domandò:

— Dunque non mi volete dar nulla? —

Matteo non potè più frenare l'espressione del suo odio:

— Non c'è nulla per voi! Non c'è nulla! Andatevene!

—

L'uomo verde caricò tranquillamente la sua pipa, l'accese, ci salutò ed uscì. Appena fu mezzo passo fuori della soglia, Matteo gli sbatacchiò la porta alle spalle, e, voltandosi verso di noi, con gli occhi iniettati di sangue, la bocca coperta di schiuma, sibilò, stendendo il pugno

minaccioso verso quella porta che si era richiusa sull'uomo che egli detestava:

— Io non so chi siate, voi che mi avete detto: «Ora bisognerà mangiare carne di manzo.» Ma, se ciò può interessarvi, sappiate che l'assassino è quello lì! —

E se n'andò di là. Rouletabille tornò verso il camino, e disse:

— Ora, cuociamo la bistecca. Come vi sembra questo sidro? Un po' crudettino, come piace a me. —

Quel giorno non rivedemmo Matteo, e un gran silenzio regnava nell'osteria, quando ne uscimmo dopo aver lasciato cinque franchi sulla tavola in pagamento del nostro banchetto.

Rouletabille mi fece subito fare quasi una lega intorno al possesso del professore Stangerson. Si fermò dieci minuti all'angolo di uno stradello nero di mota, presso alcune capanne di carbonai che si trovavano in quella parte della foresta di Santa Genoveffa confinante con la strada che va da Epinay a Corbeil, e mi confidò che l'assassino era certamente passato di là, visto lo stato delle scarpe grosse, prima di penetrare nel fondo e andare a nascondersi nel boschetto.

— Ma credete voi che il guardaboschi sia immischiato nella faccenda? — domandai.

— Questo ve lo saprò dire più tardi, — mi rispose. — Per il momento non mi curo delle parole dell'oste a suo riguardo. Ha parlato col suo odio. Non è per l'uomo verde che vi ho condotto a colazione al Torrione. —

Dicendo questo, Rouletabille procedeva con grande

precauzione, ed io lo seguii imitandolo, fino alla casetta che, vicino al cancello, serviva d'alloggio ai portinai arrestati quella mattina. S'introdusse in essa, come un acrobata mirabile, da un finestrino a tergo rimasto aperto, e ne uscì dieci minuti dopo dicendo questa parola che in bocca sua significava tante cose:

— Caspiterina! —

Nel momento in cui stavamo per riprendere la via del castello, vi fu un gran movimento al cancello. Arrivava una carrozza, e dal castello le movevano incontro. Rouletabile m'indicò un uomo che ne scendeva:

— Quello è il capo della sicurezza; vedremo che cos'ha in corpo Federigo Larsan, e se è più furbo lui....

Seguivano la carrozza del capo della sicurezza tre altre carrozze piene di giornalisti che volevano entrare nel parco. Ma due gendarmi furono messi al cancello, con l'ordine di non lasciar passare alcuno. Il capo della sicurezza calmò l'impazienza dei giornalisti, prendendo impegno di dare quella sera stessa alla stampa il maggior numero di ragguagli possibili, senza danneggiare il corso dell'istruttoria.

XI.

FEDERIGO LARSAN SPIEGA COME L'ASSASSINO HA POTUTO USCIRE DALLA CAMERA GIALLA.

Nel fascio di carte, documenti, memorie, estratti di giornali, fogli di tribunale di cui dispongo, relativi al mistero della Camera gialla, c'è un brano dei più interessanti, ed è la narrazione del famoso interrogatorio di nuovo genere, che ebbe luogo, quel pomeriggio, nel laboratorio del professore Stangerson, dinanzi al capo della sicurezza, presenti tutti gli altri personaggi.

La narrazione è dovuta alla penna del signor Maleine, cancelliere, che, al pari del giudice istruttore, si occupava, nei momenti d'avanzo, di letteratura.

Questo brano avrebbe fatto parte di un libro che non è stato mai pubblicato, e che doveva intitolarsi: *I miei interrogatorii*. Mi fu dato dal cancelliere stesso, poco dopo lo svolgimento inaudito di questo processo unico nei fasti giuridici.

Eccolo.

Non è una semplice trascrizione di domande e di risposte, poichè il cancelliere ci lardella spesso le sue impressioni personali.

Narrazione del cancelliere.

Da un'ora, il giudice istruttore ed io eravamo nella Camera gialla, con l'accollatario che aveva costruito il padiglione su disegno del professore Stangerson. L'accollatario era venuto con un operaio.

Il signor de Marquet aveva fatto sbarazzare bene le pareti, vale a dire aveva fatto togliere dall'operaio tutta la carta che le parava. Alcuni colpi di piccone, qua e là, ci avevano dimostrato che non esisteva alcuna apertura. Il pavimento e il soffitto erano stati accuratamente esaminati, e nulla avevamo scoperto. Nulla c'era da scoprire. Il signor de Marquet sembrava lietissimo, e non cessava di ripetere:

— Che faccenda, signor accollatario, che faccenda! Vedrete che non sapremo mai come l'assassino sia potuto uscire da questa stanza! —

Ad un tratto il signor de Marquet, col volto raggianti, perchè non capiva nulla, si degnò ricordarsi che il suo dovere era di procurare di capire, e chiamò il brigadiere dei gendarmi.

— Brigadiere, — diss'egli — andate al castello e pregate il signor Stangerson e il signor Roberto Darzac di venire qui nel laboratorio; come pure il sor Giacomo. Fate poi condurre dai vostri uomini anche i due portinai.

Cinque minuti dopo, tutti furono radunati nel laboratorio. Anche il capo della sicurezza, che era arrivato al Glandier, veniva appunto ad unirsi a noi. Io

ero seduto al banco del signor Stangerson, pronto al lavoro, quando il signor de Marquet ci fece questo discorsino, originale quanto inaspettato

— Se volete, signori, — diceva — dacchè gl'interrogatorii non approdano a nulla, abbandoneremo per una volta il sistema degl'interrogatorii. Non vi farò venire davanti a me a turno, no. Staremo tutti qui: il signor Stangerson, il signor Roberto Darzac, il sor Giacomo, i due portinai, il signor capo della sicurezza, il signor cancelliere ed io! E saremo tutti qui indistintamente; i portinai si degneranno di dimenticare per un istante che sono arrestati. Chiacchiereremo. Vi ho fatti venir qui per chiacchierare. Siamo sul luogo del delitto; ebbene, di che cosa dovremmo chiacchierare se non del delitto? Parliamone, dunque. Parliamone! Con abbondanza, con intelligenza o con stupidità. Diciamo tutto quello che ci passerà per la testa. Parliamo senza metodo, poichè col metodo non si conclude nulla. Rivolgo una fervida preghiera al dio Caso perchè guidi le nostre concezioni! Cominciamo.... —

Poi, passando davanti a me, mi disse sottovoce:

— Eh, che bella scena! Avreste mai inventato una cosa simile, voi? Ne farò una farsa in un atto. —

E si stropicciava le mani giubilando.

Guardai il signor Stangerson. La speranza che doveva far nascere in lui il recente responso dei medici, i quali avevano dichiarato che la signorina Stangerson potrebbe sopravvivere alle sue ferite, non aveva cancellato da quel nobile volto le tracce del più gran dolore.

Quell'uomo aveva creduto sua figlia morta, e ne era tuttora sconvolto. I suoi occhi celesti così dolci e limpidi erano allora velati da un'infinita tristezza. Avevo avuto più volte occasione, in convegni pubblici, di vedere il signor Stangerson, e ne avevo sempre ammirato lo sguardo, così puro che pareva quello di un fanciullo: sguardo di sogno, sguardo sublime e immateriale dell'inventore o del pazzo.

In quei convegni, dietro a lui o accanto a lui, si vedeva sempre sua figlia: non si lasciavano mai, diceva la gente, e lavoravano insieme fin da anni ed anni. Quella vergine, che aveva allora trentacinque anni e ne dimostrava appena trenta, dedicata tutta alla scienza, sollevava l'ammirazione anche per la sua regale bellezza, rimasta intatta, senza una ruga, vittoriosa del tempo e dell'amore.

Chi mi avrebbe detto allora che un giorno assai prossimo mi sarei trovato al suo capezzale, coi miei scartafacci, e la vedrei quasi agonizzante, raccontarci penosamente il più mostruoso e misterioso delitto ch'io abbia udito durante la mia carriera? Chi mi avrebbe detto che mi sarei trovato, come oggi mi trovo, di faccia a un padre disperato che cerca invano di spiegarsi come l'assassino di sua figlia ha potuto sfuggirgli? A che serve dunque il lavoro silenzioso nella quieta solitudine dei boschi, se non vi garantisce da queste grandi catastrofi della vita e della morte, riserbate di solito agli

uomini che vivono nell'aere corrotto della città?⁸

— Orsù, signor Stangerson, — disse il signor de Marquet con sussiego — mettetevi esattamente nel luogo dove eravate quando la signorina Stangerson vi lasciò per entrare in camera sua. —

Il signor Stangerson si alzò, e, mettendosi a cinquanta centimetri dalla porta della Camera gialla, disse con voce senza accento, senza colore, con una voce che, quasi direi, pareva morta:

— Stavo qui. Verso le undici, dopo aver fatto sui fornelli del laboratorio un breve esperimento chimico, avevo spinto il mio banco fin qui, poichè Giacomo, che passò la sera a pulire alcuni miei apparecchi, aveva bisogno di tutto lo spazio che rimaneva dietro a me. La mia figliuola lavorava al mio stesso banco. Quando si alzò, dopo aver dato a me un bacio e la buona notte a Giacomo, dovette, per entrare in camera sua, passare con difficoltà fra il mio banco e la porta. Vale a dire che io mi trovavo vicinissimo al luogo dove il delitto stava per esser commesso.

— E questo banco, — interruppi io, obbedendo con l'immischiarmi in quella conversazione ai desideri espressi dal mio capo — questo banco, appena udiste gridare: «All'assassino!» e che i colpi di rivoltella furono sparati, signor Stangerson.... dove fu spinto? —

Il sor Giacomo rispose:

8 Ricordo al lettore che non faccio altro che trascrivere la prosa del cancelliere e che nulla ho voluto toglierle della sua ampiezza nè della sua maestà.

— Lo spingemmo qui, alla parete, quasi dov'è ora, per poterci precipitare alla porta, signor cancelliere.... —

Io seguii il mio ragionamento al quale, del resto, non davo che un'importanza di debole ipotesi:

— Era il banco tanto vicino alla camera che un uomo, uscendo a carponi dalla camera e strisciando sotto esso, avrebbe potuto passare inosservato?

— Voi dimenticate sempre, — interruppe il signor Stangerson con stanchezza — che la mia figliuola aveva chiusa la porta a chiave e paletto, che la porta rimase chiusa, che noi contrastammo con quella porta dall'istante in cui l'assassinio incominciava, che eravamo già alla porta quando la lotta dell'assassino e della mia povera figliuola continuava, che i rumori di questa lotta giungevano a noi e che sentivamo rantolare la mia infelice figliuola sotto la stretta delle dita di cui sul suo collo permane il segno sanguinoso. Per quanto rapida fu l'aggressione, noi fummo altrettanto solleciti e ci trovammo immediatamente dietro quella porta che ci separava dal dramma. —

Mi alzai e andai alla porta che osservai di nuovo molto meticolosamente. Ebbi un gesto di scoramento.

— Figuratevi, — dissi — che se fosse stato possibile di aprire la parte inferiore di questa porta senza aprirla tutta, il problema sarebbe risolto! Ma disgraziatamente quest'ultima ipotesi è inammissibile, dopo l'esame della porta, la quale è solida e di quercia massiccia, tutta di un pezzo.... Ciò è visibilissimo, nonostante i guasti cagionati da coloro che l'hanno sfondata....

— Oh, – esclamò il sor Giacomo – è una vecchia e solida porta del castello che fu adattata qui.... una porta come oggidì non se ne fanno più! Bisognò ricorrere a questa sbarra di ferro, per sfondarla, ed eravamo quattro.... poichè anche la portinaia si unì a noi, da brava donna qual'è, signor giudice! Mi fa pena di vederla in prigione, ora, e di vederci suo marito! —

Appena il sor Giacomo ebbe detto questa frase di pietà e di protesta, i pianti e i lamenti de' due portinai ricominciarono. Non ho mai veduto due imputati così lacrimosi. Stomacavano addirittura.⁹ Anche ammettendo la loro innocenza, non capivo come due individui potessero dimostrare sì poco carattere davanti alla sciagura. Un contegno sereno, in simili casi, vale meglio di tutte le lacrime e di tutte le disperazioni, che, spesso, sono finte ed ipocrite.

— Eh, – esclamò il signor de Marquet – vi ripeto di smettere i vostri pianti! Diteci piuttosto, per vostro bene, che cosa facevate mentre assassinavano la vostra padrona, sotto le finestre del padiglione! Poichè eravate vicinissimi al padiglione quando il sor Giacomo v'incontrò....

— Venivamo in aiuto! – gemettero essi.

E la moglie, fra due singhiozzi, mugolò:

— Ah, se lo avessimo agguantato, l'assassino, gli avremmo fatto passare l'appetito!... —

Nè potemmo cavar loro altre frasi assennate, neppure

9 Testuale.

quella volta. Continuarono a negare accanitamente, a invocare a testimoni il buon Dio e tutti i santi, giurando che essi erano a letto quando udirono il primo colpo di rivoltella.

— Non uno, ma due colpi furono esplosi. Vedete bene che mentite. Se ne avete udito uno, dovevate udire anche l'altro

— Dio mio, signor giudice, non udimmo che il secondo! Dormivamo ancora, senza dubbio, quando fu esploso il primo....

— In quanto a questo, ne furono esplosi proprio due! – disse il sor Giacomo. – Io sono sicuro che tutte le cartucce della mia rivoltella erano intatte; abbiamo ritrovato due cartucce sparate, due palle, e abbiamo udito due colpi di rivoltella dietro la porta. Non è vero, signor Stangerson?

— Sì, – disse il professore – due colpi di rivoltella: un colpo sordo prima, poi uno sonoro.

— Perchè continuate a mentire? – irruppe il signor de Marquet rivolto a' portinai. – Credete che la polizia sia imbecille come voi? Tutto prova che al momento del dramma voialtri eravate fuori, vicini al padiglione. Che cosa facevate? Non volete dirlo? Il vostro silenzio prova la vostra complicità! In quanto a me, – soggiunse volgendosi verso il signor Stangerson – in quanto a me, non posso spiegarmi la fuga dell'assassino se non per mezzo dell'aiuto di questi due complici. Appena la porta fu sfondata, mentre voi, signor Stangerson, vi occupavate della vostra povera figliuola, il portinaio e

sua moglie facilitavano la fuga al miserabile che strisciava dietro a loro, giungeva sino alla finestra del vestibolo e saltava nel parco. Il portinaio richiudeva poi la finestra e le imposte dietro ad esso. Poichè, infine, quelle imposte non si sono chiuse da sè! Ecco quello che io credo.... Se qualcuno pensa diversamente, lo dica.... —

Il signor Stangerson intervenne:

— Non è possibile! Io non credo alla reità nè alla complicità de' miei portinai, benchè non mi riesca di capire che cosa facessero nel parco a quell'ora inoltrata della notte. Io dico: è impossibile, perchè la portinaia teneva il lume e non si mosse dalla soglia della camera; perchè io, appena la porta fu sfondata, m'inginocchiai presso il corpo della mia figliuola, ed era impossibile uscire o entrare in quella camera da quella porta senza scavalcare il corpo di lei e senza inciampare in me; è impossibile, perchè bastò a Giacomo e al portinaio di gettare uno sguardo intorno alla camera e sotto il letto, come era bastato a me per vedere che non c'era più altri in camera all'infuori di mia figlia in agonia.

— Che cosa pensate voi, signor Darzac, voi, che non avete ancora parlato? — domandò il giudice istruttore.

Il signor Darzac rispose che non pensava nulla.

— E voi, signor capo della sicurezza? —

Il signor Dax, capo della sicurezza, aveva fino allora unicamente ascoltato ed esaminato il luogo. Finalmente si degnò di aprir bocca.

— Bisognerebbe, in attesa di trovare il colpevole,

scoprire il movente del delitto. Questo sarebbe un passo avanti, – diss’egli.

— Signor capo della sicurezza, il delitto sembra volgarmente passionale, – rispose il signor de Marquet. – Le tracce lasciate dall’assassino, il fazzoletto ordinario e il berretto ignobile ci inducono a credere che l’assassino non appartenesse ad una classe molto elevata della società. I portinai potrebbero forse dare qualche indizio in proposito. —

Il capo della sicurezza soggiunse, rivolto al signor Stangerson e con quel tono freddo che è sintomo, a parer mio, di molto acume e di carattere forte:

— La signorina Stangerson doveva maritarsi fra poco? —

Il professore guardò dolorosamente il signor Roberto Darzac.

— Con il mio più caro amico, che sarei stato felice di chiamare mio figlio... con il signor Roberto Darzac.

— La signorina Stangerson sta molto meglio e si rimetterà presto delle sue ferite. Il matrimonio sarà soltanto ritardato, non è vero, signore? – insistette il capo della sicurezza.

— Lo spero.

— Come! Non ne siete sicuro? —

Il signor Stangerson tacque. Il signor Roberto Darzac parve agitato, me ne accorsi dal tremito della sua mano sulla catena dell’orologio, perchè nulla mi sfugge. Il signor Dax tossì come faceva il signor de Marquet quand’era impacciato.

— Capirete, signor Stangerson, – disse – che in un affare così imbrogliato non possiamo trascurare cosa alcuna; che dobbiamo saper tutto, anche la più piccola, la più futile cosa che si riferisce alla vittima.... il particolare apparentemente più insignificante.... Che cosa dunque vi fa credere, nella quasi certezza in cui ora ci troviamo che la signorina Stangerson sopravviva, che questo matrimonio non debba effettuarsi? Avete detto: «Lo spero.» Questa speranza mi fa l'effetto di un dubbio. Perchè dubitate? —

Il signor Stangerson fece un visibile sforzo su se medesimo.

— Sì, signore, – disse finalmente. – Avete ragione: è meglio che sappiate una cosa la quale sembrerebbe avere maggiore importanza se ve la nascondessi. Anche il signor Roberto Darzac sarà, del resto, della mia opinione. —

Il signor Darzac, il cui pallore in quel momento mi parve addirittura anormale, accennò che era del parere del professore. In quanto a me, se il signor Darzac rispose solo con un cenno, sono convinto che lo fece perchè era incapace di articolare una parola.

— Sappiate dunque, signor capo della sicurezza, – proseguì il signor Stangerson – che la mia figliuola aveva giurato di non lasciarmi mai, e manteneva il suo giuramento nonostante tutte le mie preghiere, poichè tentai più volte di persuaderla a maritarsi, com'era mio dovere. Conoscemmo il signor Roberto Darzac, molti anni fa. Il signor Roberto Darzac ama mia figlia. Per un

momento potei credere che ne fosse riamato, poichè ebbi recentemente la gioia di udire dalla bocca stessa di mia figlia che acconsentiva finalmente a un matrimonio che io desideravo tanto. Sono vecchio, signore, e fu un'ora benedetta quella in cui seppi infine che dopo di me la signorina Stangerson avrebbe avuto accanto a sè, per amarla e continuare i nostri studi comuni, un uomo al quale voglio molto bene e che stimo per il suo cuore e per la sua scienza. Ora, signor capo della sicurezza, due giorni prima del delitto, per non so quale mutamento di volontà, la mia figliuola mi dichiarò che non avrebbe sposato il signor Roberto Darzac. —

Seguì un lungo silenzio. Il momento era grave. Il signor Dax soggiunse:

— La signorina Stangerson non vi diede alcuna spiegazione, non vi disse per qual motivo?...

— Mi disse solo che era troppo vecchia, ora, per maritarsi.... che aveva aspettato troppo.... che ci aveva riflettuto meglio.... Stimava ed amava il signor Roberto Darzac.... ma era meglio lasciare le cose com'erano.... continuare come il passato.... Disse che sarebbe lieta di vedere i legami di pura amicizia che ci uniscono al signor Roberto Darzac stringersi anche più strettamente, ma non si dovesse mai più parlare di matrimonio.

— Questo è strano! – mormorò il signor Dax.

— Stranissimo! – disse il signor de Marquet.

Il signor Stangerson, con un pallido e freddo sorriso, aggiunse:

— Non è da questo lato, signori, che troverete il

movente del delitto. —

Il signor Dax soggiunse con impazienza:

— Comunque, il movente non è il furto!

— Oh, ne siamo sicuri! — esclamò il giudice.

In quel momento la porta del laboratorio si aprì, e il brigadiere dei gendarmi recò un biglietto da visita al giudice istruttore. Il signor de Marquet lesse, e mandò una sorda esclamazione; poi disse:

— Ah, questo è troppo!

— Che c'è? — domandò il capo della sicurezza.

— Il biglietto di un piccolo *reporter* dell'*Epoque*, il signor Giuseppe Rouletabille, con queste parole: «Uno dei moventi del delitto è stato il furto!» —

Il capo della sicurezza sorrise:

— Ah, ah! Il giovane Rouletabille.... ne ho già sentito parlare.... dicono che abbia davvero l'occhio scarico.... Fatelo dunque entrare, signor giudice. —

E il signor Giuseppe Rouletabille fu fatto entrare. Avevo fatto la sua conoscenza nel treno che ci portava quella stessa mattina a Epinay-sur-Orge. Salì, quasi a mio dispetto, nel nostro scompartimento e voglio dire subito che i suoi modi e la sua disinvoltura, nonchè la pretesa che ostentava di capire qualche cosa in una faccenda nella quale la giustizia non riusciva a capir nulla, me lo avevano fatto prendere a noia. Non mi piacciono i giornalisti. Sono persone arruffone e arroganti che bisogna sfuggire come la peste. Credono tutto lecito e non hanno alcun ritegno. Quando si ha la disgrazia di conceder loro la minima cosa o di lasciarsi

avvicinare da loro, siamo subito sopraffatti, e c'è tutto da temere. Costui dimostrava una ventina d'anni appena, e la sfacciataggine con la quale aveva osato interrogarci e discutere con noi, me lo rendeva antipaticissimo. Del resto, aveva un modo di fare indubbiamente ironico e schernevole per noi. So bene che il giornale l'*Epoque* è un organo potente col quale giova rigar diritto; ma esso farebbe bene di non prendere dei cuccioli per redattori.

Il signor Giuseppe Rouletabille entrò dunque nel laboratorio, ci salutò e aspettò che il signor de Marquet lo pregasse di spiegarsi.

— Voi affermate, signore, — disse questi — di conoscere il movente del delitto, e che questo movente, contro ogni evidenza, è il furto?

— No, signor giudice istruttore, io non ho affermato questo. Non dico che il movente del delitto sia il furto, e non lo credo.

— Dunque, che cosa significa questo vostro biglietto?

— Significa che uno dei moventi del delitto è stato il furto.

— Che cosa ve lo prova?

— Questo. Venite con me. —

Seguimmo il giovanotto nel vestibolo. Ivi, egli si diresse verso il lavatoio e pregò il signor giudice istruttore di mettersi in ginocchio accanto a lui.

Quel lavatoio riceveva la luce dalla sua porta invetriata e, quando la porta era aperta, la luce che vi penetrava era bastante per rischiararlo perfettamente. Il

signor de Marquet e il signor Giuseppe Rouletabille s'inginocchiarono sulla soglia. Il giovanotto mostrava un punto del pavimento.

— Le mattonelle del lavatoio non sono state lavate dal sor Giacomo, — diss'egli — da un certo tempo; questo si vede dallo strato di polvere che le ricuopre. Ora, guardate in questo punto, l'impronta di due larghe suola e di questa polvere nera che accompagna dovunque i passi dell'assassino. Essa non è altro che il pulviscolo di carbone di cui è cosparso il sentiero che devono aver percorso per venire direttamente, attraverso la foresta, da Epinay al Glandier. Voi ben sapete che in quel punto c'è un casale di carbonai e che ivi viene preparato molto carbone di legna. Ecco quello che l'assassino deve aver fatto: è entrato qui quando nel padiglione non c'era alcuno, ed ha commesso il furto.

— Ma quale furto? Dove vedete il furto? Chi ve lo prova, il furto? — gridammo tutti insieme.

— Quello che mi ha messo sulla traccia del furto, — proseguì il giornalista....

— Ho capito, è questo! — interruppe il signor de Marquet sempre in ginocchio.

— Evidentemente, — disse Rouletabille.

E il signor de Marquet mostrò che c'era, infatti, sulla polvere delle mattonelle, accanto alle tracce di due suola, l'impronta fresca di un pesante pacco rettangolare, col segno manifesto dello spago che lo legava....

— Ma dunque siete venuto qui, signor Rouletabille;

eppure avevo dato ordine al sor Giacomo di non far passare alcuno; aveva in consegna il padiglione.

— Non rimproverate il sor Giacomo; sono venuto qui col signor Roberto Darzac.

— Ah, davvero! – esclamò il signor de Marquet scontento, guardando il signor Darzac, che stava sempre zitto.

— Quando ho veduto l'impronta del pacco accanto a quella delle suola, sono stato sicuro del furto, – proseguì Rouletabille. – Il ladro non è venuto con un pacco.... Ha fatto qui questo pacco, con gli oggetti rubati, senza dubbio, e lo ha deposto in quel canto con l'intenzione di riprenderlo al momento della sua fuga; anche accanto al pacco posò le sue scarpe grosse, poichè, guardate, nessuna traccia di passi conduce a queste scarpe, le cui impronte appaiate sono quelle di due scarpe deposte e vuote di piedi. Così si capisce che quando l'assassino fuggiva dalla Camera gialla non lasciò alcuna traccia de' suoi passi nel laboratorio nè nel vestibolo. Dopo aver penetrato con le sue scarpe nella Camera gialla, se le è cavate, senza dubbio, perchè lo impiccivano, oppure perchè voleva fare il meno rumore possibile.

L'indizio del suo passaggio nell'andata attraverso il vestibolo e il laboratorio, è stato cancellato dal lavaggio susseguente del sor Giacomo, la qual cosa c'induce a fare entrare l'assassino nel padiglione dalla finestra aperta del vestibolo durante la prima assenza del sor Giacomo, prima del lavaggio che ha avuto luogo alle cinque e mezzo. «L'assassino ha, dipoi, portato a mano

nel lavatoio le grosse scarpe, e ve le ha posate dalla soglia, poichè, sulla polvere del lavatoio non v'è traccia di piedi nudi o con calzini, oppure con altre scarpe. Dunque le ha posate accanto al pacco. E il furto era già commesso. Infine, l'uomo, tornato nella Camera gialla, si striscia sotto il letto, dove la traccia del suo corpo è perfettamente visibile sul pavimento ed anche sulla stoa che in quel punto è leggermente scomposta ed acciaccata. Alcuni fili di paglia, strappati di recente, attestano egualmente il passaggio dell'assassino sotto il letto.

— Sì, sì, questo lo sappiamo, — disse il signor de Marquet.

— Il fatto di nascondersi sotto il letto prova che il furto — proseguì quello stupefacente sbarazzino di giornalista — non era il solo movente che conduceva qui colui. Non si dica che vi si è rifugiato vedendo dalla finestra del vestibolo il sor Giacomo, oppure il signore e la signorina Stangerson che stavano per rientrare nel padiglione. Era molto più facile per lui di salire in soffitta, e, lì nascosto, aspettare un'occasione per fuggire, se non avesse avuto altro pensiero che questo. No, no! L'assassino voleva veramente trovarsi nella Camera gialla.... —

Qui il capo della sicurezza esclamò:

— Non c'è male davvero, giovanotto! Me ne congratulo con voi.... e se non sappiamo ancora come l'assassino è andato via, seguiamo già passo per passo il suo ingresso qui, e vediamo quello che ha fatto: ha

rubato. Ma che cosa ha rubato?

— Delle cose sommamente preziose, — rispose il *reporter*.

In quel momento udimmo un grido che partiva dal laboratorio. Ci precipitammo in quella stanza e trovammo il signor Stangerson il quale, con gli occhi spalancati, le membra scosse da un tremito, ci mostrava una specie di libreria che aveva aperta e che ci parve vuota.

In pari tempo, egli si lasciò andare sulla poltrona che stava davanti al banco e gemette:

— Sono novamente derubato.... —

E poi una lacrima, una grossa lacrima scorse sulla sua guancia.

— Per carità, — soggiunse — che mia figlia non sappia nulla di questo.... Ella sarebbe ancora più afflitta di quanto lo sono io.... —

Mandò un profondo sospiro, e, con un accento di dolore che mai dimenticherò, disse:

— Che importa.... purchè ella viva?

— Ella vivrà! — esclamò Roberto Darzac con una strana commozione.

— E noi vi ritroveremo gli oggetti rubati, — disse il signor Dax. — Ma che cosa c'era in quel mobile?

— Venti anni della mia vita, — rispose cupamente l'illustre professore — o per meglio dire della nostra vita, quella di mia figlia e la mia. Sì, i nostri più preziosi documenti, le relazioni più segrete sui nostri esperimenti e sui nostri studi fatti nel corso di vent'anni, erano lì

riposti. Vera e propria scelta fra i tanti documenti di cui questa stanza è piena. Una perdita irreparabile per noi, e, oso dire, per la scienza. Tutte le prove per le quali son dovuto passare per arrivare alla mèta decisiva dell'annientamento della materia, erano state da noi accuratamente descritte, ordinate, annotate, illustrate da fotografie e disegni. Tutto questo era lì. I disegni di tre nuovi apparecchi, uno per studiare la dispersione sotto l'influenza della luce ultra-violetta dei corpi già carichi di elettricità; un altro che doveva rendere visibile la dispersione elettrica sotto l'azione delle molecole di materia disgregata contenuta nei gas delle fiamme; e un altro, molto ingegnoso, un nuovo elettroscopio condensatore differenziale; tutta la raccolta dei nostri sforzi per riferire le proprietà fondamentali della sostanza intermedia fra la materia ponderabile e il fluido imponderabile; vent'anni di esperimenti sulla chimica intra-atomica e sugli equilibri ignorati della materia; un manoscritto che volevo far pubblicare sotto il titolo *I metalli che soffrono*. E che so io? E che so io? L'uomo qui venuto mi avrà preso tutto.... mia figlia e il mio lavoro.... il mio cuore e l'anima mia.... —

E il grande Stangerson si mise a piangere come un bambino.

Noi lo circondammo in silenzio, commossi da quella immensa ambascia.

Il signor Roberto Darzac, appoggiato col gomito alla poltrona dove il professore si era accasciato, tentava invano di dissimulare le proprie lacrime, la qual cosa

poco mancò che per un istante ei non mi divenisse simpatico nonostante l'istintiva repulsione che il suo contegno bizzarro e la sua commozione spesso inesplicata mi avevano ispirato per quell'enigmatico personaggio.

Il signor Giuseppe Rouletabille, solo, come se il suo prezioso tempo e la sua missione sulla terra non gli permettessero di soffermarsi sulla miseria umana, si era avvicinato, calmissimo, al mobile vuoto, e, additandolo al capo della sicurezza, ruppe presto il religioso silenzio di cui noialtri onoravamo la disperazione del grande Stangerson.

Egli ci diè alcune spiegazioni, di cui non sapevamo che fare, circa il modo che lo aveva indotto a credere a un furto, per la scoperta simultanea da lui fatta delle tracce di cui più sopra ho parlato nel lavatoio, e del vuoto di quel prezioso mobile nel laboratorio. Non aveva fatto altro, ci diceva, che passare nel laboratorio; ma la prima cosa che lo aveva colpito era stata la forma strana del mobile, la sua solidità, la sua costruzione di ferro che lo metteva al sicuro dal pericolo delle fiamme; come pure il fatto che un mobile come quello, destinato a conservare degli oggetti che dovevano stare a cuore più di ogni altra cosa, avesse, nel suo sportello di ferro, la chiave. Non si tiene una cassaforte per lasciarla aperta.... Infine, quella chiavicina, con l'anello d'ottone dei più complicati, aveva attirato, a quanto pare, l'attenzione del signor Giuseppe Rouletabille, mentre era sfuggita alla nostra. Per noialtri, che non siamo

ragazzi, la presenza di una chiave in un mobile sveglia piuttosto un'idea di sicurezza; ma per il signor Giuseppe Rouletabile, il quale evidentemente è un genio (come dice Josè Dupuy nei *Cinquecento milioni del Gladiatore*: Che genio, signori, che ciarlatano!), la presenza di una chiave nella serratura sveglia l'idea del furto. Ne sapemmo subito la ragione.

Ma, prima di farvela nota, debbo riferire che il signor de Marquet mi parve molto perplesso, non sapendo se dovesse rallegrarsi del nuovo passo che il piccolo *reporter* aveva fatto fare all'istruttoria, o se doveva desolarsi che quel passo non fosse stato fatto da lui. La nostra professione ha siffatte amarezze; ma non abbiamo il diritto di essere pusillanimi e dobbiamo calpestare il nostro amor proprio quando si tratta del bene generale. Perciò il signor de Marquet fece forza a se stesso e si decise finalmente di unire i suoi complimenti a quelli del signor Dax, il quale non li lesinava affatto al signor Rouletabile. Lo sbarazzino alzò le spalle, dicendo:

— Non c'è alcun merito! —

Gli avrei dato uno schiaffo volentieri, specialmente quando soggiunse:

— Fareste bene, signore, a domandare al signor Stangerson chi aveva in consegna quella chiave.

— La mia figliuola, — rispose il signor Stangerson. — E la teneva sempre seco!

— Ah, ecco un fatto che muta l'aspetto delle cose e che non corrisponde più con i criteri del signor

Rouletabile, – esclamò il signor de Marquet. – Se questa chiave era tenuta dalla signorina Stangerson, l'assassino avrebbe dunque aspettato la signorina Stangerson quella sera in camera sua per rubarle quella chiave, e il furto non sarebbe avvenuto che dopo l'assassinio! Ma dopo l'assassinio c'erano quattro persone nel laboratorio.... Davvero, non ci capisco più nulla!... —

E il signor de Marquet ripeté, con una tale disperazione che doveva essere in lui il colmo dell'ebbrezza, poichè non so se ho già detto che egli non era mai tanto felice come quando non capiva:

—più nulla!

— Il furto – soggiunse il *reporter* – non può essere stato perpetrato che prima dell'assassinio. Questo è indubitabile per la ragione che voi credete e per altre ragioni che io credo. E, quando l'assassino penetrò nel padiglione, era già in possesso della chiave dall'anello d'ottone.

— Non è possibile! – disse sottovoce il signor Stangerson.

— Sì, è possibile, signore, è tanto possibile che eccone la prova. —

Quel diavolo d'omino trasse allora dalla sua tasca un numero dell'*Epoque* in data del 21 ottobre (ricordo che il delitto ebbe luogo nella notte dal 25 al 26) e, mostrandoci un annunzio, lesse:

«Ieri fu perduta una borsetta di raso nero nei grandi magazzini della Louve. Quella borsetta conteneva

diversi oggetti fra cui una chiavicina dall'anello d'ottone. Sarà data una generosa mancia alla persona che l'avrà trovata. La quale dovrà scrivere fermo in posta, ufficio 40, a questo indirizzo M. A. T. S. N.»

— Queste lettere – diss'egli – indicano la signorina Stangerson! La chiave dall'anello d'ottone è questa!... Io leggo sempre gli annunci. Nella mia professione, come pure nella vostra, signor giudice, bisogna sempre leggere i piccoli annunci personali.... vi si scoprono tanti imbrogli.... e tante soluzioni d'imbrogli, che non sempre hanno l'anello di ottone e che non per questo sono meno importanti! Questo annuncio mi era capitato sotto gli occhi in modo particolare per quella specie di mistero di cui si circondava la donna che aveva perduto una chiave, oggetto invero poco compromettente. Come le stava a cuore quella chiave! Prometteva una generosa mancia! Pensavo a quelle cinque lettere: M. A. T. S. N. Le prime tre mi svelavano subito un nome proprio. Senza dubbio, dicevo, Mat, Matilde, la persona che ha perduto la chiave dall'anello d'ottone, in una borsetta, si chiama Matilde!... Ma non potei scoprire nulla circa le ultime due lettere. Perciò, gettando via il giornale, mi occupai d'altro.... Quando, quattro giorni dopo, i giornali della sera stamparono a grosse lettere l'annuncio dell'assassinio della signorina MATILDE STANGERSON, il nome di Matilde mi ricordò, senza che facessi alcuno sforzo per questo, quasi necessariamente, le lettere dell'annuncio. Un po' incuriosito, chiesi il numero arretrato all'amministrazione. Avevo

dimenticato le ultime due lettere: S. N. Quando le rividi non potei trattenere un grido: Stangerson! Saltai in una vettura e mi precipitai all'ufficio 40, dove domandai:

«— Avete una lettera con questo indirizzo: M. A. T. S. N.? —

«L'impiegato mi rispose:

«— No! —

«E siccome insistevo, pregandolo, supplicandolo di cercare ancora, egli mi disse:

«— Diamine, signore, questo è uno scherzo!... Sì, ci fu una lettera con le iniziali M. A. T. S. N.; ma la consegnai tre giorni fa ad una signora che me la chiese. Oggi anche voi venite a chiedermi quella lettera. Ieri l'altro, un signore me la chiese con la medesima scortese insistenza!... Ne ho abbastanza di questa storia.... —

«Mi provai a interrogare l'impiegato sulle due persone che avevano già chiesto la lettera, ma, sia che volesse trincerarsi dietro il segreto professionale (certo credeva in cuor suo di aver già detto anche troppo), sia che fosse veramente sospettoso di un presumibile scherzo, non mi rispose più.... —

Rouletabile tacque. Tutti tacevamo. Ognuno traeva le sue proprie conclusioni da questa strana avventura *ferma in posta*. Infatti, pareva ora di avere in mano un filo conduttore sull'intricata faccenda.

Il signor Stangerson disse:

— Dunque è quasi certo che mia figlia abbia smarrito quella chiave, che non abbia voluto dirmelo per evitarmi

ogni apprensione, ed abbia pregato colui o colei che l'avesse trovata di scrivere fermo in posta. Evidentemente essa temeva che, dando il nostro indirizzo, vi fosse occasione che io venissi a sapere lo smarrimento della chiave. Questo è logico e naturale. Giacchè io fui derubato un'altra volta, signore!

— Dove? Quando? — domandò il capo della sicurezza.

— Oh, molti anni fa, in America, a Filadelfia! Mi rubarono nel mio laboratorio il segreto di due invenzioni che avrebbero potuto fare la fortuna di un popolo.... Non solo io non ho mai saputo chi fosse il ladro, ma non ho mai sentito parlare dell'oggetto del furto, senza dubbio perchè, per sventare i calcoli di colui che mi aveva così saccheggiato, lanciai io stesso nel dominio pubblico quelle due invenzioni, rendendo inutile il bottino. Da quel tempo sono stato sempre sospettoso, e mi chiudo scrupolosamente quando lavoro. Tutte le sbarre di queste finestre, l'isolamento di questo padiglione, questo mobile che ho fatto costruire io stesso con una serratura speciale, la chiave unica.... tutto ciò è il risultato dei timori ispiratimi da una triste esperienza. —

Il signor Dax dichiarò:

— Ciò è interessantissimo! —

Il signor Giuseppe Rouletabile chiese la descrizione della borsetta. Il signor Stangerson e il sor Giacomo non avevano veduto da alcuni giorni la borsetta della signorina Stangerson. Poche ore dopo però dovevamo sapere dalla bocca stessa della signorina Stangerson che

quella borsetta le era stata rubata o l'aveva perduta, e che le cose erano andate appunto come ce le aveva spiegate suo padre: il 23 ottobre era andata all'ufficio postale 40, e le avevano consegnato una lettera che era, essa affermava, una burla di cattivo genere. Essa l'aveva subito bruciata.

Per tornare al nostro interrogatorio, o per meglio dire alla nostra conversazione, debbo avvertire che, avendo il capo della sicurezza domandato al signor Stangerson con chi la sua figliuola erasi recata a Parigi il 20 ottobre, giorno della perdita della borsetta, sapemmo che ella vi andò accompagnata dal signor Roberto Darzac, il quale non fu riveduto al castello da quell'istante fino al giorno dopo il delitto.

Il fatto che il signor Roberto Darzac fosse a fianco della signorina Stangerson nei grandi magazzini della Louve quando la borsetta era scomparsa, non poteva passare inosservato, e fermò, bisogna dirlo, la nostra attenzione.

Quella conversazione fra magistrati, imputati, testimoni e giornalista stava per finire, quando accadde una vera scena teatrale: cosa che non dispiace mai al signor de Marquet. Il brigadiere dei gendarmi venne ad annunziare che Federigo Larsan chiedeva di essere introdotto, cosa che fu subito concessa. Teneva in mano un grosso paio di scarpe motose che gettò nel mezzo del laboratorio.

— Ecco — disse — le scarpe che l'assassino aveva in piedi! Le riconoscete, sor Giacomo? —

Il sor Giacomo si chinò su quel cuoio sudicio, e con grande meraviglia riconobbe un paio di vecchie scarpe sue che aveva gettate già da qualche tempo fra le cose fuori d'uso in un angolo della soffitta. Fu tanto turbato che dovette soffiarsi il naso per dissimulare la sua commozione.

Allora, additando il fazzoletto di cui il sor Giacomo si serviva, Federigo Larsan disse:

— Ecco un fazzoletto che somiglia in modo sorprendente a quello trovato nella Camera gialla.

— Lo so bene, – esclamò il sor Giacomo tremando – sono quasi eguali!

— Infine, – proseguì Federigo Larsan – il vecchio berretto basco trovato parimente nella Camera gialla avrebbe potuto appartenere in passato al sor Giacomo. Tutto questo, signor capo della sicurezza e signor giudice istruttore, prova, a parer mio.... state tranquillo, buon uomo! – disse al sor Giacomo che pareva vicino a svenirsi – tutto questo prova, dico, a parer mio, che l'assassino ha voluto mascherare la sua vera personalità. Lo ha però fatto in modo assai insipiente; almeno tale ci apparisce, poichè siamo sicuri che l'assassino non è il signor Giacomo, il quale non ha lasciato il signor Stangerson.

«Ma figuratevi che il signor Stangerson quella sera si fosse coricato di buon'ora; che dopo aver lasciato sua figlia fosse tornato al castello; che la signorina Stangerson fosse stata assassinata quando non c'era più alcuno nel laboratorio e il sor Giacomo dormiva in

soffitta.... Allora nessuno avrebbe messo in dubbio che il sor Giacomo fosse l'assassino!

«Questi deve la propria salvezza al fatto che il dramma accadde troppo presto, avendo l'assassino creduto, senza dubbio per causa del silenzio che regnava nella stanza accanto, che il laboratorio fosse vuoto e che il momento di agire fosse giunto.

«L'uomo che ha saputo introdursi qui così misteriosamente e prendere tali precauzioni contro il sor Giacomo era, senza alcun dubbio, un uomo pratico della casa. A che ora precisa si è introdotto qui? Nel pomeriggio? Durante la sera? Non saprei dirlo.... Un essere così pratico delle cose e delle persone di questo padiglione è penetrato nella Camera gialla all'ora che ha voluto.

— Tuttavia, non ha potuto penetrarvi quando c'era gente nel laboratorio! – oppose il signor de Marquet.

— Che cosa ne sappiamo noialtri, di grazia? – soggiunse Larsan. – C'è stato il pranzo nel laboratorio, il viavai delle persone di servizio.... C'è stato un esperimento chimico che ha potuto tenere, fra le dieci e le undici, il signor Stangerson, sua figlia e il sor Giacomo intorno ai fornelli.... in quel canto dell'alto camino.... Chi mi dice che l'assassino.... uno di casa, uno di casa!... non abbia approfittato di quel momento per entrare di soppiatto nella Camera gialla, dopo essersi cavato le scarpe nel lavatoio?

— Questo è poco probabile! – disse il signor Stangerson.

— Certamente, ma non è impossibile.... Comunque, io nulla affermo. In quanto a uscirne, la cosa è diversa. Come ha potuto fuggire? Nel modo più naturale del mondo. —

Federigo Larsan tacque un istante. Quell'istante ci parve molto lungo. Aspettavamo che parlasse con un'ansia che è facile comprendere.

— Io non sono entrato nella Camera gialla, — soggiunse Federigo Larsan — tuttavia mi figuro che voi altri abbiate la prova come non si poteva uscirne che dalla porta. E l'assassino è uscito dalla porta. Dacchè è impossibile che il fatto sia accaduto altrimenti, il fatto è accaduto così! Egli ha commesso il delitto ed è uscito dalla porta. In qual momento? Nel momento in cui ciò gli è rimasto più facile, nel momento in cui ciò diventa spiegabile, tanto spiegabile che non potrebbe esservi altra spiegazione. Esaminiamo dunque i momenti che hanno seguito il delitto. C'è il primo momento durante il quale il signor Stangerson e il sor Giacomo si trovano davanti alla porta, pronti a sbarrargli la strada. C'è il secondo momento, durante il quale il sor Giacomo si allontana un istante lasciando solo il signor Stangerson davanti alla porta. C'è il terzo momento, durante il quale il signor Stangerson è raggiunto dalla portinaia. C'è il quarto momento durante il quale il signor Stangerson, il portinaio, sua moglie ed il sor Giacomo si trovano davanti alla porta. C'è il quinto momento durante il quale la porta è sfondata e la Camera gialla invasa. Il momento in cui la fuga rimane maggiormente

spiegabile è quello in cui davanti alla porta ci sono meno persone. C'è un momento in cui ve ne rimane una sola: quello in cui il signor Stangerson rimane solo davanti alla porta. A meno di ammettere la complicità silenziosa del sor Giacomo, ed io non ci credo, perchè il sor Giacomo non sarebbe uscito dal padiglione per andare ad esaminare la finestra della Camera gialla, se avesse veduto aprirsi la porta ed uscire l'assassino.

«La porta dunque si è aperta davanti al signor Stangerson solo, e l'uomo è uscito. Qui dobbiamo ammettere che il signor Stangerson avesse delle forti ragioni per non arrestare o per non fare arrestare l'assassino, poichè lo ha lasciato andare alla finestra del vestibolo ed ha richiuso quella finestra dietro a lui!... Ciò fatto, siccome il sor Giacomo stava per tornare *e bisognava che trovasse le cose come prima*, la signorina Stangerson, orribilmente ferita, ha avuto ancora la forza, certo dietro le insistenze del padre, di richiudere di nuovo la porta della Camera gialla a chiave e paletto prima di cadere, morente, sull'impiantito.... Noi non sappiamo chi ha commesso il delitto; non sappiamo di qual miserabile il signore e la signorina Stangerson sono vittime; ma essi lo sanno senza dubbio! Questo segreto dev'esser terribile perchè il padre non abbia esitato a lasciare la figlia agonizzante dietro quella porta che essa richiudeva, terribile perchè egli abbia lasciato fuggire l'assassino.... Ma non c'è altro modo al mondo di spiegare la fuga dell'assassino dalla Camera gialla! —

Il silenzio che tenne dietro a questa argomentazione

drammatica e incalzante aveva qualche cosa di tremendo. Soffrivamo tutti per l'illustre professore, messo così alle strette dalla spietata logica di Federigo Larsan di confessarci il suo martirio o di tacere, confessione più terribile ancora. Noi vedemmo alzare quell'uomo, vera statua del dolore, estendere la mano con un gesto così solenne che chinammo la testa come all'aspetto di una cosa sacra.

Egli disse allora queste parole con una voce così tonante che parve esalare tutte le sue forze:

— Giuro sulla testa di mia figlia in agonia, che non mi sono affatto allontanato da quella porta dall'istante in cui ho udito la disperata invocazione della mia creatura, che quella porta non si è aperta mentre ero solo nel mio laboratorio, e che infine, quando i miei tre servitori ed io entrammo nella Camera gialla l'assassino non c'era più! Giuro che non conosco l'assassino!! —

Occorre dire che, nonostante la solennità di tale giuramento, non credemmo affatto alla parola del signor Stangerson? Federigo Larsan ci aveva fatto intravedere la verità: non bisognava perderla di vista.

Mentre il signor de Marquet ci annunciava che la conversazione era finita e noi ci disponevamo ad uscire dal laboratorio, il giovane *reporter*, quello sbarazzino di Giuseppe Rouletabile, si avvicinò al signor Stangerson, gli prese la mano col più grande rispetto, e lo sentii che diceva:

— Io vi credo, signore! —

Chiudo qui la relazione del signor Maleine,

cancelliere al tribunale di Corbeil, la quale credei opportuno di riferire. Non occorre ch'io dica al lettore che di tutto quanto era accaduto nel laboratorio, fui subito fedelmente informato dallo stesso Rouletabille.

XII. IL BASTONE DI FEDERIGO LARSAN.

Mi disposi a partire dal castello alle sei di sera, portando via l'articolo scritto in fretta dal mio amico nel salottino che il signor Roberto Darzac aveva fatto mettere a nostra disposizione.

Rouletabile avrebbe dormito al castello, profittando di quella inesplicabile ospitalità offertagli dal signor Roberto Darzac, al quale il signor Stangerson, in quei tristi momenti, aveva affidato l'andamento della casa. Nondimeno egli volle accompagnarli fino alla stazione di Epinay. Attraversando il parco mi disse:

— Federigo Larsan è veramente molto bravo e la sua fama non è scroccata. Sapete come ha potuto rintracciare le scarpe del sor Giacomo? Vicino al luogo dove noi abbiamo osservato le tracce della calzatura elegante e la sparizione delle impronte delle scarpe grosse, un solco rettangolare nella terra fresca attestava che recentemente lì c'era stata una pietra. Larsan ha cercato quella pietra senza poterla trovare e si è subito figurato che doveva aver servito all'assassino per affondare nello stagno le scarpe di cui voleva sbarazzarsi. Il calcolo di Ghigo era ottimo ed il buon successo delle sue indagini lo prova. Questo mi era

sfuggito; ma debbo dire che la mia mente vagava già altrove, poichè, per il numero esorbitante di false testimonianze lasciate sul suo passaggio dall'assassino e per la dimensione dei passi dalle orme nere, corrispondente alla misura dei passi del sor Giacomo, che io avevo già riscontrata senza che egli lo supponesse sul pavimento della Camera gialla, era già provato ai miei occhi che l'assassino aveva voluto far cadere il dubbio su quel vecchio servitore. Ed è appunto ciò che mi ha permesso di dire a questi, se ve ne ricordate, che essendo stato trovato un berretto nella camera fatale, quel berretto doveva somigliare al suo, e di fargli una descrizione del fazzoletto identico a quello del quale vidi che si serviva. Larsan ed io siamo d'accordo fin qui, ma non lo siamo più da questo punto in poi, *e sarà una cosa terribile*, perchè egli incede convinto in un errore che dovrà combattere con scarsi mezzi! —

Fui sorpreso dell'accento profondamente grave con cui il mio giovane amico disse queste ultime parole.

Egli ripeté:

— *Sì, terribile, terribile!*... Ma è veramente combattere con scarsi mezzi, il combattere con l'idea?
—

In quel momento passavamo dietro al castello. Annottava. Al primo piano c'era una finestra socchiusa, dalla quale usciva una debole luce come pure alcuni rumori che attirarono la nostra attenzione. Avanzammo finchè non avemmo raggiunto il vano di una porta che si

trovava sotto la finestra.

Rouletabille mi fece comprendere con una parola detta sottovoce che quella finestra era della camera della signorina Stangerson. I rumori che ci avevano attratti tacquero, poi ricominciarono. Erano gemiti soffocati.... Non potemmo afferrare che due parole, le quali giungevano distintamente al nostro orecchio: «Povero Roberto!»

Rouletabille mi pose la mano sulla spalla e piegandosi al mio orecchio disse:

— Se riuscissimo a sapere che cosa si dice in quella camera, la mia inchiesta sarebbe presto terminata.... —

Guardò intorno a sè; l'ombra della sera ci avvolgeva; non vedevamo più lungi del praticello circondato di alberi che si stendeva dietro il castello.

I gemiti tacevano di nuovo.

— Dacchè non possiamo udire, — soggiunse Rouletabille — procureremo almeno di vedere!... —

E mi trascinò, facendomi cenno di attutire il rumore de' miei passi, al di là del praticello fino al tronco biancastro di una robusta betulla di cui spiccava la sagoma nelle tenebre.

Quella betulla si alzava appunto davanti alla finestra in questione, e i suoi primi rami erano quasi all'altezza del primo piano del castello. Dall'alto di quei rami si poteva certamente vedere ciò che accadeva in camera della signorina Stangerson. Così pensava Rouletabille, poichè, ingiungendomi di stare zitto e fermo, circondò il tronco con le sue braccia vigorose e si arrampicò,

scomparendo fra i rami. Successe un gran silenzio.

Laggiù, di faccia a me, dalla finestra socchiusa la luce filtrava ancora. Nessuna ombra passò su quella luce. L'albero, al di sopra di me, rimaneva silenzioso; aspettavo; ad un tratto il mio orecchio distinse, sull'albero, queste parole:

— Passate pure!...

— No, no, passate voi, ve ne prego! —

Parlavano, lassù, sopra la mia testa.... facevano dei complimenti.... e non so dire qual fu il mio stupore quando vidi scorrere sulla corteccia liscia dell'albero due forme umane che presto furono a terra! Rouletabille era salito lassù solo e ne scendeva accompagnato!

— Riverito, signor Sainclair! —

Era Federigo Larsan.... Il poliziotto occupava già il posto di osservazione mentre il mio giovane amico credeva di giungervi solo.... Nè l'uno nè l'altro, del resto, si occuparono del mio stupore. Mi parve di capire che avevano assistito dall'alto del loro osservatorio ad una scena piena di tenerezza e di disperazione fra la signorina Stangerson, distesa nel suo letto, e il signor Darzac in ginocchio al suo capezzale. E già ognuno di essi ne traeva conclusioni diverse.

Era facile immaginare che quella scena aveva prodotto molto effetto nell'animo di Rouletabille in favore del signor Roberto Darzac, mentre in quello di Larsan non dava prova che di una artificiosissima ipocrisia a carico del fidanzato della signorina Stangerson....

Mentre giungevamo al cancello del parco, Larsan ci fermò:

— Il mio bastone! – esclamò.

— Avete dimenticato il bastone? – domandò Rouletabille.

— Sì, – rispose il poliziotto. – L’ho lasciato laggiù, accanto all’albero.... —

E si allontanò da noi dicendo che ci avrebbe raggiunti subito....

— Avete osservato il bastone di Federigo Larsan? – mi domandò il *reporter* quando fummo soli. – Non gliel’avevo mai veduto.... è un bastone novissimo.... Pare che gli stia molto a cuore.... non lo lascia mai.... si direbbe che ha una gran paura che capiti in mano d’altri.... Prima d’oggi non avevo mai veduto un bastone a Federigo Larsan.... Dove l’ha trovato? Non è naturale che un uomo, il quale non porta mai bastone, il giorno dopo il delitto del Glandier non faccia più un passo senza bastone.... Quando arrivammo al castello, lo vedemmo rimettersi in tasca l’orologio e raccattare di terra il suo bastone, gesto al quale ebbi forse torto di non annettere alcuna importanza! —

Eravamo ora fuori del parco; Rouletabille taceva.... Certo il suo pensiero non lasciava il bastone di Federigo Larsan. Ne ebbi la prova quando scendendo il pendio di Epinay mi disse:

— Federigo Larsan è arrivato al Glandier prima di me; ha cominciato la sua inchiesta prima di me; ha avuto tempo di sapere cose che io non so, ed ha potuto

trovare cose straordinarie.... Dove ha trovato quel bastone?... —

A Epinay dovemmo aspettare il treno venti minuti; entrammo in un caffè. Quasi subito, la porta si riapriva dietro a noi, e Federigo Larsan comparve brandendo il famoso bastone....

— L'ho ritrovato! — ci disse ridendo.

Sedemmo tutti e tre a una tavola. Rouletabille non distoglieva più lo sguardo dal bastone; era tanto assorto che non vide un cenno fatto da Larsan a un impiegato della ferrovia, un giovanottino dalla barbetta bionda, scompigliata. L'impiegato si alzò, pagò la sua bibita, salutò ed uscì. Neppur io avrei dato importanza a quel cenno, se non mi fosse tornato alla mente pochi giorni dopo, al momento della riapparizione del giovanottino dalla barbetta bionda in uno dei momenti più tragici di questo racconto. Seppi allora che quel giovanottino era un agente di Larsan, che aveva ordine da lui di sorvegliare gli arrivi e le partenze dei viaggiatori alla stazione di Epinay-sur-Orge, poichè Larsan nulla trascurava di quanto credeva che potesse essergli utile.

Io rivolsi gli occhi su Rouletabille.

— Ah, davvero, signor Ghigo! — diceva egli. — Da quando mai avete un bastone?... Io vi ho sempre veduto passeggiare con le mani in tasca!...

— Un regalo, — rispose il poliziotto.

— Recente? — insistette Rouletabille.

— No: me l'hanno regalato a Londra....

— Ah sì, è vero! Voi infatti tornate da Londra, signor

Ghigo.... Per cortesia, si può vedere il vostro bastone?...

— Diamine, guardate pure!... —

Ghigo passò il bastone a Rouletabille. Era una grossa canna di bambù giallo col pomo fatto a becco di corvo, adorno di un anello d'oro.

Rouletabille lo esaminò minuziosamente.

— Come mai – osservò rialzando la faccia un po' scherzevole – vi hanno regalato a Londra un bastone di Francia!

— Non saprei, – disse il gran Ghigo, imperturbabile.

— Leggete la dicitura qui, in lettere minuscole
Cassette, 6 bis, Opéra....

— Diamine, non c'è nulla di straordinario; i Francesi ricorrono talvolta a Londra per i loro acquisti, – disse Ghigo. – Gl'Inglesi possono pur venire a comprare i bastoni a Parigi!... —

Rouletabille restituì il bastone. Quando mi ebbe messo in treno mi disse:

— Avete tenuto a mente l'indirizzo?

— Sì, Cassette, 6 bis, Opéra.... Fidate in me, riceverete un rigo domattina. —

Infatti, la sera stessa, a Parigi, andai dal signor Cassette, negoziante di bastoni e d'ombrelli, e scrissi al mio amico:

«Un uomo che corrisponde perfettamente ai connotati del signor Roberto Darzac, medesima statura, leggermente ricurvo, con barbetta rotonda, *pardessus* color mastice, cappello duro, comprò un bastone eguale a quello che sapete, la sera stessa del delitto, verso le

otto.

«Il signor Cassette non ne ha venduti altri simili da due anni. Il bastone di Ghigo è nuovo. Dunque si tratta veramente del suo. Non l'ha comprato lui, poichè allora si trovava a Londra. Suppongo come voi che l'abbia trovato in qualche luogo vicino al signor Roberto Darzac.... Ma allora, se, come voi affermate, l'assassino era nella Camera gialla fino dalle cinque o magari dalle sei, dacchè il dramma non ebbe luogo che verso mezzanotte, l'acquisto di questo bastone procura un *alibi* incontestabile al signor Roberto Darzac.»

XIII.

«IL PRESBITERIO NULLA HA PERDUTO DEL SUO FASCINO NÈ IL GIARDINO DEL SUO FULGORE.»

Otto giorni dopo gli avvenimenti narrati, precisamente il 2 novembre, ricevevo al mio domicilio, a Parigi, un telegramma così compilato: «Venite al Glandier col primo treno. Portate rivoltelle. Saluti. Rouletabille.»

Vi ho già detto, credo, che in quel tempo, giovane avvocato esordiente e quasi sprovvisto di cause, frequentavo il foro più per fare il tirocinio professionale che per guadagnarmi il pane. Non potevo dunque meravigliarmi che Rouletabille disponesse così del mio tempo; egli sapeva, del resto, con quanta avidità io mi occupassi delle sue avventure giornalistiche in generale e più che altro della faccenda del Glandier di cui da otto giorni non avevo avuto altre notizie all'infuori dei pettegolezzi dei giornali e pochi brevi appunti di Rouletabille nell'*Epoque*.

Questi appunti avevano divulgato la mazzolata e ci avevano appreso che dall'analisi i segni lasciati sul mazzuolo erano stati riconosciuti di sangue umano; c'erano le tracce recenti del sangue della signorina Stangerson; le tracce antiche provenivano da altri delitti

che potevano risalire a molti anni indietro....

Vi potete figurare se la cosa agitasse la stampa di tutto il mondo. Mai illustre delitto aveva appassionato maggiormente gli animi. Tuttavia, pareva che l'istruttoria progredisse poco; sarei stato dunque lietissimo dell'invito fattomi dall'amico di andare a raggiungerlo al Glandier, se il telegramma non avesse contenuto queste parole: «Portate le rivoltelle!»

Ciò mi dava da pensare. Se Rouletabille mi telegrafava di portare le rivoltelle, prevedeva che vi fosse l'occasione di servirsene. Ora, non mi vergogno a confessarlo, io non sono un eroe. Ma diamine! quel giorno si trattava di un amico che, trovandosi senza dubbio in qualche brutto bivio, mi chiamava in suo aiuto; non esitai. Dopo aver verificato che la sola rivoltella che io possedevo era carica, mi diressi verso la stazione di Orléans. Strada facendo, pensai che una rivoltella era un'arma sola, e che il telegramma di Rouletabille diceva rivoltelle, al plurale. Entrai da un armaiuolo e ne comprai una piccola, eccellente, con l'intendimento di offrirla all'amico.

Speravo di trovare Rouletahille alla stazione di Epinay; ma non c'era. Nondimeno, un calesse mi aspettava. Così giunsi poco dopo al Glandier. Al cancello non c'era alcuno. Solo sulla soglia del castello vidi il giovanotto che mi salutò con un gesto amichevole e mi accolse tra le braccia chiedendomi con effusione notizie della mia salute.

Quando fummo nel vecchio salottino di cui ho già

parlato, Rouletabille mi fece accomodare e mi disse subito:

— Va male!

— Che cosa va male?

— Tutto! —

Si avvicinò a me e mi confidò in un orecchio:

— Federigo Larsan tira a fondo contro il signor Roberto Darzac. —

Questo non mi maravigliava, da che avevo veduto il fidanzato della signorina Stangerson impallidire dinanzi alla traccia de' suoi propri passi.

Nondimeno, osservai subito:

— Ebbene, e il bastone?

— Il bastone è sempre nelle mani di Federigo Larsan, *che non lo lascia mai....*

— Ma.... non procura forse un *alibi* al signor Roberto Darzac?

— Nemmen per sogno. Il signor Darzac, interrogato da me, nega di aver comprato nè quella sera nè mai, un bastone dal Cassette.... Comunque, — soggiunse Rouletabille — io non lo giurerei, perchè il signor Darzac ha dei silenzi così strani che non si sa mai esattamente quello che dice!...

— Per Federigo Larsan quel bastone dev'essere molto prezioso, un bastone documento.... Ma in qual modo? Poichè, sempre per causa dell'ora in cui fu comprato, non poteva trovarsi in mano dell'assassino....

— Larsan non si preoccupa dell'ora.... Egli non è costretto a adottare il mio sistema che consiste

nell'introdurre l'assassino nella Camera gialla tra le cinque e le sei; che cosa impedisce a lui di farvelo entrare fra le dieci e le undici della sera? Appunto in quel momento il signore e la signorina Stangerson, aiutati dal sor Giacomo, procedettero ad un importante esperimento chimico in quella parte del laboratorio dove sono i fornelli. Larsan dirà che l'assassino ha sgattaiolato dietro a loro, per quanto inverosimile ciò possa sembrare.... Lo ha già fatto capire al giudice istruttore.... Consideratelo bene: questo ragionamento è assurdo, poichè l'uomo pratico della casa, se si tratta di un uomo pratico della casa, doveva sapere che il professore sarebbe uscito di là a poco dal padiglione, e la prudenza doveva consigliargli di prorogare le sue operazioni a dopo che il professore se ne fosse andato.... Perchè si sarebbe arrischiato di attraversare il laboratorio mentre c'era il signor Stangerson? E poi, quando ha egli potuto introdursi nel padiglione?.... Sono questi altrettanti punti da chiarire prima di ammettere l'invenzione di Larsan. Per conto mio non mi ci confonderò nè punto nè poco, perchè ho un sistema sicuro che non mi permette di occuparmi di quella invenzione! Soltanto, siccome per ora son costretto a tacere, mentre Larsan, qualche volta, parla.... potrebbe darsi che tutto finisse con l'accusare il signor Darzac.... se non ci fossi io! – soggiunse con orgoglio. – Poichè altri segni esteriori sono a carico del signor Darzac ben altrimenti schiacciati della storia del bastone, che per me rimane incomprensibile, tanto più incomprensibile,

se Larsan non si perita affatto di farsi vedere dal signor Darzac con quel bastone che avrebbe appartenuto al signor Darzac medesimo! Capisco molte cose nel sistema di Larsan, ma non capisco ancora il bastone.

— Federigo Larsan è sempre al castello?

— Sì; non è mai andato via. Vi dorme, come ci dormo io, dietro preghiera del signor Stangerson, il quale ha fatto per lui quello che il signor Roberto Darzac ha fatto per me. Accusato da Federigo Larsan di conoscere l'assassino e di aver permesso la sua fuga, il signor Stangerson ha voluto facilitare al suo accusatore tutti i mezzi di giungere alla scoperta della verità. Esattamente come il signor Roberto Darzac fece con me.

— Ma voi siete dunque persuaso dell'innocenza del signor Darzac?

— Credetti un istante alla possibilità della sua colpevolezza, quando venimmo qui per la prima volta. Ora è giunto il momento di raccontarvi quello che accadde fra il signor Darzac e me. —

Qui Rouletabille s'interruppe per domandarmi se avevo portato le armi. Gli mostrai le due rivoltelle. Egli le osservò e disse:

— Benissimo! —

Poi me le rese.

— Ne avremo bisogno? — domandai.

— Senza dubbio stasera. Passeremo la notte qui; vi rincresce?

— Tutt'altro, — dissi con una smorfia che fece ridere

Rouletabile.

— Via, via, – soggiunse egli – non è il momento di ridere! Parliamo seriamente. Vi ricordate la frase che ci fece aprir la porta di questo castello pieno di mistero?

— Sì, – diss’io – perfettamente: *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore*. Fu la medesima frase che, abbruciacchiata, trovaste sopra un pezzo di foglio nelle ceneri del laboratorio.

— E sotto quel pezzo di foglio¹⁰ la fiamma aveva rispettato questa data: «23 ottobre.» Tenete a mente questa data, che è importante. Vi dirò ora che cosa significa quella frase sibillina. Non so se sappiate che, l’antivigilia del delitto, vale a dire il 23, il signore e la signorina Stangerson andarono ad un ricevimento all’Eliseo, anzi, assistettero anche al pranzo, credo. Comunque, al ricevimento c’erano, perchè li vidi io. Mi ci trovavo per ragione professionale. Dovevo parlare con uno di quegli scienziati dell’Accademia di Filadelfia ad onore dei quali fu data la festa. Non avevo mai veduto il signor Stangerson nè sua figlia. Seduto nel salotto che precede la sala degli ambasciatori, stanco di essere sballottato da tanti nobili personaggi, mi abbandonavo ad una vaga fantasticheria, quando sentii passare *il profumo della signora vestita di nero*.

«Voi mi domanderete: «Che cos’è il profumo della

10 Nell’originale: “en bas de ce papier” [nota per l’edizione elettronica Manuzio].

signora vestita di nero?» Vi basti sapere che è un profumo a me molto caro, perchè era quello di una signora, sempre vestita di nero, che ebbe premure materne per la mia prima gioventù.

«Coei che quel giorno aveva addosso il profumo della signora vestita di nero, vestiva di bianco. Era maravigliosamente bella, e non potei fare a meno di alzarmi e di seguirla, lei e il suo caro profumo.

«Un uomo, un vecchio, dava il braccio a quella bellezza. Tutti si voltavano al loro passaggio, e sentii che mormoravano: «Sono il professore Stangerson e sua figlia!» Fu così che seppi chi erano coloro che seguivo. Essi incontrarono il signor Roberto Darzac che conoscevo di vista. Il professore Stangerson, avvicinato da uno degli scienziati americani, Arthur William Rance, sedette sopra una poltrona della galleria grande, e il signor Roberto Darzac condusse la signorina Stangerson nelle *serres-chaudes*. Io la seguivo sempre.

«Quella sera faceva caldo; le porte che davano sul giardino erano aperte. La signorina Stangerson si gettò uno scialletto sulle spalle e vidi bene che pregava il signor Darzac di accompagnarla nella quasi solitudine del giardino. Seguì ancora, attratto dall'agitazione dimostrata allora dal signor Roberto Darzac. Si avviarono, a passi lenti, lungo il muro che costeggia il viale Marigny.

«Io presi dal viale centrale, camminando in linea parallela con i miei due personaggi. Poi tagliai attraverso il prato per incrociarmi con loro.

«La notte era scura, l'erba soffocava i miei passi. Si erano fermati nella luce tremula di un lampione a gas e pareva che, piegati entrambi sopra un foglio che la signorina Stangerson teneva in mano, leggessero qualche cosa di importantissimo.

«Mi fermai anch'io, avvolto d'ombra e di silenzio. Essi non mi videro, ed io udii distintamente la signorina Stangerson che ripeteva, ripiegando il foglio: *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore!* E fu detto con un tono così beffardo e disperato insieme, e fu seguito da un tale scoppio di riso nervoso, che questa frase risonerà sempre al mio orecchio.

«Ma un'altra frase fu pronunciata, e questa dal signor Roberto Darzac: *Dovrò dunque, per avervi, commettere un delitto?*

«Il signor Roberto Darzac era in preda ad una straordinaria agitazione; prese la mano della signorina Stangerson, se la portò lungamente alle labbra, e dal lieve sussultare delle sue spalle capii che piangeva. Poi si allontanarono.

«Quando tornai nella galleria grande, – proseguì Rouletabille – non vidi più il signor Roberto Darzac, e non dovevo più rivederlo che al Glandier, dopo il delitto, ma scòrsi la signorina Stangerson, il signor Stangerson e i delegati di Filadelfia.

«La signorina Stangerson era accanto a Arthur Rance. Questi le parlava animatamente, e durante la conversazione gli occhi dell'americano avevano un

singolare splendore. Credo che la signorina Stangerson non ascoltasse neppure quello che il Rance le diceva: il suo volto esprimeva indifferenza.

«Arthur William Rance è un uomo sanguigno, col volto erpetoso; gli deve piacere il *gin*. Quando il signore e la signorina Stangerson furono andati via, egli andò verso il *buffet* e non ne uscì più. Ve lo raggiunsi e gli fui utile, in quella folla. Mi ringraziò e mi disse che ripartiva per l'America tre giorni dopo, cioè il 26, il giorno dopo il delitto. Gli parlai di Filadelfia, mi disse che abitava quella città da venticinque anni e che ivi aveva conosciuto il professore Stangerson e sua figlia. Poi riprese dello sciampagna e credetti che non smetterebbe mai di bere. Lo lasciai quasi ubriaco.

«Così passai la serata, amico mio. Non so per quale specie d'intuito la doppia immagine del signor Roberto Darzac con la signorina Stangerson non mi lasciò per tutta la notte, e vi lascio immaginare l'effetto che mi fece la notizia dell'assassinio della signorina. Mi ricordavo le parole: «Dovrò dunque, per avervi, commettere un delitto?» Tuttavia non fu questa la frase che dissi al signor Roberto Darzac quando lo incontrammo al Glandier. Quella che significava del presbiterio e del giardino fulgido, che la signorina Stangerson pareva avesse letta sul foglio che teneva in mano, bastò per farci aprire tutte le porte del castello.

«Credevo io in quel momento che il signor Roberto Darzac fosse l'assassino? No: non mi pare di averlo creduto. Allora non pensavo seriamente nulla. Mi

mancavano i necessari documenti. Volevo però assicurarmi che non era ferito alla mano.

«Tosto che fummo soli, gli raccontai quello che il caso mi aveva fatto sorprendere del suo colloquio con la signorina Stangerson nel giardino dell'Eliseo e, quando gli ebbi detto che avevo udito queste parole: «Dovrò dunque, per avervi, commettere un delitto?» fu turbato, ma molto meno, tuttavia, di quanto lo era stato alla frase del presbiterio. Quello che lo gettò nella massima costernazione fu di sapere, dalla mia bocca, che il giorno in cui doveva incontrarsi all'Eliseo con la signorina Stangerson, questa era andata, nel pomeriggio, all'ufficio 40, a prendere una lettera che forse era quella da essi letta nel giardino dell'Eliseo e che finiva con queste parole: *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore!*

«Questa ipotesi mi fu confermata, del resto, poco dopo, dalla scoperta che feci; ricordate un pezzo di quella lettera che portava la data del 23 ottobre? La lettera era stata scritta e ritirata dall'ufficio lo stesso giorno. Senza alcun dubbio tornando dall'Eliseo, la notte stessa, la signorina Stangerson aveva voluto bruciare quella carta compromettente. Invano il signor Roberto Darzac negò che quella lettera avesse una relazione qualunque col delitto. Io gli dissi che, in questa misteriosa faccenda, egli non aveva il diritto di nascondere alla giustizia il fatto della lettera; che per conto mio ero persuaso che questa aveva una grande importanza; che il tono disperato col quale la signorina

Stangerson aveva pronunciato la faticosa frase, che le lacrime di lui, e quella minaccia di delitto da lui proferita dopo aver letto la lettera, non mi permettevano di dubitarne.

«Roberto Darzac era sempre più agitato. Risolvetti di approfittarne.

«Dovevate ammogliarvi, signore, – dissi indifferentemente, senza più guardare il mio interlocutore – e ad un tratto questo matrimonio *diventa impossibile per causa dell'autore di quella lettera*, poichè, dopo la lettura della medesima, parlavate di un delitto necessario per avere la signorina Stangerson. *C'è dunque qualcuno che s'interpone tra voi e la signorina Stangerson, qualcuno che le proibisce di maritarsi, qualcuno che vuole ucciderla prima che ella si mariti!*

«E finii il mio discorsino con queste parole:

«— Ora, signore, non avete altro che da confidarmi il nome dell'assassino! —

«Dovevo aver detto cose formidabili, senza volerlo. Quando rialzai gli occhi su Roberto Darzac, vidi un viso sconvolto, una fronte madida di sudore, un paio d'occhi pieni di sgomento.

«— Signore, – mi disse – vi chiederò una cosa che forse vi sembrerà insensata, ma in cambio della quale io darei la mia vita: non dovete parlare ai magistrati di quello che avete veduto e udito nel giardino dell'Eliseo.... nè ai magistrati nè ad anima viva. Vi giuro che sono innocente, e so, e sento che voi mi credete; ma

preferirei passare per colpevole piuttosto che vedere i sospetti della giustizia avviarsi su questa frase: *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore*. Bisogna che la giustizia ignori questa frase. Tutta questa faccenda è in vostra balia, signore; io ve l'abbandono, *ma dimenticate la sera dell'Eliseo*. Troverete cento altre strade che vi condurranno alla scoperta del colpevole; io ve le aprirò, vi aiuterò. Volete stabilirvi qui? Essere qui padrone? Mangiare, dormire qui? Sorvegliare i miei atti e gli atti di tutti? Sarete al Glandier come in casa vostra, *ma dimenticate la sera dell'Eliseo*. —

Qui Rouletabile si fermò per riprender fiato. Ora capivo il contegno inesplicabile del signor Roberto Darzac rispetto all'amico mio, e la facilità con la quale questi aveva potuto stabilirsi sul luogo del delitto. Tutto quello che avevo saputo eccitava la mia curiosità, e pregai Rouletabile di soddisfarla ancora. Che era accaduto al Glandier da otto giorni? Il mio amico non mi aveva detto che ora esistevano contro il signor Darzac dei segni esteriori ben più terribili di quelli del bastone trovato da Larsan?

— Tutto pare volgersi contro lui, — mi rispose il mio amico — e la cosa si fa estremamente seria. Il signor Roberto Darzac non mostra di preoccuparsene troppo; ed ha torto; non si preoccupa che della salute della signorina Stangerson, la quale andava ogni giorno migliorando, *quando è accaduto un avvenimento più misterioso ancora del mistero della Camera gialla!*

— Non è possibile! — esclamai — Quale avvenimento può essere più misterioso del mistero della Camera gialla?

— Torniamo prima al signor Roberto Darzac, — disse Rouletabille calmandomi. — Vi dicevo che tutto volge contro lui. Le orme degli stivaletti eleganti notati da Federigo Larsan sembrano i passi del fidanzato della signorina Stangerson. L'impronta della bicicletta può essere l'impronta della *sua* bicicletta: la cosa è stata verificata. Da quando aveva quella bicicletta, egli la lasciava sempre al castello. Perché averla portata a Parigi proprio in quel momento? Non doveva egli forse più ritornare al castello? La rottura del suo matrimonio doveva forse esser seguita dalla rottura delle sue relazioni con gli Stangerson? Tutti gl'interessati affermano che queste relazioni dovevano continuare. Dunque? Federigo Larsan crede che tutto fosse finito. Dal giorno in cui Roberto Darzac accompagnò la signorina Stangerson ai grandi magazzini della Louve, fino al giorno dopo quello del delitto, il già fidanzato non tornò al Glandier. Non scordiamo che la signorina Stangerson perdè la sua borsetta e la chiave dall'anello d'ottone quand'era in compagnia del signor Roberto Darzac. Da quel giorno fino alla sera dell'Eliseo, il professore alla Sorbona e la signorina Stangerson non si erano riveduti. Ma forse hanno scambiato qualche lettera tra loro. La signorina Stangerson andò a prenderne una ferma in posta all'ufficio 40, lettera che Federigo Larsan crede sia di Roberto Darzac; perchè

Federigo Larsan, che, naturalmente, ignora l'episodio dell'Eliseo, è indotto a credere che Roberto Darzac abbia rubato la borsetta e la chiave, con lo scopo di forzare la volontà della signorina Stangerson appropriandosi le più preziose carte del padre; carte che avrebbe restituite a patto che ella lo sposasse.

«Tutto questo sarebbe di un'ipotesi molto dubbia e quasi assurda, se non ci fosse altra cosa, e cosa molto più grave. Prima di tutto, cosa bizzarra e che non riuscirei a spiegarmi, sarebbe dunque il signor Darzac in persona che, il 24, andò a chiedere all'ufficio postale la lettera già ritirata il giorno avanti dalla signorina Stangerson? La descrizione dell'uomo che si presentò al finestrino risponde esattamente ai connotati del signor Darzac. Questi, alle domande che gli furono fatte, a titolo di semplice informazione, dal giudice istruttore, nega di essere andato all'ufficio postale; ed io credo al signor Roberto Darzac, poichè, anche ammettendo che la lettera sia stata scritta da lui, cosa improbabile, egli sapeva bene che la signorina Stangerson l'aveva ritirata, se aveva veduto quella lettera nelle sue mani nel giardino dell'Eliseo.

«Non fu dunque lui quello che si presentò il giorno dopo, il 24, all'ufficio 40 per chiedere una lettera, sapendo che non c'era più. Io credo che fosse qualcuno che gli somigliava stranamente, e suppongo sia appunto il ladro della borsetta che in quella lettera doveva chiedere alla proprietaria della medesima, alla signorina Stangerson, *qualche cosa che non vedeva venire.*

Dovette esserne maravigliato, e dubitò che la lettera da lui spedita con quella sopraccarta: M. A. T. S. N., non fosse stata ritirata. Da ciò l'indagine all'ufficio postale, l'insistenza con la quale chiese la lettera, e il suo malumore nell'andarsene. La lettera era stata ritirata, e tuttavia quello che chiedeva non gli veniva concesso! Che cosa chiedeva? Solo la signorina Stangerson lo sa. Comunque, il giorno dopo si sapeva che la signorina Stangerson era stata quasi assassinata durante la notte, ed io scopersi il posdomani che il professore veniva derubato in pari tempo grazie a quella chiave, soggetto della lettera ferma in posta. Così, a me pare chiaro che l'uomo presentatosi all'ufficio postale debba essere l'assassino; e tutto questo ragionamento, che in fin dei conti è logicissimo, sui motivi della indagine dell'uomo all'ufficio postale, Federigo Larsan lo ha seguito, ma per applicarlo a Roberto Darzac.

«Come vi potete figurare, il giudice istruttore, nonchè Larsan ed io, abbiamo fatto tutto il possibile per ottenere dall'ufficio postale dei particolari esatti sul singolare personaggio del 24 ottobre. Ma non abbiamo potuto sapere da dove veniva nè dove è andato. Tranne la descrizione che lo assomiglia al signor Roberto Darzac, nulla! Ho fatto annunciare nei più grandi giornali: «Sarà data generosa mancia al cocchiere che condusse un cliente all'ufficio postale 40, la mattina del 24 ottobre, verso le dieci. Rivolgersi alla redazione dell'*Epoque* e chiedere M. R.» Ma non ho ottenuto alcun risultato. Infine, colui può essere andato a piedi; ma, poichè

aveva fretta, c'era anche il caso che fosse andato in vettura. Nel mio annuncio inserito nei giornali non ho dato la descrizione dell'uomo, appunto perchè tutti i cocchieri che condussero verso quell'ora un cliente, comunque fosse, all'ufficio 40, venissero da me. E neppure uno è venuto. Mi sono domandato notte e giorno: «Qual è dunque quest'uomo che somiglia così stranamente al signor Roberto Darzac e che ritrovo a comprare il bastone capitato tra le mani di Federigo Larsan?» Più grave di tutto è che il signor Darzac, il quale doveva fare, alla medesima ora in cui il suo eguale si presentava all'ufficio postale, una lezione alla Sorbona, non la fece. Uno de' suoi amici lo surrogava. E quando lo s'interroga sull'impiego del suo tempo, risponde che andò a passeggiare al Bois de Boulogne. Che cosa ne pensate di questo professore che si fa surrogare alla lezione per andare a passeggiare?

«Infine, dovete sapere che se il signor Roberto Darzac confessa di essere andato a passeggiare al Bois de Boulogne la mattina del 24, non può tuttavia riferire come ha passato il suo tempo nella notte dal 24 al 25!... Egli ha risposto placidamente a Federigo Larsan che gli domandava questo particolare, che quello che faceva del suo tempo, a Parigi, non riguarda che lui.... In seguito a ciò, Federigo Larsan ha giurato che saprebbe scoprire da sè, senza l'aiuto di alcuno, l'impiego di quel tempo.

«Tutto questo sembra confortare le ipotesi del gran Ghigo, tanto più che il fatto che Roberto Darzac si trovasse nella Camera gialla, potrebbe corroborare la

spiegazione del poliziotto sul modo in cui l'assassino fuggì: il signor Stangerson lo avrebbe lasciato passare per evitare un tremendo scandalo.

«Del resto è appunto questa ipotesi, che io credo falsa, che ha messo Federigo Larsan sopra una falsa strada. Cosa che non mi rincrescerebbe affatto, se non ci fosse un innocente in ballo. Ora, questa ipotesi, fa veramente smarrire la buona strada a Federigo Larsan? Ecco! Ecco! Ecco!

— Eh! Federigo Larsan ha forse ragione! – esclamai interrompendo Rouletabille. – Siete sicuro che il signor Darzac sia innocente? Mi pare che vi siano molte coincidenze a carico suo....

— Le coincidenze – mi rispose il mio amico – sono le peggiori nemiche della verità.

— Che cosa ne pensa il giudice istruttore?

— Il signor de Marquet, giudice istruttore, esita ad accusare il signor Roberto Darzac senza alcuna prova sicura. Non solo egli avrebbe contro sè tutta la Sorbona, ma anche il signore e la signorina Stangerson. Questa adora il signor Roberto Darzac. Per quanto poco essa abbia veduto l'assassino, sarebbe difficile di far credere al pubblico che non avesse riconosciuto il signor Roberto Darzac, se questi fosse stato l'aggressore. La Camera gialla non era totalmente al buio: un lume da notte la rischiarava, sia pur debolmente, non ve ne dimenticate. Ecco, amico mio, a che punto erano le cose quando, tre giorni fa, o per dir meglio tre notti fa, accadde l'avvenimento inaudito di cui poc'anzi parlavo.

—

XIV.
«ASPETTO L'ASSASSINO STASERA.»

— Bisogna — mi disse Rouletabille — chi vi conduca sul luogo acciocchè possiate capire, o meglio, acciocchè siate persuaso che è impossibile capire. Per conto mio, ritengo di aver trovato quello che tutti cercano ancora: il modo con cui l'assassino è uscito dalla Camera gialla.... senza alcuna complicità e senza che il signor Stangerson ci abbia che fare. Finchè non sarò sicuro della personalità dell'assassino, non voglio dire qual'è la mia ipotesi; ma credo che questa ipotesi sia giusta; e, comunque, è addirittura naturale, voglio dire semplicissima. In quanto a quello che accadde tre notti fa, qui, nel castello, mi sembrò per ventiquattr'ore che oltrepassasse ogni facoltà immaginativa. Del resto, l'ipotesi che ora sorge in me è così assurda, che preferisco quasi le tenebre dell'inesplicabile. —

Ciò detto, il giovane *reporter* m'invitò ad uscire e mi fece fare il giro del castello.

Le foglie morte scricchiolavano sotto i nostri piedi, e quello era il solo rumore che udissi. Si sarebbe detto che il castello era abbandonato. Quelle vecchie pietre, quell'acqua stagnante nei fossi che circondavano il torrione, quella terra desolata coperta delle spoglie

dell'ultima estate, gli alberi scheletrici, tutto concorrevano a dare il più funebre aspetto a quel triste luogo, sul quale gravava un mistero selvaggio.

Mentre giravamo intorno al torrione, incontrammo l'uomo verde, il guardaboschi, che non ci salutò e che ci passò d'accanto come se non ci fossimo. Era tale e quale lo avevo veduto la prima volta attraverso i vetri dell'osteria del sor Matteo; sempre col fucile a bandoliera, la pipa in bocca e le lenti.

— Che tipo strano! – disse Rouletabille.

— Gli avete parlato? – domandai.

— Sì, ma non c'è da cavarne un'acca.... risponde a grugniti, alza le spalle e se ne va. Di solito abita al primo piano del torrione, un'ampia stanza che per l'addietro serviva d'oratorio. Vive là come un orso e non esce mai senza fucile. Non è garbato che con le ragazze. Con la scusa di correr dietro ai cacciatori di frodo, si alza spesso la notte; ma io dubito che vada a convegni galanti. Silvia, la cameriera della signorina Stangerson, è sua amante. In questo momento egli è molto innamorato della moglie del sor Matteo, l'oste; ma il sor Matteo sorveglia strettamente la propria sposa, e credo che la impossibilità in cui si trova l'uomo verde di avvicinare costei, lo renda ancora più accigliato e taciturno. Egli è un bel ragazzo, ha cura della sua persona ed è quasi elegante.... tutte le donne, a quattro leghe dei dintorni, ne vanno pazze. —

Oltrepassato il torrione che si trova all'estremità dell'ala sinistra, girammo a tergo del castello.

Rouletabile mi disse, additandomi una finestra che riconobbi per una di quelle delle stanze della signorina Stangerson:

— Se foste passato di qui due notti fa, al tocco dopo mezzanotte, avreste veduto, in cima ad una scala, il vostro amico, che si disponeva ad entrare nel castello per quella finestra! —

Mentre esprimevo il mio stupore, egli mi pregò di far grande attenzione alla disposizione esterna del castello; poi rientrammo nel fabbricato.

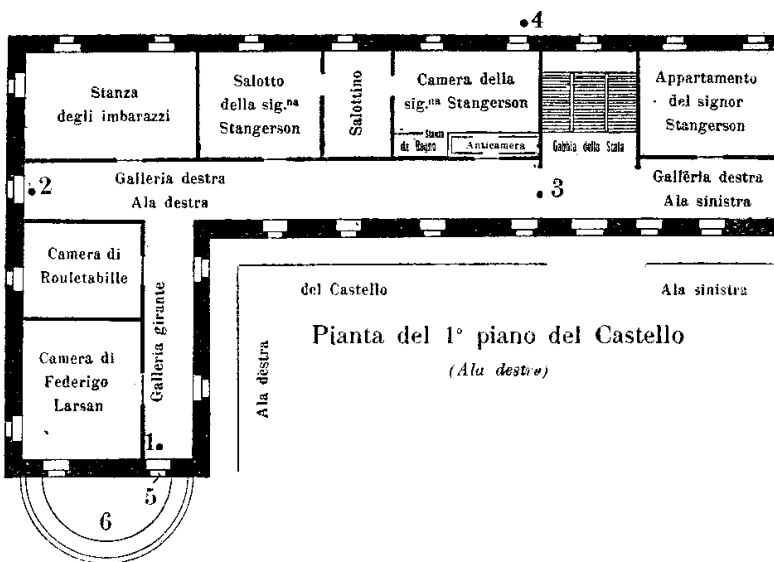
— Ora – disse il mio amico – bisogna che vi faccia visitare il primo piano dell’ala destra, dove abito io. —

Per far ben capire la disposizione dei locali, metto sott’occhio al lettore una pianta del primo piano di quest’ala destra, pianta disegnata da Rouletabile il domani dello straordinario avvenimento che vi esporrò in tutti i suoi particolari:

Rouletabile mi fece cenno di salire dietro a lui la scala monumentale doppia che, al primo piano, formava pianerottolo. Da questo pianerottolo si accedeva direttamente nell’ala destra o nell’ala sinistra del castello per mezzo di una galleria che vi faceva capo. La galleria, alta e larga, si stendeva su tutta la lunghezza della costruzione e prendeva luce sulla facciata del castello esposta a tramontana. Le stanze le di cui finestre guardavano mezzogiorno si aprivano su questa galleria.

Il professore Stangerson abitava l’ala sinistra del castello; la signorina Stangerson aveva le sue stanze

nell'ala destra.



1. Luogo dove Rouletabile collocò Federigo Larsan.
2. Luogo dove Rouletabile collocò il sor Giacomo.
3. Luogo dove Rouletabile collocò il signor Stangerson.
4. Finestra dalla quale entrò Rouletabile.
5. Finestra trovata aperta da Rouletabile quando esce di camera sua. La richiude. Tutte le altre finestre e porte sono chiuse.
6. Terrazza sovrastante ad una stanza costruita in aggetto al pianterreno.

Entrammo nella galleria, ala destra. Una striscia di tappeto lungo il pavimento a cera, lucido come uno specchio, attutiva il rumore dei nostri passi. Rouletabile mi diceva sottovoce di camminare con precauzione perchè passavamo davanti alla camera della signorina Stangerson. Mi spiegò che l'appartamento della

signorina si componeva della camera da letto, di un'anticamera, di una piccola stanza da bagno, di un salottino e un salotto. Si poteva, naturalmente, passare dall'una di queste stanze nell'altra senza che fosse necessario di passare dalla galleria. Il salotto e l'anticamera erano le sole stanze dell'appartamento che avessero una porta sulla galleria. La quale, continuava, diritta fino all'estremità di levante del fabbricato dove prendeva luce da una grande finestra (finestra 2 della pianta). A due terzi circa di lunghezza, questa galleria s'incontrava ad angolo retto con un'altra galleria che voltava con l'ala destra del castello.

Per chiarezza del racconto, chiameremo *galleria destra* quella che va dalla scala sino alla finestra di levante, e *galleria girante*, quel percorso che svolta con l'ala destra e mette capo alla galleria destra, formando con quella un angolo retto. Al crocicchio di queste due gallerie c'era la camera di Rouletabile accanto a quella di Federico Larsan. Le porte di queste due camere si aprivano sulla galleria girante, mentre le porte dell'appartamento della signorina Stangerson davano sulla galleria destra. (Vedi la pianta).

Rouletabile aprì la porta della sua camera e mi fece entrare richiudendola dietro a noi e mettendo il paletto. Non avevo ancora avuto tempo di dare un'occhiata alla sua stanza, che egli mandava un grido di sorpresa indicandomi *un paio di occhiali* sopra un tavolino.

— Che è mai questo? — domandava. — Che cosa è venuto a fare questo par di occhiali sul mio tavolino? —

Mi sarebbe stato difficile rispondergli.

— A meno che, — diss'egli — a meno che.... a meno che.... a meno che questi occhiali non siano quello che cerco.... e che.... e che.... *e che siano occhiali da presbite!*... —

Frattanto si era precipitato sugli occhiali, e ne accarezzava con le dita la convessità dei vetri.... Allora mi guardò in modo spaventoso.

— Oh.... oh! —

E ripeteva: «Oh.... oh!» come se fosse diventato pazzo all'improvviso.

Si alzò, mi posò la mano sulla spalla, sghignazzò come un matto e mi disse:

— Questi occhiali mi toglieranno il senno! Perchè la cosa è possibile, vedete, matematicamente parlando; ma, umanamente parlando, è impossibile.... oppure.... oppure.... oppure.... —

Si udì due colpettini alla porta di camera; Rouletabile socchiuse un poco la porta e una testa si affacciò. Io riconobbi la portinaia che avevo veduta passare davanti a me quando la conducevano nel padiglione per l'interrogatorio, e ne fui meravigliato, poichè credevo che quella donna fosse ancora in carcere. Ella disse con voce bassissima:

— Nelle commettiture dell'impiantito! —

Rouletabile rispose:

— Grazie! —

La testa scomparve. Egli si voltò allora verso me, dopo aver richiuso la porta, e pronunziò delle parole

incomprensibili con aria smarrita.

— Se la cosa è matematicamente possibile, perchè non lo sarebbe umanamente?... E se la cosa è umanamente possibile, la faccenda è formidabile! —

Interruppi Rouletabille nel suo soliloquio.

— I portinai son dunque liberi? – domandai.

— Sì, – mi rispose – li ho fatti metter fuori. Ho bisogno di persone sicure. La moglie mi è veramente devota, e il portiere si farebbe ammazzare per me.... E giacchè gli occhiali hanno lenti da presbite, avrò certamente bisogno di persone devote che si farebbero uccidere per me.

— Oh, oh! – esclamai. – Dite sul serio, amico mio?... Quando bisognerà farsi uccidere?

— Stasera, diamine! Poichè debbo dirvi, mio caro, che *aspetto l'assassino stasera!*

— Oh, oh, oh, oh!... Aspettate l'assassino stasera.... Ma davvero, aspettate l'assassino stasera?... Dunque conoscete l'assassino?

— Oh, oh, oh! Ora, può darsi che lo conosca e sarei pazzo se affermassi categoricamente che lo conosco, dacchè l'idea matematica che ho dell'assassino dà risultati così spaventosi, così mostruosi, che spero che sia ancora possibile ch'io m'inganni. Lo spero con tutte le mie forze!...

— Come! Cinque minuti fa non conoscevate l'assassino, ed ora potete dire che aspettate l'assassino stasera?

— Perchè so che deve venire. —

Rouletabille empì la pipa lentamente, e lentamente l'accese.

Questo mi faceva presagire uno dei più attraenti racconti. In quel momento qualcuno camminò nel corridoio, passò davanti alla nostra porta. Rouletabille ascoltò; i passi si allontanarono.

— Federigo Larsan è in camera sua? — diss'io additando la parete.

— No, — rispose il mio amico — non c'è; stamani è dovuto partire per Parigi; è sempre alle calcagna di Darzac!... Anche questi è partito stamani per Parigi. Tutto ciò anderà a finir male.... Prevedo l'arresto del signor Darzac prima di otto giorni. Il peggio è che tutto sembra congiuri contro quel disgraziato: avvenimenti, persone e cose. Non passa ora la quale non rechi una nuova accusa contro il signor Darzac.... Il giudice istruttore ne è assediato e accecato.... Del resto, capisco come sia facile rimanere accecati!... Lo si rimarrebbe anche per meno....

— Eppure Federigo Larsan non è un novizio.

— Credevo che Ghigo fosse più astuto, — disse Rouletabille con una smorfia sprezzante. — Certo, egli non è il primo venuto.... Anzi, l'ho ammirato molto quando non conoscevo il suo metodo di lavoro, che è deplorabile.... Deve la sua fama unicamente alla sua abilità; ma difetta di filosofia; la matematica delle sue concezioni è molto povera. —

Guardavo Rouletabille, e non potei fare a meno di sorridere sentendo quello sbarazzino di diciott'anni

trattare di ragazzo un uomo di cinquanta, che aveva dato prove di essere il più scaltro poliziotto d'Europa.

— Sorridete, – mi disse Rouletabille. – Avete torto!... Vi giuro che lo giocherò... e in un modo strepitoso... ma bisogna che mi affretti, poichè egli ha un gran vantaggio su me, vantaggio datogli dal signor Roberto Darzac e che questi aumenterà ancora stasera.... Figuratevi: *ogni volta che l'assassino torna al castello*, egli, per una strana fatalità, si assenta e rifiuta di dire come ha impiegato il suo tempo!

— Ogni volta che l'assassino torna al castello! – esclamai. – Dunque è tornato....

— Sì, tornò quella famosa notte in cui avvenne il fenomeno.... —

Stavo dunque per conoscere questo famoso fenomeno al quale Rouletabille faceva allusione da mezz'ora senza spiegarmelo. Ma avevo imparato a non incalzar mai Rouletabille nelle sue narrazioni... Parlava quando gliene veniva il capriccio o quando lo credeva utile, e lo faceva molto meno per appagare la mia curiosità che per riassumere per se medesimo un avvenimento capitale che lo preoccupava.

Finalmente, con brevi frasi e rapide, mi disse delle cose che mi cagionarono uno stato vicino all'ebetismo, poichè, in verità, i fenomeni di quella scienza ancora ignota che è l'ipnotismo, per esempio, non sono più inesplicabili di *quella sparizione della materia dell'assassino al momento in cui erano quattro a toccarla*. Dico dell'ipnotismo, come direi dell'elettricità

di cui ignoriamo la natura e di cui conosciamo così poco le leggi; perchè, nel momento, la faccenda non mi parve suscettibile di essere spiegata che per mezzo dell'inesplicabile, cioè per mezzo di un avvenimento fuori delle leggi naturali conosciute.

Eppure, col cervello di Rouletabille, avrei avuto, come lui, il presentimento della spiegazione naturale: giacchè il più curioso in tutto il mistero del Glandier fu appunto il modo naturale col quale Rouletabille lo spiegò. Ma chi avrebbe potuto e potrebbe ancora vantarsi di avere il cervello di Rouletabille? Le protuberanze originali che cospargono la sua fronte, non le ho mai vedute sopra altra fronte, se non su quella di Federigo Larsan, ma molto meno salienti, anzi, bisognava guardar bene la fronte del celebre poliziotto per distinguerne la forma, mentre quelle di Rouletabille saltavano agli occhi, se mi è lecito di esprimermi in questo modo un poco esagerato.

Io posseggo, fra le carte che mi furono consegnate dal giovanotto dopo la faccenda, un taccuino dove ho trovato la narrazione completa del *fenomeno della sparizione della materia dell'assassino*, e alcune riflessioni che ispirò al mio amico.

Credo sia meglio sottoporre al lettore questa narrazione, che continuare a riferire la mia conversazione con Rouletabille, perchè avrei paura, in una storia come questa, di aggiungere una parola che non fosse l'espressione della più stretta verità.

XV.
L'AGGUATO.

Estratto dal taccuino di Giuseppe Rouletabille.

La notte scorsa, notte dal 29 al 30 ottobre (scrive Giuseppe Rouletabille) mi sveglio verso il tocco dopo la mezzanotte. Insonnia o rumore di fuori? Il grido del Babau risonava sinistramente in fondo al parco. Mi alzo, apro la finestra. Vento freddo e pioggia, tenebre, silenzio. Richiudo la finestra. La notte è di nuovo traversata dallo strano clamore. M'infilo rapidamente i calzoni e una giacchetta. Fa un tempo da lupi; chi dunque, stanotte, imita, nelle vicinanze del castello, il miagolio del gatto della comare Agenoux? Prendo un grosso bastone, la sola arma di cui dispongo, e senza fare alcun rumore apro la porta.

Eccomi nella galleria, che è perfettamente illuminata da una lampada a riflettore; la fiamma di questa lampada oscilla come sotto l'azione di uno spiffero. Io sento lo spiffero. Mi volto, e dietro a me vedo una finestra aperta, quella che si trova all'estremità del braccio di galleria sul quale si aprono le nostre camere, quella di Federigo Larsan e la mia, galleria che chiamerò *galleria girante* per distinguerla dalla *galleria*

destra, sulla quale danno le stanze della signorina Stangerson.

Queste due gallerie s'incrociano ad angolo retto. Chi dunque ha lasciato aperta la finestra, oppure chi l'ha aperta? Vado alla finestra e mi sporgo fuori. A un metro circa sotto quella finestra c'è una terrazza che serve di tetto ad una stanzetta terrena costruita in aggetto dall'edificio. Si può, all'occorrenza, saltare dalla finestra sulla terrazza, e di là calarsi nel cortile principale del castello.

Colui che avesse seguito tal via non doveva evidentemente avere la chiave del vestibolo.

Ma perchè supporre quella scena di ginnastica notturna? Per una finestra aperta? Si tratta forse della dimenticanza di un servo. Chiudo la finestra sorridendo della facilità con la quale immagino drammi a cagione d'una finestra aperta. Nuovo grido del Babau nella notte. Poi, silenzio.

La pioggia ha cessato di battere i vetri. Tutto dorme nel castello. Io cammino con infinite precauzioni sul tappeto della galleria. Giunto all'angolo della galleria destra, sporgo la testa e vi getto un prudente sguardo. In quella galleria un'altra lampada a riflettore spande una luce che illumina perfettamente i pochi oggetti ivi collocati: tre poltrone, alcuni quadri alle pareti. Che cosa faccio lì? Mai il castello è stato così calmo. Tutto dorme. Quale istinto mi spinge verso la camera della signorina Stangerson? Che cosa mi conduce verso quella camera? Perchè una voce grida in fondo al mio

essere: «Vai fino alla camera della signorina Stangerson»?

Abbasso gli occhi sul tappeto che calpesto e vedo che i miei passi verso la camera della signorina Stangerson sono guidati da passi che vi sono già andati. Sì, su quel tappeto vi sono alcune orme motose, ed io seguo quelle orme che mi conducono alla camera della signorina Stangerson.

Orrore, orrore! Sono le orme dei famosi piedi eleganti, li riconosco, sono i passi dell'assassino! Egli è venuto di fuori, con questa notte tremenda. Se si può scendere dalla galleria per la finestra, grazie alla terrazza in aggetto vi si può anche salire.

L'assassino è lì, nel castello, poichè non vedo orme di ritorno. Egli si è introdotto nel castello da quella finestra aperta in fondo alla galleria girante; è passato davanti alla camera di Federigo Larsan, davanti alla mia, ha svoltato a destra, nella galleria destra, *ed è entrato nella camera della signorina Stangerson.*

Io sono davanti alla porta dell'appartamento della signorina Stangerson, davanti alla porta dell'anticamera: è socchiusa, e la spingo senza fare il minimo rumore. Mi trovo nell'anticamera, e lì, sotto la porta della camera da letto vedo una striscia di luce.

Ascolto. Nulla! Nessun rumore, neppur quello di un respiro. Ah, poter sapere che cosa accade nel silenzio che regna dietro quella porta!

Metto l'occhio alla serratura e mi accorgo che è chiusa a chiave e che la chiave vi è dentro. E dire che

l'assassino è forse lì! Che deve esser lì! Fuggirà anche questa volta? Tutto dipende da me! Bisogna ch'io sia calmo, e più che altro che non faccia una falsa mossa! *Debbo vedere dentro quella camera.* Vi entrerò dal salotto della signorina Stangerson? Bisognerebbe che poi attraversassi il salottino, e l'assassino fuggirebbe allora dalla porta della galleria, quella davanti alla quale ora mi trovo.

Credo che stasera non vi sia stato ancora delitto, poichè nulla spiegherebbe il silenzio del salottino. Nel salottino vi sono due infermiere per la notte finchè la signorina Stangerson non sia perfettamente guarita.

Dacchè son quasi sicuro che l'assassino è lì, perchè non do subito il segnale? L'assassino forse fuggirà, ma salverò la signorina Stangerson. E se, per caso, l'assassino, stasera, non fosse un assassino? La porta è stata aperta per lasciargli libero il passo: da chi? Ed è stata richiusa: da chi? Egli è entrato, stanotte, in questa camera la cui porta era certamente chiusa a chiave di dentro, poichè la signorina Stangerson si chiude tutte le sere con le infermiere nel suo appartamento. Chi ha girato la chiave della camera per lasciare entrar l'assassino? Le infermiere? Due serve fedeli, la vecchia cameriera e Silvia, sua figliuola. Non è facile. Del resto, esse dormono nel salottino, e la signorina Stangerson, molto impensierita, molto prudente, come mi ha detto Roberto Darzac, sorveglia da sè la propria sicurezza da che sta abbastanza meglio da poter fare qualche passo nelle sue stanze, dalle quali non l'ho ancora veduta

uscire. La sua improvvisa prudenza, che aveva colpito il signor Darzac, mi dava motivo di riflettere.

Quando accadde il delitto della Camera gialla, senza dubbio la poveretta *aspettava l'assassino*. Lo aspettava essa anche questa sera? Ma chi ha girato la chiave per aprire all'assassino che è lì, se non la signorina Stangerson in persona? Poichè infine, essa può temere, essa deve temere la venuta dell'assassino e aver delle ragioni per aprirgli la porta, *per esser costretta ad aprirgli la porta!*

Che tremendo convegno è mai questo? Convegno di delitto? Comunque, non certo ritrovo d'amore, poichè la signorina Stangerson adora il signor Darzac, lo so.

Tutte queste riflessioni attraversano il mio cervello, come un lampo che illuminasse null'altro che tenebre. Ah, potessi sapere!...

Se c'è tanto silenzio dietro questa porta, ciò significa che occorre il silenzio. Può il mio intervento esser causa di male o di bene? Lo so io forse? Chi mi dice che il mio intervento non possa determinare, sul momento, un delitto? Ah, vedere e sapere, senza turbare il silenzio!

Esco dall'anticamera. Vado alla scala centrale, la scendo; eccomi nel vestibolo; corro senza far rumore verso la stanzetta a pianterreno dove dorme, da che avvenne il delitto, il sor Giacomo.

Lo trovo vestito, con gli occhi spalancati, quasi smarriti. Non sembra meravigliato di vedermi; mi dice che si è alzato perchè ha udito il grido del Babau e un rumor di passi nel parco, davanti alla sua finestra.

Allora ha guardato e ha veduto passare, poco prima, un fantasma nero.

Gli domando se ha un'arma. No, non ha più armi, da che il giudice istruttore gli ha preso la sua rivoltella.

Lo trascino con me.

Usciamo nel parco da una porticina a tergo. Fiancheggiamo il castello fin sotto la camera della signorina Stangerson. Ivi pongo il sor Giacomo contro il muro ingiungendogli di non muoversi, ed io, profittando di una nube che in quel momento cuopre la luna, mi avanzo di faccia alla finestra, ma fuori del quadrato di luce che esce da questa, *che è socchiusa*. Per precauzione? Per potere uscire più presto dalla finestra se qualcuno entrasse per la porta? Ma colui che saltasse da quella finestra rischierebbe molto di rompersi il collo! Chi mi dice che l'assassino non abbia una corda? Deve aver previsto tutto.... Ah, sapere che cosa accade in quella camera!... Conoscere il silenzio di quella camera!...

Ritorno dal sor Giacomo e gli dico una parola all'orecchio

— Scala. —

Lì per lì avevo pensato all'albero che otto giorni prima mi servì di osservatorio, ma ho poi costatato che la finestra è socchiusa in modo che questa volta non potrei, montando sull'albero, veder nulla di quello che accade nella stanza. E poi, non solo voglio vedere, ma voglio udire e.... agire.

Il sor Giacomo, agitatissimo, quasi tremante, sparisce

un istante e ritorna, senza scala, ma facendo da lontano dei cenni con le braccia perchè io lo raggiunga al più presto. Quando gli sono vicino:

— Venite! – bisbiglia.

Mi fa fare il giro del castello dalla parte del torrione. Ivi giunto mi dice:

— Ero andato a prendere la scala nella sala bassa del torrione che serve di stanza da spurgo al giardiniere ed a me; la porta del torrione era aperta e la scala non c'era più. Nell'uscire, al chiaro di luna, l'ho veduta! —

E mi additava, all'altra estremità del castello, una scala appoggiata a una delle mensole che sostengono la terrazza, sotto la finestra da me trovata aperta. La terrazza mi aveva impedito di vedere la scala....

Grazie a quella scala rimaneva molto facile di penetrare nella galleria girante del primo piano, e non dubitavo più che lo sconosciuto avesse preso quella via.

Corriamo alla scala; ma al momento d'impadronircene, il sor Giacomo mi accenna la porta socchiusa della stanzetta costruita in aggetto del pianterreno, all'estremità di quest'ala destra del castello, la quale ha per soffitto la terrazza di cui ho parlato.

Il sor Giacomo spinge un poco la porta, guarda dentro, e bisbiglia al mio orecchio:

— Non c'è!

— Chi?

— Il guardaboschi! – E ancor più sottovoce soggiunse: – Sapete bene che il guardaboschi dorme in questa stanza, da che sono state fatte le riparazioni al

torrione!... —

E col medesimo gesto significativo mi mostra la porta socchiusa, la scala, la terrazza e la finestra, che poc'anzi ho richiusa, della galleria girante.

Quali furono allora i miei pensieri? Avevo il tempo di formularne? Intuivo più che non pensassi....

«È cosa evidente che,» intuivo «se il guardaboschi è lassù in camera (dico *se*, perchè in questo momento, all'infuori di quella scala e di quella camera del guardaboschi deserta, non ho alcun indizio che mi permetta di sospettare del guardaboschi) se c'è, è stato costretto a passare per questa scala e per questa finestra, poichè le stanze che si trovano dietro alla sua nuova camera, essendo occupate dal maggiordomo con sua moglie, dalla cuoca e dalle cucine, gli chiudono la via del vestibolo e della scala, all'interno del castello.... *Se il guardaboschi è colui che passò di lì*, gli sarà stato facile, con qualche pretesto, di andare ieri sera nella galleria e assicurarsi che la finestra fosse semplicemente accostata dall'interno, con le imposte chiuse, in modo che bastasse di spingerla dall'esterno per aprirla ed egli entrare nella galleria.

«Questa necessità della finestra non chiusa dall'interno restringe singolarmente il campo delle indagini sulla personalità dell'assassino. Bisogna che l'assassino sia di casa; a meno che egli abbia un complice, cosa che non credo; a meno.... a meno che la signorina Stangerson stessa abbia fatto in modo che quella finestra non rimanga chiusa dall'interno.... Ma

quale sarebbe, dunque, il terribile segreto che imporrebbe alla signorina Stangerson la necessità di sopprimere gli ostacoli che la separano dal suo assassino?»

Afferro la scala, ed eccoci di nuovo in cammino a tergo del castello. La finestra della camera è sempre semiaperta; le tende sono imperfettamente chiuse: lasciano passare una grande striscia di luce, che viene ad allungarsi sul prato, a' miei piedi.

Appoggio la scala sotto la finestra della camera. Sono quasi sicuro di non aver fatto alcun rumore. E mentre il sor Giacomo rimane a piè della scala, io la salgo adagino adagino, col bastone in mano. Trattengo il respiro; alzo ed appoggio i piedi con infinite precauzioni. Ecco una grossa nube e un nuovo rovescio. Fortuna!

Ad un tratto il grido sinistro del Babau mi ferma a mezzo della mia ascensione. Mi pare che questo grido erompa dietro a me, a pochi metri.

Se fosse un segnale? Se qualche complice dell'uomo mi avesse veduto sulla scala? Questo grido chiama forse l'uomo alla finestra! Forse?... Ahi, l'uomo è alla finestra! Sento la sua testa al di sopra di me; sento il suo respiro. Ed io non posso guardarlo; basterebbe il minimo movimento mio per perdermi! Mi vedrà? Abbasserà il capo nel buio? No.... Se ne va.... non mi ha veduto....

Intuisco, più che non l'oda, che egli cammina a passi concitati per la stanza, e salgo ancora alcuni scalini. La

mia testa è all'altezza del davanzale della finestra; oltrepasso con la fronte il davanzale; i miei occhi vedono fra le tende.

L'uomo è là, seduto alla piccola scrivania della signorina Stangerson, *e scrive*. Mi volta le spalle. Ha una candela davanti a sè; ma siccome è piegato sulla fiamma di quella, la luce proietta delle ombre che lo deformano. Non vedo che un dorso mostruoso, ricurvo.

Cosa stupefacente, la signorina Stangerson non c'è! Il suo letto non è disfatto. Dove dorme ella dunque stanotte? Certamente nella camera attigua, con le sue donne. Ipotesi. Gioia di trovare l'uomo solo. Tranquillità d'animo per preparare l'agguato.

Ma chi è dunque quell'uomo che sta lì a scrivere, sotto i miei occhi, seduto a quella scrivania come se fosse in casa sua?

Se sul tappeto della galleria non vi fossero i passi dell'assassino, senza la finestra aperta e la scala, potrei essere indotto a pensare che quell'uomo ha il diritto di esser lì e che vi si trova normalmente in seguito a cause normali che non conosco ancora. Ma non v'è dubbio: quel misterioso individuo è l'uomo della Camera gialla, del quale la signorina Stangerson è costretta a subire i colpi assassini senza denunciarlo. Ah, veder la sua faccia! Sorprenderlo! Agguantarli!

Se salto in camera in questo momento, egli fugge o dall'anticamera o dalla porta destra che dà nel salottino. Di là, attraversando il salotto, arriva alla galleria e lo perdo. Ora, l'ho in mio potere; fra cinque minuti sarà

chiuso come in una gabbia.... Che cosa fa lì, solo, in camera della signorina Stangerson? Che cosa scrive? A chi scrive?...

Scendo. Scala a terra. Il sor Giacomo mi segue. Rientriamo nel castello. Mando il sor Giacomo a svegliare il signor Stangerson. Deve aspettarmi presso questi e non dirgli nulla prima che io arrivi. Vado a svegliare Federigo Larsan. Ciò mi secca. Avrei voluto lavorare solo e avere tutto il merito nella faccenda, in barba a Larsan addormentato. Ma il sor Giacomo e il signor Stangerson sono vecchi, ed io non sono, forse, abbastanza forte. Rimarrei forse sopraffatto.... Larsan, invece, ha pratica nell'atterrare un uomo e rialzarlo ammanettato.

Larsan mi apre, strabiliato, con gli occhi gonfi di sonno, e capisco che mi manderebbe volentieri al diavolo non credendo affatto alle mie trovate di piccolo *reporter*.

Debbo affermargli ripetutamente che *l'uomo c'è davvero!*

— Strano; — diss'egli — credevo di averlo lasciato oggi a Parigi! —

Si veste in fretta, si arma di una rivoltella e ci avviamo in punta di piedi nella galleria.

Larsan mi domanda:

— Dov'è?

— In camera della signorina Stangerson.

— E la signorina?

— Non è in camera sua!

— Andiamoci!

— No! L'uomo scapperà al primo rumore.... Ci sono tre strade per fuggire: la porta, la finestra, il salottino dove si trovano le donne....

— Gli tirerò....

— E se non lo colpite? Se lo ferite solamente? Fuggirà ancora.... Senza contare che anch'egli è certamente armato.... No, lasciate ch'io diriga l'operazione, e vi garantisco la buona riuscita....

— Fate come volete, — mi dice egli assai garbatamente.

Allora, dopo essermi assicurato che tutte le finestre delle due gallerie sono ermeticamente chiuse, colloco Federigo Larsan all'estremità della galleria girante, davanti alla finestra che ho trovata aperta e che ho richiusa; poi dico a Ghigo:

— Per nulla al mondo dovete lasciare questo posto fino al momento in cui vi chiamerò.... Vi sono cento probabilità su cento che l'uomo torni a questa finestra e tenti di fuggire di qua, allorchè sarà inseguito, poichè egli è venuto di qui e di qui ha disposto la sua fuga. Voi avete una parte pericolosa....

— Quale sarà la vostra?

— Io piomberò nella camera e scaccerò l'uomo verso voi!

— Prendete la mia rivoltella, — dice Ghigo — io prenderò il vostro bastone.

— Grazie; — rispondo — siete un brav'uomo! —

E prendo la rivoltella di Ghigo.

Mi sarei trovato solo con l'uomo, laggiù, che scriveva nella camera, e in verità quella rivoltella mi faceva piacere.

Lasciai dunque Ghigo, dopo averlo appostato alla finestra 5 della pianta, e mi diressi, sempre con la più grande precauzione, verso l'appartamento della signorina Stangerson, nell'ala destra del castello. Trovai il signor Stangerson con il sor Giacomo, il quale aveva obbedito al mio ordine, limitandosi a dire al suo padrone di vestirsi sollecitamente.

Informai allora in poche parole il signor Stangerson di quanto accadeva. Si armò anch'egli di una rivoltella, mi seguì e tutt'e tre fummo subito nella galleria.

Ciò che avvenne dopo che avevo veduto l'assassino seduto davanti alla scrivania, durò appena dieci minuti. Il signor Stangerson voleva precipitarsi immediatamente sull'assassino ed ucciderlo: era semplice. Io gli feci capire che prima di tutto non bisognava rischiare, tentando di ucciderlo, di facilitargli la fuga.

Quando gli ebbi giurato che sua figlia non era nella camera e non correva alcun pericolo, calmò la sua impazienza e lasciò a me la direzione del da farsi. Ripetei al sor Giacomo e al signor Stangerson che non venissero a me se non chiamati o se non avessi tirato un colpo di rivoltella, e mandai il sor Giacomo a collocarsi davanti alla finestra situata all'estremità della galleria destra. (Codesta finestra è segnata col numero 2 sulla pianta.)

Scelsi quel posto per il sor Giacomo perchè mi

figuravo che l'assassino, inseguito all'uscire dalla camera, fuggendo attraverso la galleria per raggiungere la finestra che aveva lasciata aperta, e vedendo ad un tratto al crocicchio delle gallerie, Larsan davanti a quell'unica finestra a guardia della galleria girante, continuerebbe la sua strada nella galleria destra. Là incontrerebbe il sor Giacomo, che gl'impedirebbe di saltare nel parco dalla finestra che si apriva in fondo alla galleria destra.

Senza fallo, l'assassino doveva agire così, se conosceva la casa (e questa ipotesi non era dubbia per me), poichè sotto quella finestra c'era, esteriormente, una specie di contrafforte. Tutte le altre finestre delle gallerie si aprivano ad una tale altezza su dei fossi, che era quasi impossibile saltar da quelle senza rompersi il collo. Porte e finestre erano bene e solidamente chiuse, compresavi la porta della stanza da spurgo, in fondo alla galleria destra: me n'ero rapidamente accertato.

Dunque, dopo avere indicato, come ho detto, il suo posto al sor Giacomo e *avercelo veduto*, collocai il signor Stangerson davanti al pianerottolo della scala, non lungi dalla porta dell'anticamera della sua figliuola.

Tutto faceva prevedere che, appena avessi sorpreso l'assassino nella camera, questi scapperebbe dall'anticamera piuttosto che dal salottino dove si trovavano le donne e la cui porta doveva essere stata chiusa dalla signorina Stangerson stessa, se, come supponevo, ella si era rifugiata in quel salottino per non vedere l'assassino che stava per venire da lei!

Comunque, tornerebbe sempre a cadere nella galleria dove la mia gente lo aspettava a tutte le uscite possibili.

Ivi giunto, vede alla sua sinistra, quasi addosso a lui, il signor Stangerson; fugge allora a destra, verso la galleria girante, che è, del resto, la via preparata alla sua fuga. All'intersezione delle due gallerie egli vede ad un tempo, come spiegai più sopra, Federigo Larsan in fondo alla galleria girante, e di faccia il sor Giacomo, in fondo alla galleria a destra. Il signor Stangerson ed io gli arriviamo alle spalle. Egli è nostro: non può più sfuggire!!...

Questo piano mi sembrava il migliore, il più sicuro e il più semplice. Se avessimo potuto direttamente collocare qualcuno di noi dietro la porta del salottino della signorina Stangerson che si apre nella camera da letto, forse sarebbe sembrato più semplice, *a chi non riflette*, di assediare direttamente le due porte, della stanza dove l'uomo si trovava, quella del salottino e quella dell'anticamera; ma noi non potevamo entrare nel salottino altro che dal salotto, la cui porta fu chiusa di dentro dalla signorina Stangerson con una premura che rivelava il suo timore. E così, questo piano, che sarebbe venuto in mente al più semplice poliziotto, era inattuabile. Ma io, che son costretto a riflettere, dirò che, anche disponendo del salottino, avrei mantenuto il mio proposito quale l'ho esposto; poichè, ogni altro piano di assalto diretto da ciascuna delle porte della camera ci separava gli uni dagli altri al momento della lotta con l'uomo, mentre così ci trovavamo tutti riuniti

per la lotta, in un luogo che avevo determinato con una precisione quasi matematica. Quel luogo era l'intersezione delle due gallerie.

Dopo aver così appostato la mia gente, uscii di nuovo dal castello, corsi alla mia scala, tornai ad appoggiarla al muro, e, con la rivoltella in mano, cominciai a salire.

Se qualcuno sorrisesse di tante precauzioni, gli ricorderei il mistero della Camera gialla e tutte le prove che avevamo della fantastica astuzia dell'assassino; e a qualcuno che reputasse troppo meticolose le mie osservazioni in un momento in cui si dovrebbe completamente obbedire alla rapidità dell'impulso, alla prontezza dell'azione, farei notare che ho voluto riferire qui per intero tutte le disposizioni di un piano d'assalto concepito ed eseguito tanto rapidamente, quanto è lento a svolgersi sotto la mia penna. Ho voluto questa lentezza e questa precisione per esser certo di non omettere alcuna delle condizioni nelle quali accadde lo strano fenomeno che, fino a nuov'ordine e naturale spiegazione, mi pare debba provare meglio di tutte le teorie del professore Stangerson, la disgregazione della materia, dirò anzi, la disgregazione *istantanea* della materia.

XVI.
STRANO FENOMENO DI DISGREGAZIONE
DELLA MATERIA.

Estratto dal taccuino di Giuseppe Rouletabile.
(seguito)

Eccomi di nuovo al davanzale della finestra (prosegue Rouletabile), e di nuovo la mia testa lo sorpassa; mi preparo a guardare di fra le tende, che non hanno mutato disposizione, ansioso di sapere in quale atteggiamento troverò l'assassino. Se almeno mi voltasse le spalle! Se fosse ancora alla scrivania a scrivere.... Ma forse.... forse non è più lì!... E come sarebbe fuggito?... Non ho io la sua scala?...

Faccio appello a tutta la mia calma. Allungo il collo.... guardo: è lì; rivedo il suo dorso mostruoso, deformato da un fantastico chiaroscuro. Soltanto, non scrive più e la candela non è più sulla piccola scrivania. La candela è sul pavimento, davanti all'uomo chinato su essa. Posizione bizzarra, ma che mi serve.

Riprendo fiato. Salgo ancora. Sono agli ultimi scalini; con la mano sinistra afferro il davanzale della finestra; al momento di riuscire sento il mio cuore battere affannosamente. Mi metto la rivoltella fra i denti, ed

anche la mia mano destra afferra il davanzale. Un movimento necessariamente vigoroso per sollevarmi sui polsi e sarò sulla finestra.... Purchè la scala.... Accade quello che prevedevo.... Sono nella necessità di appoggiare un po' fortemente sulla scala e il mio piede non l'ha ancora lasciata, che la sento oscillare. Sfrega il muro e cade.... Ma già i miei ginocchi toccano il davanzale.... Con una rapidità che io credo impareggiabile mi sollevo dal davanzale....

Più rapido di me è stato l'assassino.... Ha sentito lo sfregamento della scala contro il muro. Allora ho veduto ad un tratto il dorso mostruoso sollevarsi, l'uomo raddrizzarsi, voltarsi.... Ho veduto la sua faccia.... l'ho veduta davvero?... La candela era sull'impiantito e non illuminava bene che le sue gambe. Dal piano della scrivania in su, la stanza era buia.... Ho veduto una testa capelluta, barbata.... Un paio d'occhi di pazzo; una faccia pallida incorniciata da larghe fedine; il colore, per quanto potessi distinguere in quell'oscuro secondo, il colore.... era rosso.... mi è sembrato.... ho creduto.... Quel viso mi era nuovo. Tale almeno fu l'impressione principale che mi diè quell'immagine intravista nelle tenebre oscillanti.... Non conoscevo quel viso o, almeno, non lo riconoscevo!

Ah, ora, bisognava far presto!... Essere il vento, la tempesta, il fulmine! Ma ahi.... ahi.... occorreva un istante ancora!...

Mentre facevo i movimenti necessari per sollevarmi sui polsi, mettere il ginocchio sul davanzale, poi i

piedi.... l'uomo che mi aveva veduto alla finestra aveva fatto un balzo, si era precipitato come avevo previsto sulla porta dell'anticamera, aveva avuto il tempo di aprirla e fuggiva.

Ma io già lo inseguivo con la rivoltella in mano, gridando:

— Aiuto! —

Avevo attraversato la stanza come una freccia e tuttavia potei vedere che sulla scrivania c'era una lettera.

Raggiunsi, quasi, l'uomo nell'anticamera, poichè aveva impiegato almeno un secondo nell'aprir la porta. Quasi lo toccai! Egli mi chiuse sul naso la porta che si apre dall'anticamera sulla galleria.... Ma io avevo le ali, e nella galleria fui a tre metri da lui.... Il signor Stangerson ed io lo inseguimmo alla stessa distanza. L'uomo fuggiva come avevo supposto per la galleria alla sua destra, cioè per la strada prevista alla sua fuga....

— A me, Giacomo! A me, Larsan! – gridai.

Non poteva più sfuggirci!

Mandai un grido di gioia, di vittoria selvaggia. L'uomo arrivò all'intersezione delle due gallerie due secondi appena prima di noi e l'incontro che avevo preannunziato, l'urto fatale che doveva necessariamente avvenire, avvenne.

Ci urtammo tutti a quel crocicchio: il signor Stangerson ed io che venivamo da un capo della galleria destra, il sor Giacomo che veniva dall'altro capo di

quella medesima galleria e Federigo Larsan che veniva dalla galleria girante. Ci urtammo in modo da atterrarci scambievolmente....

Ma l'uomo non c'era!

Ci guardavamo con occhi stupidi, con occhi smarriti, davanti a questo fatto *irreale*: l'uomo non c'era!

Dov'è? Dov'è? Dov'è? Tutto il nostro essere domandava: «Dov'è?»

— Non è possibile che sia fuggito, – gridai con una collera più grande del mio spavento!

— Lo toccavo! – esclamò Federigo Larsan.

— Era qui, ho sentito il suo fiato sul viso! – diceva il sor Giacomo.

— Noi lo toccavamo! – ripetemmo il signor Stangerson ed io....

Dov'è? Dov'è? Dov'è?...

Corremmo come pazzi nelle due gallerie; visitammo porte e finestre; erano chiuse, ermeticamente chiuse.... Non erano state aperte, poichè le trovammo chiuse.... E poi, che un uomo così inseguito avesse potuto aprire una finestra o una porta senza che noialtri vedessimo il suo gesto, non sarebbe stato un fatto ancor più inesplicabile della sparizione dell'uomo stesso?

Dov'è? Dov'è?... Eppure, non ha potuto passare da una porta, nè da una finestra, nè da alcun altro luogo.¹¹

¹¹ Quando questo mistero, per merito di Rouletabille, fu naturalmente spiegato col solo aiuto della prodigiosa logica del giovanotto, fu d'uopo constatare che l'assassino non era passato nè da una porta, nè da una finestra, nè dalla scala, cosa che la

E nemmeno ha potuto passare attraverso i nostri corpi!...

Confesso che, nel momento, fui annientato. Poichè, infine, c'era luce nella galleria, e in quella galleria non c'erano bodole, nè porte segrete nelle pareti, nè cosa alcuna dove potersi nascondere. Smovemmo le poltrone e sollevammo i quadri. Nulla! Nulla! Avremmo guardato anche in un vaso da fiori, se ci fosse stato.

giustizia non voleva ammettere!

XVII. LA GALLERIA INESPLICABILE.

La signorina Matilde Stangerson comparve sulla soglia della sua anticamera (prosegue sempre il taccuino di Rouletabile). Eravamo quasi alla sua porta, in quella galleria dov'era accaduto l'incredibile fenomeno.

Vi sono dei momenti in cui sentiamo il nostro cervello smarrirsi. Una palla nella testa, il cranio che schianti, la sede della logica scombussolata, la ragione in frantumi.... tutto ciò era senza dubbio paragonabile alla impressione che mi estenuava, *che mi vuotava* fino allo squilibrio, la fine dell'io pensante, pensante nel mio intelletto d'uomo! La rovina morale di un edificio razionale, con l'aggiunta della rovina reale della visione fisiologica, mentre gli occhi vedono ancor chiaro, è un orribile colpo sul cranio!

Fortunatamente, la signorina Matilde Stangerson apparve sulla soglia della sua anticamera.

La vidi, e fu una diversione al mio pensiero in sfacelo....

La respiravo.... respiravo *il profumo della signora vestita di nero*.... Cara, cara signora vestita di nero, che non rivedrò mai più! Mio Dio: darei dieci anni della mia vita, la metà della mia vita, per rivedere la signora

vestita di nero! Ma, ohimè, ne incontro solo, ogni tanto, e molto raramente.... il profumo, press'a poco il profumo di cui respiravo l'ondata, sensibile per me solo, nel parlatorio della mia giovinezza!...¹² Ed è questa reminiscenza acuta del tuo caro profumo, signora vestita di nero, che mi spinge verso colei che vedo bianco vestita, pallidissima, bellissima, sulla soglia della galleria inesplicabile!

I suoi bei capelli rialzati sulla nuca lasciano vedere la stella rossa che ha sulla tempia, la ferita per cui corse pericolo di morire....

Quando cominciavo a ragionare per il suo vero verso in questa faccenda, mi figuravo che, la notte del mistero della Camera gialla, la signorina Stangerson portasse i capelli divisi sulla fronte.... Ma prima di entrare nella Camera gialla come avrei potuto ragionare senza la pettinatura divisa?

Ed ora, non ragiono più affatto, dopo l'avvenimento della galleria inesplicabile; son qui, stupido, davanti all'apparizione della signorina Stangerson, pallida e bella.

12 Quando scriveva queste righe, Giuseppe Rouletabile aveva diciott'anni.... e parlava *della sua giovinezza!* Io ho rispettato tutto il testo del mio amico; ma qui avverto il lettore, come del resto ho già fatto, che l'episodio del *profumo della signora vestita di nero* non è necessariamente collegato al *mistero della Camera gialla*.... Pazienza! Non è colpa mia se, nei documenti che cito, Rouletabile ha qualche volta delle reminiscenze *della sua giovinezza*.

Ella indossa una veste di una bianchezza di sogno. Sembra una parvenza, un soavissimo fantasma.

Suo padre la prende tra le braccia, la bacia con passione, pare che gli sia stata salvata ancora una volta, perchè ancora una volta avrebbe potuto, per lui, esser perduta! Non osa interrogarla.... La trascina in camera sua dove noi li seguiamo.... poichè, infine, bisogna sapere!...

La porta del salottino è aperta.... I due volti spaventati delle infermiere si protendono verso di noi.... La signorina Stangerson domanda che cosa significa tutto questo rumore.

— Ecco, — ella dice — la cosa è semplice!... —

E sembrerebbe semplice davvero: essa ha avuto l'idea di non dormire quella notte in camera sua, di coricarsi nella stanza delle sue infermiere, nel salottino. E vi si è chiusa a chiave con esse. Dalla notte del delitto in poi, ha dei timori, delle paure improvvise, molto comprensibili, non è vero?...

Ma chi potrà capire il motivo per cui ella respinge la volontà del signor Stangerson, il quale vorrebbe dormire nel salotto di sua figlia, giacchè sua figlia ha paura? Chi potrà capire perchè la lettera che poc'anzi era sulla scrivania *non c'è più?*...

Colui che capisse questo, direbbe: la signorina Stangerson sapeva che l'assassino doveva ritornare.... essa non poteva impedirgli di ritornare.... non ha avvertito alcuno perchè bisogna che l'assassino resti sconosciuto.... sconosciuto da suo padre, sconosciuto da

tutti.... tranne che da Roberto Darzac. Poichè il signor Darzac ora deve conoscerlo.... Lo conosceva forse anche prima? Ricordiamoci la frase del giardino dell'Eliseo: «Dovrò dunque, per avervi, commettere un delitto?» Contro chi, questo delitto, se non contro l'ostacolo, cioè contro l'assassino? Ricordiamoci anche della frase del signor Darzac in risposta alla mia domanda: Vi rincrescerebbe che io scopriessi l'assassino? «Ah, vorrei ucciderlo di mia mano!» Ed io soggiunsi: Non avete risposto alla mia domanda! Ed era vero.

Ah, il signor Darzac conosce bene l'assassino, se ha paura ch'io lo scopra, pur volendo ucciderlo di sua mano! Egli ha facilitato la mia inchiesta per due sole ragioni: prima, perchè ve l'ho costretto; poi, per vegliare meglio su di essa....

Sono in camera della signorina.... nella camera di lei.... La guardo, lei, la signorina.... e guardo anche il posto dove poc'anzi era la lettera; quella lettera era per lei, evidentemente.... evidentemente.... Ah, come trema, la poveretta!... Trema al racconto fantastico che suo padre le sta facendo della presenza dell'assassino nella camera di lei e dell'inseguimento di cui è stato oggetto.... Ma si vede bene.... si vede bene che ella non si rassicura se non quando le viene affermato che l'assassino, per un sortilegio inaudito, ha potuto sfuggirci.

E poi segue un silenzio.... Che silenzio!... Siamo tutti lì, a guardarla.... Suo padre, Larsan, il sor Giacomo ed io.... Quali pensieri si affollano in quel silenzio intorno a

lei?... Dopo l'avvenimento di questa notte, dopo il mistero della galleria inesplicabile, dopo la prodigiosa realtà della sosta dell'assassino nella camera di lei, mi pare che tutti i pensieri, da quelli che ripassano lentamente sotto il cranio del signor Giacomo fino a quelli che si agitano sotto il cranio del signor Stangerson, tutti potrebbero tradursi con queste parole che le si vorrebbero rivolgere: «Tu che conosci il mistero, spiegacelo, e forse ti salveremo!»

Ah, come vorrei salvarla.... da se medesima e dall'altro!... Mi vien voglia di piangere.... Sì, sento i miei occhi empirsi di lacrime davanti a tanta sventura così tragicamente nascosta.

Essa è lì, colei che effonde *il profumo della signora vestita di nero*.... la vedo, infine, nella sua camera dove non ha voluto ricevermi.... in quella camera *dov'ella tace*, dov'ella continua a tacere.

Dall'ora fatale della Camera gialla, noi accerchiamo questa donna invisibile e muta per scoprire ciò che ella sa. Il nostro desiderio, la nostra volontà di sapere devono essere per lei un supplizio di più.

Chi ci dice che, se noi veniamo a scoprire il *suo* mistero, non sia il segnale di un dramma più spaventoso di quelli svoltisi fino ad oggi? Chi ci dice che essa non ne morirebbe? Eppure ha corso il rischio di morire.... e noi non ne sappiamo nulla.... O per meglio dire v'è chi non ne sa nulla.... Ma io.... se sapessi *chi*, saprei tutto.... Chi? Chi? Chi?... E non sapendo chi, debbo tacere, per pietà di lei, poichè senza dubbio ella sa come *egli* sia

fuggito dalla Camera gialla, e nondimeno tace. Perché dovrei parlare io? Quando saprò chi è, parlerò a lui!

Essa ci guarda ora.... ma da lontano.... come se non fossimo nella sua camera....

Il signor Stangerson rompe il silenzio, dichiarando che, oramai, non uscirà più dalle stanze di sua figlia. Invano questa vuole opporsi alla volontà paterna: il signor Stangerson è irremovibile. Vi si stabilirà fin da questo momento, dice. Poi, impensierito unicamente della salute di lei, le rimprovera di essersi alzata.... e le fa dei discorsini infantili.... le sorride.... non sa più esattamente quello che dice.... L'illustre professore perde la testa.... Ripete delle parole incoerenti che attestano il disordine della sua mente. Quello della nostra non è minore del suo.

La signorina Stangerson dice allora, con voce dolorosa, queste semplici parole:

— Padre mio, padre mio! —

Ed egli scoppia in singhiozzi.

Il sor Giacomo si soffia il naso, ed anche Federigo Larsan è costretto a voltarsi per nascondere la sua commozione. Io non ne posso più.... non penso più, non sento più, sono meno che una cosa vegetale. Mi faccio nausea.

Questa è la prima volta che Federigo Larsan si trova, come me, davanti alla signorina Stangerson, dopo il delitto della Camera gialla. Come me, egli aveva insistito per poter interrogare l'infelice; ma al pari di me, non era stato ricevuto. A lui come a me avevano

sempre risposto la medesima casa: la signorina Stangerson era troppo debole per riceverci; gl'interrogatorii del giudice istruttore la stancavano già troppo, ecc.... C'era evidentemente la cattiva volontà di aiutarci nelle nostre indagini, cattiva volontà della quale io non mi lagnavo, ma che cagionava sempre lo stupore di Federigo Larsan. Bisogna dire, però, che Federigo Larsan ed io abbiamo un'idea affatto differente del delitto....

Essi piangono.... Ed io mi sorprendo ancora a ripetere nell'intimo mio: salvarla.... salvarla contro sua voglia; salvarla senza comprometterla; salvarla senza che *egli* parli!

Chi *egli*? L'assassino.... Prenderlo, e chiudergli la bocca!... Ma il signor Darzac lo ha fatto capire: per chiudergli la bocca, bisogna ucciderlo! Conclusione logica delle frasi sfuggite al signor Darzac.

Ho io il diritto di uccidere l'assassino della signorina Stangerson? No!... Ma basterebbe che egli me ne desse l'occasione. Si tratta di vedere se è veramente in carne ed ossa! Si tratta dunque di vedere il suo cadavere, dacchè non si può afferrare il suo corpo vivo!

Come far capire a quella donna, che non ci guarda nemmeno, che è immersa nel proprio spavento e nel dolore di suo padre, che io sono capace di tutto per salvarla?... Sì.... sì.... ricomincerò a ragionare per il suo vero verso, e farò prodigi....

Mi avanzo verso lei.... Voglio parlare, voglio supplicarla di aver fiducia in me.... vorrei farle capire

con poche parole, il cui significato fosse compreso da lei sola e da me, che io so come il suo assassino è uscito dalla Camera gialla, che io ho indovinato metà del suo segreto.... e che la compiangio con tutta l'anima....

Ma già col gesto ella ci prega di lasciarla sola, esprime la sua stanchezza, il bisogno immediato di riposo....

Il signor Stangerson insiste perchè torniamo nelle nostre camere, ci ringrazia, ci manda via.... Federigo Larsan ed io salutiamo, e seguiti dal sor Giacomo torniamo nella galleria.

Sento Federigo Larsan che mormora:

— Strano! Strano! —

Mi fa cenno di entrare in camera sua.

Sulla soglia, si volta verso il sor Giacomo e gli domanda:

— Lo avete veduto bene?

— Chi?

— L'uomo.

— Se l'ho veduto!... Aveva una barbaccia rossa, i capelli rossi....

— Così è sembrato anche a me, – dico io.

— Anche a me, – soggiunse Federigo Larsan.

Il gran Ghigo ed io siamo soli, ora, a parlare della cosa, nella sua camera. Ne parliamo per un'ora, volgendo la faccenda in tutti i versi. Dalle domande che mi fa, dalle spiegazioni che mi dà, è chiaro che Ghigo è persuaso, a malgrado de' suoi occhi, a malgrado de' miei occhi, a malgrado di tutti gli occhi, che l'uomo è

scomparso da qualche passaggio segreto di questo castello che egli conosceva.

— Poichè è indubitabile che egli conosca il castello, — mi dice. — Anzi, lo conosce benissimo.

— Egli è piuttosto alto, ben fatto....

— Ha la statura che ci vuole.... — mormora Ghigo....

— Vi comprendo, — dico io. — Ma come spiegate la barba rossa, i capelli rossi?

— Troppa barba, troppi capelli.... Sono finti, — dice Federigo Larsan.

— Si fa presto a dirlo.... Voi avete fisso in mente Roberto Darzac.... Non potrete dunque distaccarvene mai?... Io, invece, sono sicuro che egli è innocente....

— Tanto meglio! Glielo auguro.... Ma tutto lo condanna.... Avete osservato i passi sul tappeto?... Venite a vederli....

— Li ho veduti.... Sono le orme degli stivaletti eleganti che vedemmo in riva allo stagno.

— Sono i piedi di Roberto Darzac, lo neghereste?

— Evidentemente, c'è da scambiarli co' suoi....

— Avete osservato che le tracce di questi passi non tornano indietro? Quando l'uomo è uscito dalla camera, inseguito da tutti noi, i suoi passi non hanno lasciato traccia....

— L'uomo era forse nella camera da alcune ore. La mota delle sue scarpe è seccata, ed egli correva con una tale rapidità sulla punta di esse.... Lo si vedeva fuggire, quell'individuo.... non si udivano i passi.... —

Ad un tratto interrompo questi discorsi senza seguito,

senza logica, indegni di noi, e faccio cenno a Larsan di ascoltare:

— Giù, a terreno.... chiudono una porta.... —

Mi alzo; Larsan mi segue; scendiamo al pianterreno del castello. Conduco Larsan alla stanzetta in aggetto la cui terrazza dà sotto la finestra della galleria girante. Accenno col dito quella porta ora chiusa, poc'anzi aperta, di sotto la quale filtra la luce.

— Il guardaboschi! – dice Ghigo.

— Andiamo! – dico sottovoce.

Indubitabile!... Ma indubitabile che cosa? Lo sapevo io, forse? Indubitabile che il guardaboschi fosse colpevole? Potrei affermarlo? Mi avvicino alla porta e busso bruscamente.

Qualcuno penserà che il mio ritorno alla porta del guardaboschi avveniva assai tardi.... e che il primo dovere di tutti noi, dopo aver constatato che l'assassino ci era sfuggito nella galleria, era di cercarlo dappertutto: intorno al castello, nel parco.... dappertutto, insomma.

Se ci vien fatta una simile obiezione, non possiamo rispondere che questo: l'assassino era sparito in modo tale dalla galleria che non abbiamo veramente pensato che egli potesse essere in qualche luogo! Si era dileguato quando tutti stavamo per afferrarlo, quando quasi lo toccavamo.... Non avevamo dunque più alcun motivo per figurarci di poterlo scoprire nel mistero della notte e del parco. Infine, vi ho detto qual colpo siffatta sparizione avesse recato al mio cranio!

Appena ebbi bussato, la porta si aprì; il guardia ci

domandò, calmo, che cosa volevamo. Era in camicia e stava per entrare a letto; vidi il letto intatto.... Entrammo; io mi maravigliai:

— Come, non siete ancora coricato?...

— No, – rispose con voce rude. – Ho dovuto fare un giro nel parco e nei boschi.... Torno ora.... e ho sonno.... Buona notte!...

— Sentite, – diss’io. – Poc’anzi, presso la vostra finestra, c’era una scala....

— Che scala? Non ho visto scale, io!... Buona notte.

—

E ci accomiatò così.

Fuori, guardai Larsan. Era impenetrabile.

— Ebbene? – dissi.

— Ebbene? – ripeté Larsan.

— Ciò non vi apre nuovi orizzonti? —

Il suo malumore era evidente. Tornando al castello, lo sentii brontolare:

— Sarebbe un fatto molto, ma molto strano che io mi fossi ingannato a tal segno!... —

Mi pareva che egli avesse detto questa frase più per me che per se medesimo.

— Comunque, – soggiunse poi – presto sapremo a che attenerci.... Fra poco si farà luce. —

XVIII.
ROULETABILLE HA DISEGNATO UN CERCHIO IN
MEZZO ALLE SUE DUE PROTUBERANZE
FRONTALI.

Estratto dal taccuino di Giuseppe Rouletabile.
(seguito)

Ci lasciammo sulla soglia delle nostre camere dopo una mesta stretta di mano. Lieto di aver fatto nascere qualche dubbio del suo errore in quel cervello originale, sommamente intelligente, ma antimetodico, non mi coricai. Aspettai l'alba e scesi davanti al castello, di cui feci il giro, esaminando tutte le tracce che potevano indicare l'arrivo o la partenza di qualcuno. Ma erano così commiste e confuse che non potei raccapezzarci indizio alcuno. Del resto, voglio osservare che non è mio uso di dare un'importanza esagerata ai segni esteriori che lascia un delitto. Questo metodo, che consiste nel dedurre un delinquente dalle tracce de' suoi passi, è primitivo. Molte impronte di passi sono uguali, e appena appena si può chieder loro un primo indizio che, comunque, non va considerato come una prova.

Ad ogni modo, nel mio profondo turbamento, recatomi nel gran cortile, mi chinai su tutte le orme

visibili, chiedendo loro quel primo indizio di cui avevo tanto bisogno per aggrapparmi a qualche cosa di ragionevole, a qualche cosa che mi permettesse di ragionare sugli avvenimenti della galleria inesplicabile. Come ragionare?... Come ragionare?

....Ah, ragionare per il verso buono! Mi assido, disperato, sopra una pietra del cortile che è deserto.... Che cosa fo da più di un'ora, se non il lavoro del più volgare poliziotto?... Vado in cerca dell'errore come il primo ispettore venuto, seguo le orme di alcuni passi che mi faranno dire quel che vorranno, che mi faranno pensare come essi vorranno!

Mi giudico più abietto, più basso nella scala delle intelligenze, di quegli agenti della polizia immaginati dai romanzieri moderni, agenti che hanno acquistato il loro merito leggendo i romanzi di Edgardo Poe o di Conan Doyle. Ah, agenti letterari.... che costruite delle montagne di stupidità con un passo sulla ghiaia, col disegno di una mano sul muro! Avanti, Federigo Larsan, avanti, agente letterario!... Hai letto troppo Conan Doyle, amico mio!... Sherlock Holmes ti farà commettere delle sciocchezze.... delle sciocchezze di ragionamento più enormi di quelle che si leggono nei libri. Arresterai un innocente.... col tuo metodo alla Conan Doyle hai saputo convincere il giudice istruttore, il capo della sicurezza.... tutti.... Tu aspetti un'ultima prova!... Un'ultima?... Dovresti dire una prima, disgraziato!... Tutto quello che ci è offerto dai sensi non dovrebbe essere una prova.... Anch'io mi sono rivolto

alle tracce sensibili, ma solo per chieder loro *d'entrare nel cerchio che il mio raziocinio aveva disegnato*. Ah, tante volte il cerchio fu strettissimo! Ma per quanto stretto fosse, era immenso, *poichè conteneva la verità!* Sì, sì, lo giuro, io non mi sono mai lasciato comandare dalle tracce visibili.... Esse non hanno mai fatto di me quella cosa mostruosa, più terribile che un uomo senza occhi: un uomo che vede male! Ed ecco perchè trionferò del tuo errore e della tua meditazione animalesca, Federigo Larsan!

Come, come! Perchè, per la prima volta, stanotte, nella galleria inesplicabile è accaduto un fatto che *sembra* non entrare nel cerchio tracciato dal mio raziocinio, ora io derogo dalla mia strada, mi chino, col naso a terra, come un porco che cerchi a caso nel fango la sozzura che deve nutrirlo.

Orsù, Rouletabille, amico mio, rialza la testa.... è impossibile che l'avvenimento della galleria inesplicabile sia uscito dal cerchio tracciato dal tuo raziocinio.... Lo sai! Lo sai! Dunque, rialza la testa.... stringiti con le mani la fronte, e ricordati che, quando tracciasti il cerchio, prendesti, per disegnarlo nel tuo cervello come si traccia sulla carta una figura geometrica, *prendesti il tuo raziocinio per il verso buono!*

Ebbene, avanti ora.... risali nella galleria inesplicabile appoggiandoti sul verso buono del tuo raziocinio come Federigo Larsan si appoggia sul suo bastone, e presto potrai provare che il gran Ghigo è un grullo.

GIUSEPPE ROULETABILLE.

30 ottobre, a mezzogiorno.

Così ho pensato.... così ho fatto.... Risalito con la testa in fiamme nella galleria, pur senza avervi trovato nulla di più di quanto vi ho veduto stanotte, il verso buono del mio raziocinio mi ha mostrato una cosa tanto formidabile che ho bisogno di aggrapparmi a lui per non cadere.

Ah, avrò bisogno di esser forte, tuttavia, per scoprire ora le tracce sensibili che entreranno, che devono entrare nel cerchio più largo che ho disegnato qui, sulla mia fronte!

GIUSEPPE ROULETABILLE.

30 ottobre, a mezzanotte.

XIX.
ROULETABILLE MI OFFRE LA COLAZIONE
ALL'OSTERIA DEL TORRIONE.

Dopo qualche tempo, Rouletabille mi consegnò il taccuino dove il fenomeno della galleria inesplicabile era stato narrato per intero da lui la mattina stessa che seguì quella notte problematica; ma il giorno in cui lo raggiunsi al Glandier nella sua camera, mi raccontò in ogni particolare tutto quello che ora sapete. Perfino ciò che aveva fatto durante le quattro ore da lui passate, quella settimana, a Parigi, dove, del resto, non scopri alcuna cosa che potesse servirgli.

L'avvenimento della galleria inesplicabile accadde nella notte dal 29 al 30 ottobre, vale a dire tre giorni prima del mio ritorno al castello, poichè eravamo al 2 novembre. Fu dunque il 2 novembre che tornai al Glandier, chiamato dal telegramma del mio amico, e portando meco le rivoltelle.

Mi trovavo nella camera di Rouletabille, il quale aveva finito il suo racconto.

Mentre parlava, non aveva cessato di accarezzare la convessità delle lenti degli occhiali trovati sul tavolino. Dalla gioia che provava nel maneggiare quelle lenti di presbite, io capivo che dovevano costituire una di quelle

tracce sensibili destinate ad entrare nel cerchio tracciato dal verso buono del suo raziocinio.

Questo modo strano, unico, che aveva di esprimersi, significando stupendamente il suo pensiero, non mi sorprendeva più; ma spesso bisognava conoscere il suo pensiero per comprendere i termini che adoperava; e non sempre era facile di penetrare il pensiero di Giuseppe Rouletabille.

Il pensiero di quel ragazzo era una delle cose più curiose che io avessi mai osservate. Rouletabille passeggiava per la strada con questo suo pensiero, senza menomamente supporre la meraviglia (diciamolo pure), lo stupore che incontrava sul suo passaggio. Le persone voltavano la testa verso quel pensiero, lo guardavano passare, allontanarsi, come ci fermiamo per considerare più a lungo una figurina originale che s'incontra per la strada. E nello stesso modo con cui ci domandiamo: «Da dove viene? Dove va?» la gente diceva: «Da dove viene il pensiero di Giuseppe Rouletabille, e dove va?»

Ho confessato che egli non si accorgeva del colore originale del suo pensiero; perciò non se ne preoccupava affatto passeggiando, come tutti, nella vita; alla guisa di un individuo il quale non accorgendosi di essere vestito in modo eccentrico, cammina con spigliatezza, qualunque sia il luogo che percorre.

Con una semplicità naturale, dunque, quel ragazzo, irresponsabile del suo cervello soprannaturale, esprimeva delle cose formidabili *per la loro stretta logica*, tanto stretta che noi altri non ne potevamo

comprendere la forma finchè egli non si degnava di mostrarla ai nostri occhi maravigliati in tutta la sua grandezza.

Giuseppe Rouletabile mi domandò che cosa pensavo del racconto da lui fattomi. Gli dissi che la sua domanda mi metteva nell'impiccio; alla qual cosa mi suggerì ch'io tentassi, alla mia volta, di prendere il mio raziocinio per il verso buono.

— Ebbene, — diss'io — mi sembra che il punto di partenza del mio ragionamento debba esser questo: senza dubbio l'assassino che voi inseguivate si è trovato, un tal momento di questo inseguimento, nella galleria. —

E mi fermai.

— Dopo aver cominciato così bene, — esclamò — non dovrete fermarvi così presto. Orsù, fate un piccolo sforzo.

— Mi proverò. Dal momento che era nella galleria e che è scomparso, se non è potuto passare nè da una porta nè da una finestra, bisogna che sia scappato da un'altra apertura. —

Rouletabile mi guardò con compassione, sorrise negligeramente, e non esitò più oltre a confidarmi che io ragionavo sempre *come una ciabatta*.

— Peggio di una ciabatta! Voi ragionate come Federigo Larsan! —

Poichè Giuseppe Rouletabile alternava periodi di ammirazione e di disprezzo per Federigo Larsan. Ora gridava: «Egli è veramente bravo!» ora gemeva: «Che

bestia!» Secondo che, lo avevo osservato, le scoperte di Federigo Larsan venivano a corroborare il suo proprio ragionamento o lo contraddicevano.

Era questo un lato debole del nobile carattere dello strano ragazzo.

Ci alzammo, ed egli mi trascinò nel parco. Quando fummo nel cortile, dirigendoci verso l'uscita, un rumore d'imposte sbatacchiate contro il muro ci fece voltare la testa, e vedemmo al primo piano dell'ala sinistra del castello, ad una finestra, una faccia scarlatta e completamente sbarbata che io non conoscevo.

— Guarda! — mormorò Rouletabille. — C'è Arthur Rance! —

Abbassò la testa, affrettò il passo, e gli sentii dire fra i denti:

— Era dunque al castello, stanotte?... Che cosa c'è venuto a fare? —

Quando fummo assai distanti dal fabbricato, gli domandai chi era quell'Arthur Rance e come lo aveva conosciuto.

Allora mi ricordò il suo racconto di quella stessa mattina, facendomi tornare alla memoria che il signor Arthur William Rance era quell'americano di Filadelfia con il quale aveva bevuto tanto copiosamente al ricevimento dell'Eliseo.

— Ma non doveva lasciare la Francia quasi subito? — domandai.

— Sì, ed è per questo che mi meraviglio di vederlo ancora, non solo in Francia, ma per giunta al Glandier.

Non è arrivato stamani, non è arrivato stanotte; sarà dunque arrivato prima di pranzo, ed io non l'ho veduto. Come mai i portinai non mi hanno avvertito? —

Feci osservare al mio amico che non mi aveva ancora detto cosa alcuna sul conto dei portinai e sul modo da lui adoperato per farli mettere in libertà.

Ci avvicinavamo appunto alla loro casetta; i coniugi Bernier ci guardavano arrivare. Un sorriso bonario illuminava la loro faccia florida. Pareva che non serbassero alcun triste ricordo del loro carcere preventivo.

Il mio giovane amico domandò loro a che ora era arrivato Arthur Rance, ed essi risposero che ignoravano che Arthur Rance fosse al castello. Doveva essersi presentato la sera avanti, ma essi non gli avevano aperto il cancello, poichè il signor Arthur Rance, il quale era, a quanto pare, un grande camminatore e non voleva che lo andassero a prendere con la carrozza, scendeva di solito alla stazione del borghetto Saint-Michel e, di là, attraversava a piedi la foresta fino al castello. Arrivava al parco dalla grotta di Santa Genoveffa: scendeva in quella grotta, scavalcava un cancellino ed era nel parco.

A mano a mano che i portinai parlavano, vedevo il volto di Rouletabille oscurarsi, manifestare uno scontento verso se medesimo. Evidentemente gli rincresceva che, dopo aver lavorato sul posto, studiato gli esseri e le cose del Glandier con una cura meticolosa, gli rimanesse ancora da sapere che Arthur Rance era solito di venire al castello.

Accigliato, chiese delle spiegazioni.

— Voi dite che il signor Arthur Rance è solito di venire al castello.... Ma quando c'è dunque venuto per l'ultima volta?

— Non sappiamo dirvelo esattamente, – rispose Bernier (così chiamavasi il portinaio) – poichè non potevamo sapere cosa alcuna mentre ci tenevano in prigione, ed anche perchè se quel signore, quando arriva qui non passa dal cancello, non ci passa neppure quando parte....

— Insomma, sapete quando venne *per la prima volta*?

— Oh, sì, signore! Nove anni fa....

— Venne dunque in Francia nove anni fa, – soggiunse Rouletabille – e a quel tempo, per quanto sappiate, quante volte venne al Glandier?

— Tre volte.

— Quando venne al Glandier per l'ultima volta, che voi sappiate, prima d'oggi?

— Otto giorni circa prima del fatto della Camera gialla. —

Rouletabille domandò ancora, e questa volta rivolgendosi specialmente alla donna:

— *Nella commettitura dell'impiantito?*

— Nella commettitura dell'impiantito.

— Grazie, – disse Rouletabille – preparatevi per questa sera. —

Pronunziò questa frase portandosi un dito alla bocca per raccomandare silenzio e prudenza.

Uscimmo dal parco e ci dirigemmo verso l'osteria del Torrione.

— Andate qualche volta a mangiare in quell'osteria?

— Qualche volta.

— Tuttavia mangiate anche al castello?

— Sì, Larsan ed io ci facciamo servire insieme talvolta nella mia o nella sua stanza.

— Il signor Stangerson non vi ha mai invitati alla sua tavola?

— Mai.

— La vostra presenza in casa, non lo stanca?

— Lo ignoro; comunque, egli non lo dimostra.

— Non v'interroga mai?

— Mai! È rimasto in quello stato d'animo dell'uomo che si trovava dietro la porta della Camera gialla mentre gli assassinavano la figliuola, e che, sfondata la porta, non trovò l'assassino. Egli è persuaso che, non avendo potuto scoprire nulla sul fatto, tanto meno scopriremo noialtri.... Ma dopo l'ipotesi di Larsan, si è fatto un dovere di non contrariare le nostre illusioni. —

Rouletabile s'immerse novamente nelle sue riflessioni, dalle quali uscì poco dopo per dirmi come aveva liberato i due portinai.

— Andai a trovare il signor Stangerson con un foglio di carta, e gli dissi di scrivere su quel foglio queste parole: «M'impegno, qualunque cosa essi possano dire, di tenere al mio servizio i miei due fedeli servitori, Bernier e sua moglie», e di firmare. Gli spiegai che con questa frase sarei stato in grado di far parlare il portinaio

e sua moglie, e gli affermai la mia convinzione che essi non avevano parte nel delitto. Tale, del resto, fu sempre la sua opinione.

«Il giudice istruttore presentò quel foglio firmato ai Bernier i quali, allora, parlarono. Dissero quello che ero sicuro che avrebbero detto appena fosse loro tolto il timore di perdere l'impiego. Raccontarono che cacciavano furtivamente sul fondo del signor Stangerson e che appunto durante una sera di caccia si trovarono non lungi dal padiglione al momento del dramma. I pochi conigli che ottenevano così, a danno del signor Stangerson, venivano da essi venduti al padrone dell'osteria del Torrione, che se ne serviva per la sua clientela o li rivendeva a Parigi.

«Era la verità, e l'avevo indovinata fino dal primo giorno. Ricordatevi della frase con la quale entrai nell'osteria del Torrione: *Ora bisognerà mangiare carne di manzo!* Questa frase l'udii quella stessa mattina arrivando al cancello del parco, e l'udiste anche voi, ma non ci deste alcuna importanza. Sapete che al momento in cui stavamo per giungere a questo castello, ci fermammo a guardare un istante un uomo che, davanti al muro del parco passeggiava consultando ad ogni istante il suo orologio. Quell'uomo era Federigo Larsan che lavorava già. Dietro a noi, il padrone dell'osteria, sulla soglia della bottega, diceva a qualcuno che si trovava dentro: «Ora bisognerà mangiare carne di manzo!»

«Perchè diceva *ora*? Quando siamo, come me, alla

ricerca della più misteriosa verità, nulla si lascia sfuggire di ciò che si vede nè di ciò che si ode. A tutte le cose bisogna trovare un significato. Noi arrivavamo in un paesetto che era stato turbato da un delitto. La logica m'induceva a supporre che ogni frase pronunciata potesse riferirsi all'avvenimento del giorno. *Ora*, per me, significava *dal delitto in poi*.

«Fin dal principio della mia inchiesta, procurai dunque di trovare una correlazione tra questa frase e il dramma.

«Andammo a colazione al Torrione. Ripetei subito la frase e vidi, dalla sorpresa e dalla seccatura del sor Matteo, che non era esagerata l'importanza da me data a quella frase, almeno per quanto lo concerneva.

«Avevo saputo in quel momento dei portinai. Il sor Matteo ci parlò di quella gente come si parla di veri amici.... che si rimpiangono.... Filo fatale delle idee.... io pensai: «*Ora* che i portinai sono arrestati, *bisognerà mangiare carne di manzo*». Non più portinai, non più cacciagione!

«Da qual criterio fui indotto a questa idea esatta di cacciagione? L'odio espresso dal sor Matteo per il guardaboschi del signor Stangerson, odio, a quanto egli affermava, condiviso dai portinai, mi condusse adagio adagio all'idea della caccia furtiva.... E siccome, evidentemente, i portinai non potevano essere a letto al momento del dramma, perchè erano fuori quella notte? Per il dramma? Non mi sentivo affatto disposto a crederlo, perchè già supponevo, per ragioni che vi dirò

dopo, che l'assassino non avesse complici e che tutto questo dramma nascondesse un mistero tra la signorina Stangerson e l'assassino, mistero nel quale i portinai non avevano nulla che fare.

«La caccia furtiva spiegava tutto, relativamente ai portinai. Lo ammisero subito e cercai una prova presso di loro, in casa loro. Penetrai nella loro casetta, come sapete, e scoprii sotto il loro letto delle tagliuole e del filo di ferro. «Caspita!» pensai. «Ecco perchè erano di notte nel parco!» Non mi maravigliavo che avessero taciuto davanti al giudice e che, sotto un'accusa così grave come quella di complicità nel delitto, non avessero risposto subito confessando la caccia colposa. La caccia colposa li salvava dalla Corte d'assise, ma li metteva fuori del castello, e siccome erano perfettamente sicuri della propria innocenza circa il delitto, speravano che questa sarebbe presto scoperta e che il fatto della caccia furtiva rimanesse ignorato. Comunque, avevano sempre tempo di parlare!

«Io affrettai la loro confessione con l'impegno firmato dal signor Stangerson. Date tutte le prove necessarie, furono messi in libertà e concepirono per me una viva riconoscenza.

«Perchè non li avevo fatti liberare prima? Perchè allora non ero sicuro che si trattasse soltanto di caccia furtiva. Volevo che parlassero spontaneamente e studiavo il terreno. Tuttavia, a mano a mano che i giorni passavano, la mia convinzione si avvalorava sempre più. Il giorno dopo a quello della galleria inesplicabile,

occorrendomi qui delle persone devote, risolvetti di conquistarmeli immediatamente facendo cessare la loro prigionia. Ecco! —

Così si espresse Giuseppe Rouletabile ed io non potei fare a meno di maravigliarmi ancora della semplicità del ragionamento che lo aveva condotto alla verità per ciò che concerneva la complicità dei portinai. Certo, l'affare era di poca importanza, ma pensai che il giovanotto ci spiegherebbe senza dubbio un giorno o l'altro, con la medesima semplicità, la formidabile notte della Camera gialla e quella della galleria inesplicabile.

Eravamo giunti all'osteria del Torrione. Vi entrammo.

Questa volta non vedemmo l'oste; fummo bensì accolti dall'ostessa con un lieto sorriso. Ho già descritto la sala dove ci trovavamo, e ho dato un'idea della graziosa bionda con gli occhi dolci che si mise subito garbatamente ai nostri ordini per la colazione.

— Come sta il sor Matteo? — domandò Rouletabile.

— Poco bene, signore, poco bene: è sempre a letto.

— Non è ancora guarito de' suoi dolori reumatici?

— Eh, no. Anche la notte scorsa ho dovuto fargli una puntura di morfina. Non c'è altro che quella per calmarli i dolori. —

Parlava con voce dolce; tutto in lei esprimeva la soavità. Era veramente una bella donna, un po' indolente, con gli occhioni cerchiati, occhi di amatrice. Il sor Matteo doveva esser felice, briccone, quando non aveva i dolori reumatici! Ma essa, poveretta, era felice con quell'invalido uggioso e brontolone? La scena alla

quale avevamo già assistito non poteva farcelo credere; eppure, c'era nell'atteggiamento di quella donna qualche cosa che non denotava un gran rammarico.

Essa ritornò in cucina per preparare il nostro pasto, lasciandoci sulla tavola una bottiglia di ottimo sidro. Rouletabile lo versò nei bicchieri, empì la pipa, l'accese, e, tranquillamente, mi spiegò la ragione che lo aveva indotto a chiamarmi al Glandier con la rivoltella.

— Sì, — diss'egli, seguendo con occhio contemplativo le volute del fumo che aspirava dalla cannuccia — sì, caro amico, aspetto l'assassino questa sera. —

Seguì un breve silenzio che mi guardai bene dall'interrompere, poi soggiunse:

— Ieri sera, mentre stavo per andare a letto, il signor Roberto Darzac bussò all'uscio della mia camera. Gli aprii ed egli mi confidò che si trovava nella necessità di recarsi la mattina dopo, cioè questa mattina stessa, a Parigi. La ragione che lo determinava a questo viaggio era in pari tempo impellente e misteriosa, poichè non poteva svelarmene lo scopo.

«— Io parto, e tuttavia, — soggiunse — darei la metà della mia vita per non lasciare in questo momento la signorina Stangerson. —

«Non mi nascose affatto che la credeva ancora una volta in pericolo.

«— Se accadesse qualche cosa la notte ventura, non me ne maraviglierei, — confessò — e tuttavia debbo assentarmi. Non potrò esser di ritorno al Glandier che doman l'altro mattina. —

«Gli chiesi delle spiegazioni, ed ecco tutto quello che mi spiegò. L'idea di un pericolo imminente gli veniva unicamente dalla coincidenza che esisteva fra le sue assenze e gli attentati contro la signorina Stangerson. La notte della galleria inesplicabile, egli aveva dovuto lasciare il Glandier; la notte della Camera gialla, non potè trovarsi al Glandier; infatti, noi sappiamo che egli non c'era: per lo meno così risulta dalle sue dichiarazioni.

«Perchè, col peso di un'idea simile, egli si assentasse di nuovo oggi, bisognava che obbedisse ad una volontà più forte della sua. Così pensavo, e così gli dissi. Egli mi rispose:

«— Forse! —

«Domandai se questa volontà più forte della sua era quella della signorina Stangerson; mi assicurò di no, e aggiunse che la risoluzione della sua partenza era stata presa da lui, indipendentemente da ogni suggerimento della signorina Stangerson. Insomma, mi ripeté che prevedeva una nuova catastrofe unicamente per causa di questa straordinaria coincidenza da lui osservata, e che anche il giudice istruttore gli aveva fatto osservare.

«— Se accadesse qualcosa alla signorina Stangerson, — diss'egli — sarebbe terribile per lei e per me; per lei, che si troverebbe ancora una volta fra la vita e la morte; per me, che non potrei difenderla in caso di assalto e che sarei poi nella necessità di non dire *dove ho passato la notte*. Ora, io capisco benissimo i sospetti che gravano su me. Il giudice istruttore e il signor Federigo Larsan

(quest'ultimo mi pedinò l'ultima volta che mi recai a Parigi, ed ebbi un bel fare per sbarazzarmene) mi credono colpevole.

«— Perchè non dite il nome dell'assassino, — esclamai — poichè lo sapete? —

«Il signor Darzac parve molto turbato dalla mia esclamazione, e mi rispose con voce esitante:

«— Io conosco il nome dell'assassino? Chi me lo avrebbe detto? —

«Ribattei subito:

«— La signorina Stangerson! —

«Allora diventò tanto pallido che credetti fosse sul punto di svenirsi e vidi che avevo colpito nel segno: la signorina Stangerson e lui sanno il nome dell'assassino!

«Quando si fu un po' rimesso, mi disse:

«— Vi lascio, signore. Da che siete qui, ho potuto apprezzare la vostra straordinaria intelligenza e la vostra perspicacia senza pari. Ecco il favore che vi chiedo: forse ho torto di temere checchessia nella notte prossima; ma siccome bisogna prevedere tutto, conto su voi per impedire ogni possibile sciagura. Prendete tutte le disposizioni che occorreranno per isolare, per proteggere la signorina Stangerson. Vegliate sulla sua camera come un cane da guardia. Non dormite. Non prendete un secondo di riposo. L'uomo che noi temiamo è di un'astuzia prodigiosa, quale forse non si è mai veduta nel mondo. Quest'astuzia stessa la salverà se voi vegliate; poichè è impossibile che egli non sappia che voi vegliate, appunto per la sua astuzia; e, se sa che

vegliate, non farà alcun tentativo.

«— Avete parlato di queste cose al signor Stangerson?

«— No.

«— Perchè?

«— Perchè non voglio, signore, che il professore mi dica quello che mi avete detto poc'anzi: «Voi sapete il nome dell'assassino!» Se vi maravigliate che io abbia detto: «L'assassino verrà forse domani!» quale sarebbe lo stupore del signor Stangerson se gli ripetessi la stessa cosa? Non ammetterebbe affatto che il mio sinistro pronostico si basasse soltanto su delle coincidenze, che anche lui finirebbe certamente col giudicare strane.... Io dico tutto questo a voi, signor Rouletabille, perchè ho una grande.... una grandissima fiducia in voi.... So che voi non avete alcun sospetto su me. —

«Il poveretto – proseguì Rouletabille – mi rispondeva come poteva, alla rinfusa. Egli soffriva. Ebbi pietà di lui, sapendo benissimo che si sarebbe fatto uccidere piuttosto che dirmi chi era l'assassino, come la signorina Stangerson si farà assassinare piuttosto che denunciare l'uomo della Camera gialla e della galleria inesplicabile. Quell'individuo deve averla in suo potere: averli entrambi in suo potere, in modo terribile! Ed essi temono sopra ogni cosa che il signor Stangerson venga a sapere come sua figlia sia alla mercè del suo assassino.

«Feci capire al signor Darzac che si era spiegato abbastanza e che tacesse dacchè non potrebbe darmi

altri ragguagli.

«Gli promisi di vegliare e di non coricarmi affatto nella notte.

«Egli insistette per stabilire una vera barriera insormontabile intorno alla camera della signorina Stangerson, intorno al salottino dove dormono le due infermiere e intorno al salotto dove dorme, dopo il fatto della galleria inesplicabile, il signor Stangerson; insomma, intorno a tutto l'appartamento.

«Non solo compresi, da questa insistenza, che il signor Darzac mi chiedeva di rendere impossibile l'arrivo alla camera della signorina Stangerson, ma anche di rendere questo arrivo così visibilmente impossibile, che l'uomo se ne accorgesse subito e sparisse senza lasciare traccia di sè.

«Fu così che spiegai, fra me, la frase finale con la quale mi salutò:

«— Quando sarò partito, potrete parlare di quello che temete nella notte al signor Stangerson, al sor Giacomo, a Federigo Larsan, a tutta la gente del castello, e stabilire così, fino al mio ritorno, una sorveglianza di cui, agli occhi di tutti, voi solo avrete avuto l'idea. —

«Se n'andò, poveretto, senza più sapere quello che diceva, sgomentato dal mio silenzio e dai miei occhi che gli *gridavano* che io avevo percepito la maggior parte del suo segreto.

«Sì, sì, davvero, doveva essere veramente scombuscolato per venire da me in un momento simile e per abbandonare la signorina Stangerson, con quella

terribile idea della coincidenza in testa.

«Quando fu andato via, io riflettei. Riflettei a questo: che bisogna essere più astuti dell'astuzia stessa, per modo che l'uomo, se deve andare questa notte nella camera della signorina Stangerson, non dubiti un secondo che si può supporlo. Certo, bisogna impedirgli di entrare, magari con la morte, ma lasciarlo avanzare abbastanza perchè, morto o vivo, si distingua bene la sua maledetta faccia! Poichè bisogna finirla, bisogna liberare ad ogni costo la signorina Stangerson da questo assassinio latente!

— Sì, amico mio, — dichiarò Rouletabille, dopo aver posato la pipa sulla tavola e vuotato il bicchiere — bisogna ch'io veda in modo distinto la sua faccia, per assicurarmi che entra nel cerchio che ho tracciato con il verso buono del mio raziocinio. —

In quel momento l'ostessa ricomparve recando la tradizionale frittata col lardo.

Rouletabille disse qualche facezia alla moglie di Matteo ed ella fu molto carina.

— La moglie è più allegra, — mi disse l'amico — allorchè il sor Matteo è inchiodato a letto dai dolori reumatici, di quel che non lo sia quando egli sta in gamba! —

Ma io non badavo alle facezie di Rouletabille nè ai sorrisi dell'ostessa; pensavo alle ultime parole del mio giovane amico ed allo strano modo di procedere del signor Roberto Darzac.

Quand'ebbe finito la sua frittata e fummo di nuovo

soli, Rouletabile riprese il filo delle sue confidenze:

— Questa mattina, quando vi ho fatto il telegramma, — mi disse — mi ero attenuto alle parole del signor Darzac: «L'assassino verrà *forse* la notte ventura». Ora posso dirvi che verrà *certamente*. Sì, lo aspetto.

— Donde vi venne questa certezza? Forse....

— Tacete, — interruppe sorridendo Rouletabile — tacete, direste una sciocchezza. Sono sicuro che l'assassino verrà, *fino da stamani alle dieci e mezzo*, cioè prima del vostro arrivo, e per conseguenza prima che avessimo veduto Arthur Rance alla finestra del cortile....

— Ah, ah! — diss'io. — Davvero.... ma allora perchè ne eravate sicuro alle dieci e mezzo?

— Perchè alle dieci e mezzo ho avuto la prova che la signorina Stangerson faceva ogni sforzo per permettere all'assassino di entrare in camera sua questa notte, nonostante tutte le precauzioni chiestemi dal signor Roberto Darzac per impedire....

— Oh, oh! — esclamai. — È possibile?... — E sottovoce: — Non mi diceste che la signorina Stangerson adora il signor Roberto Darzac?

— Ve lo dissi perchè è vero!

— Dunque, non vi sembra strano....

— Tutto è strano in questa faccenda, amico mio, ma credete che lo strano che voi conoscete è nulla in confronto a ciò che vi aspetta!...

— Bisogna ammettere — soggiunsi — che la signorina Stangerson e il suo assassino abbiano fra loro delle

relazioni almeno epistolari?

— Ammettetelo, amico mio, ammettetelo!... Non rischiate molto!... Vi ho riferito la storia della lettera sulla scrivania della signorina Stangerson, lettera lasciata dall'assassino la notte della galleria inesplicabile, lettera scomparsa.... nella tasca della signorina Stangerson.... Chi potrebbe affermare che in quella lettera l'assassino non costringesse la signorina Stangerson a stabilire un prossimo ritrovo, e infine, che non abbia fatto sapere alla signorina Stangerson, appena è stato sicuro della partenza del signor Darzac, che questo convegno doveva essere per la notte veniente? —

Il mio amico rise tacitamente; in certi momenti mi domandavo se si burlasse di me.

La porta dell'osteria si aprì. Rouletabile si alzò tanto improvvisamente, che si poteva credere avesse avuto sulla sua seggiola una scossa elettrica.

— Il signor Arthur Rance! – esclamò.

Il signor Arthur Rance era davanti a noi, e salutava con tutta la sua calma.

XX.

UN GESTO DELLA SIGNORINA STANGERSON.

— Mi riconoscete, signore? — domandò Rouletabille al *gentleman*.

— Perfettamente, — rispose Arthur Rance. — Ho riconosciuto in voi il giovanetto del *buffet*. (Viso scarlato di collera di Rouletabille al titolo di giovanetto.) E sono sceso dalla mia camera per venire a stringervi la mano. Siete un giovanetto allegro. —

L'americano stende la mano. Rouletabille si rasserena, la stringe ridendo, presenta me, presenta il signor Arthur William Rance, e lo invita a condividere il nostro pasto.

— No, grazie. Faccio colazione col signor Stangerson. —

Arthur Rance parla benissimo il francese, quasi senza accento forestiero.

— Credevo, signore, di non aver più il piacere di rivedervi; non dovevate forse lasciare il nostro paese il giorno dopo il ricevimento all'Eliseo? —

Rouletabille ed io, apparentemente indifferenti a quella conversazione casuale, stavamo invece attentissimi ad ogni parola dell'americano.

La faccia sbarbata e violacea di costui, certi

movimenti nervosi, tutto dimostrava, tutto provava l'alcoolico. Perchè quel triste individuo è commensale del signor Stangerson? Perchè è intimo dell'illustre professore?

Dovevo sapere, pochi giorni dopo, da Federigo Larsan (il quale, sorpreso e incuriosito come noi dalla presenza dell'americano al castello, aveva assunto informazioni) che il signor Rance era diventato alcoolico soltanto da una quindicina d'anni, da che il professore e sua figlia erano partiti da Filadelfia.

Al tempo in cui gli Stangerson abitavano in America, avevano conosciuto e frequentato molto Arthur Rance, uno dei frenologi più distinti del Nuovo Mondo. Egli aveva, con esperimenti nuovi e ingegnosi, vantaggiato immensamente la scienza di Gall e di Lavater. Infine, bisogna mettere all'attivo di Arthur Rance, per spiegare l'intimità con la quale era ricevuto al Glandier, che il dotto americano aveva reso un giorno un immenso servizio alla signorina Stangerson, fermando, col rischio della vita, i cavalli impennati della sua carrozza. Era anche probabile che in seguito a questo avvenimento una certa amicizia avesse legato momentaneamente Arthur Rance e la figlia del professore; ma nulla faceva supporre che in tutto questo entrasse minimamente l'amore.

Dove aveva attinto le sue informazioni Federigo Larsan? Non me lo disse; ma sembrava quasi sicuro di quanto diceva.

Se al momento in cui Arthur Rance venne a

raggiungerci all'osteria del Torrione avessimo conosciuto questi particolari, probabilmente la sua presenza al castello ci avrebbe fatto minore effetto, comunque, aumentando l'interesse che suscitava in noi quel nuovo personaggio.

L'americano doveva avere quarantacinque anni circa. Egli rispose in modo naturalissimo alla domanda di Rouletabille:

— Quando seppi del dramma, ritardai il mio ritorno in America; volevo assicurarmi, prima di partire, che la signorina Stangerson non fosse mortalmente ferita, e non me ne andrò finchè non sarà del tutto rimessa. —

Arthur Rance prese allora le redini della conversazione, evitando di rispondere ad alcune domande di Rouletabille, facendoci parte, senza che noi lo pregassimo, delle sue idee personali sul dramma, idee che non erano lontane, a quanto potei capire, da quelle di Federigo Larsan, vale a dire che l'americano pensava egualmente che il signor Roberto Darzac dovesse entrare in qualche modo nella faccenda. Non fece il suo nome, ma non occorre essere un'aquila per afferrare quel che era in fondo alle sue deduzioni.

Ci disse che conosceva i tentativi del giovane Rouletabille per riuscire a sbrogliare la matassa arruffata del dramma della Camera gialla. Ci riferì che il signor Stangerson gli aveva narrato gli avvenimenti svoltisi nella galleria inesplicabile.

Era facile indovinare, ascoltando Arthur Rance, che spiegava tutto con Roberto Darzac. Più volte deplorò

che il signor Darzac fosse assente dal castello durante avvenimenti così misteriosi, e noi intendemmo le sue allusioni. Finalmente emise l'opinione che il signor Darzac era stato molto bene ispirato, molto abile, collocando egli stesso sul posto Giuseppe Rouletabille, il quale senza dubbio, un giorno o l'altro, riuscirebbe a scoprire l'assassino.

Egli disse quest'ultima frase con un'ironia manifesta, si alzò, ci salutò ed uscì.

Rouletabille, alla finestra, lo guardò allontanarsi.

— Che tipo curioso! – disse.

Gli domandai:

— Credete che passerà la notte al Glandier? —

Con mio grande stupore il giovane *reporter* rispose che questo gli era perfettamente indifferente.

Non dirò come passammo il pomeriggio. Basti sapere che andammo a passeggiare nei boschi, che Rouletabille mi condusse alla grotta di Santa Genoveffa e che, per tutto quel tempo, il mio amico volle parlare di cose ben diverse da quelle che lo preoccupavano.

Così giunse la sera. Ero molto meravigliato di vedere che il *reporter* non prendeva alcuna delle disposizioni che mi aspettavo, e glielo dissi, quando, a buio, ci trovammo nella sua camera. Mi rispose che aveva già preso tutte le sue disposizioni, e che questa volta l'assassino non poteva sfuggirgli.

Siccome affacciavo qualche dubbio, ricordandogli la sparizione dell'uomo nella galleria, facendo capire che il medesimo fatto poteva ripetersi, egli rispose che così

sperava, e che era appunto ciò che desiderava.

Non insistetti, sapendo per esperienza quanto vano e fuori di luogo sarebbe stato lo insistere. Mi confidò che fino dall'alba, per cura sua e dei portinai, il castello era sorvegliato in modo che nessuno poteva avvicinarvisi senza che egli ne fosse avvertito; e che, nel caso in cui nessuno arrivasse di fuori, era sicuro su tutto ciò che poteva concernere quelli di dentro.

Erano allora le sei e mezzo, all'orologio che egli tirò fuori dal taschino; si alzò, mi fece cenno di seguirlo, e, senza prendere alcuna precauzione, senza neppur tentare di attenuare il rumore dei passi, senza raccomandarmi il silenzio, mi guidò attraverso la galleria; giungemmo alla galleria destra, e la percorremmo fino al pianerottolo della scala, che attraversammo. Continuammo allora il nostro cammino nella galleria, ala sinistra, passando davanti all'appartamento del professore Stangerson.

All'estremità di essa, prima di arrivare al torrione, si trovava la camera occupata da Arthur Rance. Lo sapevamo perchè avevamo veduto, a mezzogiorno, l'americano alla finestra di quella camera che dava sul cortile grande.

La porta di quella stanza era per traverso la galleria, la quale faceva capo ad essa da quella parte. Insomma, quella porta era esattamente di faccia alla finestra di levante, situata all'estremità dell'altra galleria destra, ala destra, là dove, precedentemente, Rouletabille aveva appostato il sor Giacomo. Quando si voltava le spalle a quella porta, vale a dire uscendo da quella camera, si

vedeva tutta la galleria nella sua lunghezza: ala sinistra, pianerottolo e ala destra. Naturalmente, la galleria girante dell'ala destra non si vedeva.

— La galleria girante, — disse Rouletabille — me la riserbo. Quando ve lo dirò io, voi verrete ad appostarvi qui. —

E mi fece entrare in uno stanzino nero triangolare, preso dalla galleria, e situato di sbieco a sinistra della porta della camera di Arthur Rance.

Da quel cantuccio, potevo vedere tutto quello che accadeva nella galleria come se fossi stato davanti alla porta di Arthur Rance la quale potevo in pari tempo sorvegliare.

La porta di quello stanzino che doveva essere il mio luogo di osservazione, era a vetrata, con cristalli non opachi. Nella galleria, con tutti i lumi accesi, c'era luce; ma lo stanzino rimaneva al buio: opportunissimo per spiare.

Poichè, che cosa facevo lì, se non il mestiere di spia, di basso poliziotto? Mi ripugnava, senza dubbio; e, oltre che i miei istinti personali, anche la dignità della mia professione si opponeva a siffatta metamorfosi!

Davvero, se il cancelliere o un bidello del tribunale mi vedessero! Se al fòro sapessero la mia condotta, che cosa direbbe il Consiglio dell'Ordine?

Rouletabille non supponeva che potesse venirmi in mente di rifiutare il servizio che mi chiedeva, e, infatti, non rifiutavo: prima di tutto, avrei temuto di passare per un codardo a' suoi occhi; poi riflettevo che mi era lecito

cercare dovunque, come dilettante, la verità; infine, era troppo tardi per ritrarmi.

Perchè non avevo avuto prima tutti questi scrupoli? Perchè? Perchè la mia curiosità era più forte di ogni cosa. Al postutto, potevo anche vantarmi di contribuire a salvare la vita di una donna; e non c'è regolamento professionale che possa proibire un intento così generoso.

Percorremmo la galleria. Giunti di faccia all'appartamento della signorina Stangerson, la porta del salotto si aprì, spinta dal maggiordomo che serviva il pranzo (il signor Stangerson pranzava con sua figlia nel salotto del primo piano, da tre giorni) e, nel tempo in cui la porta rimase socchiusa, vedemmo perfettamente la signorina Stangerson la quale, approfittando dell'assenza del primo cameriere e del fatto che suo padre erasi chinato a raccattare un oggetto da lei lasciato cadere, versava in fretta il contenuto di una fiala nel bicchiere del signor Stangerson.

XXI. IN AGGUATO.

Quel gesto turbò me, ma non parve commuovere molto Rouletabile. Ci ritrovammo in camera di costui, che, senza neppur parlare della scena sorpresa, mi diè le sue ultime istruzioni per la sera. Prima di tutto dovevamo pranzare. Dopo pranzo dovevo entrare nello stanzino buio, e là aspettare tutto il tempo che occorrerebbe *per vedere qualche cosa*.

— Se *vedete* prima di me, — mi spiegò il mio amico — dovete avvertirmi. Vedrete prima di me se l'uomo arriva nella galleria destra da qualsiasi altra parte che non sia la galleria girante, poichè di lì vedete tutta la galleria destra ed io non posso vedere che la galleria girante. Per avvertirmi, scioglierete il cordone che regge la tenda della finestra della galleria destra, che rimane la più vicina allo stanzino buio. La tenda cadrà, velando la finestra e facendo subito un quadrato d'ombra dove prima c'era un quadrato di luce, poichè la galleria è illuminata. Per fare questo, basterà che allunghiate la mano fuori dello stanzino buio. Io, nella galleria girante che forma angolo retto con la galleria destra, vedo, dalle finestre della galleria girante, tutti i quadrati di luce delle finestre della galleria destra illuminata. Quando il

quadrato luminoso di cui parliamo diventerà oscuro, saprò che cosa ciò significa.

— E allora?

— Allora mi vedrete comparire all'angolo della galleria girante.

— Ed io che cosa farò?

— Verrete subito verso di me, dietro all'uomo; ma io sarò già di faccia a lui ed avrò veduto se il suo volto entra nel mio cerchio....

— Quello tracciato dal verso buono del raziocinio, – terminai io abbozzando un sorriso.

— Perchè sorridete? È proprio inutile.... Ma, infine, profittate pure, per rallegrarvi, dei pochi istanti che vi restano, poichè vi giuro che fra poco non ne avrete più l'occasione.

— E se l'individuo fugge?

— Tanto meglio! – disse con calma Rouletabille. – Non mi preme di prenderlo; potrà fuggire precipitandosi per la scala e dal vestibolo del pianterreno.... prima ancora che voi siate giunto sul pianerottolo, poichè siete in fondo alla galleria. Io lo lascerò andar via dopo aver veduto la sua faccia. Non chiedo altro: vedere la sua faccia. Saprà poi fare in modo che egli muoia per la signorina Stangerson, *anche se rimane vivo*.

«Se lo prendo vivo, la signorina Stangerson e il signor Roberto Darzac non me lo perdoneranno forse mai! Ed io faccio conto della loro stima; sono brave persone. Quando vedo la signorina Stangerson versare un narcotico nel bicchiere di suo padre perchè questa

notte non sia svegliato dalla conversazione che ella deve avere col suo assassino, dovete capire come la sua riconoscenza per me sarebbe limitata se io conducessi a suo padre, coi polsi legati e la bocca aperta, l'uomo della Camera gialla e della galleria inesplicabile!

«Fu un gran bene, forse, che la notte della galleria inesplicabile l'individuo svanisse come per incanto! Lo compresi quella notte stessa dalla fisonomia improvvisamente raggianti della signorina Stangerson saputo che ebbe che egli era fuggito. E compresi che, per salvare la poveretta, era meno necessario prendere l'uomo che renderlo muto, in qualsiasi modo.

«Ma uccidere un uomo! Uccidere un uomo non è mica una cosa da nulla. E poi, questo non è affar mio.... a meno che egli non me ne dia l'occasione!... D'altra parte, il renderlo muto senza che la signorina si confidi con me.... è una faccenda che consiste prima di tutto nell'indovinare ogni cosa con nessun dato!... Per fortuna, amico mio, io ho indovinato, o meglio, ho ragionato.... e chiedo solo all'uomo di stasera di mostrarmi la faccia sensibile che deve entrare....

— Nel cerchio....

— Perfettamente, e la sua faccia non mi sorprenderà!...

— Ma io credevo che l'aveste già veduta la sera in cui saltaste nella camera....

— La vidi male.... la candela era in terra.... e poi, con tutta quella barba....

— Stasera, dunque, non l'avrà più?

— Credo di potervi affermare che l'avrà.... Ma la galleria è bene illuminata, e poi, ora so.... o per lo meno il mio cervello sa.... ed i miei occhi vedranno....

— Se si tratta soltanto di vederlo e di lasciarlo fuggire.... perchè siamo armati?

— Perchè, mio caro, se l'uomo della Camera gialla e della galleria inesplicabile sa che io so, è capace di tutto! Allora, bisognerà difenderci.

— E siete sicuro che stasera verrà?

— Tanto sicuro quanto lo sono di vedervi in questo momento.... Stamani alle dieci e mezzo, la signorina Stangerson, nel modo più abile del mondo, ha fatto in maniera d'essere stanotte senza le sue infermiere, dando loro un permesso di ventiquatt'ore con pretesti plausibili e non ha voluto, per vegliare presso di lei durante la loro assenza, che suo padre, il quale dormirà nel salottino della figlia e accetta questa nuova funzione con gioia riconoscente.

«La coincidenza della partenza del signor Darzac (dopo le parole che mi ha detto) con le precauzioni eccezionali della signorina Stangerson per circondarsi di solitudine, non mi permette alcun dubbio. La visita dell'assassino, temuta dal signor Darzac, è favorita dalla signorina Stangerson!

— Ciò è orribile!

— Sì.

— E il gesto che le abbiamo veduto fare, è quello che addormenta suo padre?

— Sì.

— Insomma, per la faccenda di questa notte, siamo due soli?

— No, quattro: il portinaio e sua moglie vegliano ad ogni evento.... Io credo che la loro veglia sia inutile *prima*.... Ma il portinaio potrà essermi utile *dopo*, se vi saranno dei morti!

— Credete che dovremo uccidere?

— Uccideremo se egli vuole!

— Perchè non avete avvertito il sor Giacomo? Non vi servite più di lui, oggi?

— No, – rispose Rouletabille in tono brusco.

Rimasi alcuni istanti in silenzio; poi, ansioso di conoscere il fondo del suo pensiero, gli domandai a bruciapelo:

— Perchè non avvertite Arthur Rance? Potrebbe esserci molto utile....

— Ah, caspita! – esclamò Rouletabille di malumore.
– Volete dunque far parte a tutti dei segreti della signorina Stangerson?... Andiamo a pranzo.... è l'ora.... Stasera pranziamo in camera di Federigo Larsan.... salvo che egli non sia ancora alle calcagna di Roberto Darzac.... Non lo lascia un istante. Ma, pazienza! Se non è qui in questo momento, sono sicuro che sarà qui stanotte!... Ecco un uomo al quale sto per fare un brutto tiro! —

In quel momento udimmo del rumore nella camera accanto.

— Dev'esser lui, – disse Rouletabille.

— Dimenticavo di domandarvi una cosa, – diss'io. —

Quando saremo davanti al poliziotto, bisognerà non fare alcuna allusione alla spedizione di questa notte, non è vero?

— Evidentemente; lavoriamo noi soli per nostro conto personale.

— E tutta la gloria sarà nostra? —

Rouletabille, ridendo, disse:

— Così è, mio caro! —

Pranzammo con Federigo Larsan, nella sua stanza. Ve lo troviamo.... Ci disse che era arrivato allora allora e c'invitò a metterci a tavola.

A pranzo fummo tutti di buon umore, e compresi facilmente che ciò dipendeva dalla quasi certezza che Rouletabille e Federigo Larsan avevano entrambi, e ciascuno per proprio conto, di scoprire finalmente la verità. Rouletabille confidò al gran Ghigo che io ero andato a trovarlo di mio proprio impulso e che egli mi aveva trattenuto perchè lo aiutassi in un gran lavoro che doveva consegnare quella sera stessa all'*Epoque*. Disse che io dovevo ripartire per Parigi col treno delle undici, portando via la sua *puntata* che era una specie di appendice in cui il giovane *reporter* riassumeva i principali episodi dei misteri del Glandier.

Larsan sorrise a questa spiegazione come un uomo che non si lascia ingarbugliare, ma che, per cortesia, non oppone la minima obiezione su cose che non lo riguardano.

Con mille precauzioni nel linguaggio e perfino nelle inflessioni, Larsan e Rouletabille s'intrattenero a lungo

della presenza del signor Arthur William Rance nel castello, del suo passato in America che essi avrebbero voluto conoscere meglio, almeno in quanto concerneva le relazioni da lui avute con gli Stangerson.

A un certo punto, Larsan, che mi parve si sentisse male improvvisamente, disse a stento:

— Credo, signor Rouletabille, che non abbiamo più molto da fare al Glandier, e sono d'opinione che non vi dormiremo oramai a lungo.

— Lo credo anch'io, signor Ghigo.

— Supponete dunque che l'affare sia finito?

— Suppongo, infatti, che sia finito e che non abbia altro da svelarci, – rispose Rouletabille.

— Avete un colpevole? – domandò Larsan.

— E voi?

— Sì.

— Anch'io, – disse Rouletabille.

— Che sia il medesimo?

— Non credo, se non avete mutato idea, – rispose il giovane *reporter*. E soggiunse convinto: – Il signor Darzac è un galantuomo!

— Ne siete sicuro? – domandò Larsan. – Ebbene, io, invece, sono sicuro del contrario.... Dunque è guerra?

— Sì, guerra. E vi sconfiggerò, signor Federigo Larsan.

— La gioventù non dubita mai, – concluse il gran Ghigo ridendo e stringendomi la mano.

Rouletabille rispose come un'eco:

— Mai! —

A un tratto Larsan, che si era alzato come per darci la buona notte, si portò le mani al petto e barcollò. Dovette appoggiarsi a Rouletabille per non cadere. Era diventato estremamente pallido.

— Oh, oh, — esclamò — che ho mai? Sono forse avvelenato? —

E ci guardava con occhio smarrito.... Invano lo interrogammo; non ci rispose più.... Era caduto sopra una poltrona e non potemmo ricavarne sillaba.

C'impensierimmo per lui, ed anche per noi, poichè avevamo mangiato tutte le pietanze gustate da Federigo Larsan. Gli prodigammo molte cure. Ora, pareva che non soffrisse più, ma teneva la testa reclinata sulla spalla, e le palpebre chiuse celavano il suo sguardo.

Rouletabille si chinò sul suo petto e ne ascoltò il cuore.

Quando si rialzò, il mio amico aveva tanto calmo il viso quanto prima glielo avevo visto turbato. Egli mi disse:

— Dorme! —

E mi trascinò in camera sua, dopo aver richiuso la porta della camera di Larsan.

— Il narcotico? — domandai. — La signorina Stangerson vuol dunque addormentare tutti, stasera?...

— Forse.... — mi rispose Rouletabille pensando ad altro.

— Ma noi.... noi! — esclamai. — Chi mi dice che non abbiamo inghiottito un eguale narcotico?

— Vi sentite male? — mi domandò Rouletabille

calmissimo.

— Niente affatto!

— Avete sonno?

— No....

— Ebbene, amico mio, fumate quest'ottimo sigaro.

—

E mi porse un avana di prima scelta che il signor Darzac gli aveva regalato; lui accese la solita pipa.

Restammo così fino alle dieci, senza dire una parola.

Sprofondato in una poltrona, Rouletabille fumava continuamente, pensoso, con lo sguardo lontano.

Alle dieci si tolse le scarpe, e mi fece cenno di imitarlo. Quando fummo in calzini, Rouletabille disse, tanto sottovoce che, più che lo udissi, indovinai le sue parole:

— Rivoltella! —

Trassi l'arma dalla tasca della mia giacchetta.

— Tirate su il cane, – disse ancora.

Obbedii.

Allora egli si diresse verso la porta della sua camera, e l'apri con infinite precauzioni.

Ci trovammo nella galleria girante. Rouletabille mi fece un nuovo cenno. Capii che dovevo prendere il mio posto nello stanzino buio.

Mentre già mi allontanavo da lui, Rouletabille mi raggiunse e *mi abbracciò*; poi vidi che tornava nella sua camera con le medesime precauzioni.

Maravigliato di quell'abbraccio e un po' impensierito, arrivai nella galleria destra che percorsi senza inciampi;

attraversai il pianerottolo e continuai la mia strada nella galleria, ala sinistra, fino allo stanzino buio.

Prima di entrarvi, guardai da vicino il cordone che teneva la tenda della finestra.... Bastava che lo toccassi col dito perchè la spessa tenda ricadesse di un sol colpo, nascondendo a Rouletabille il quadrato di luce: segnale convenuto.

Il rumore di un passo mi fermò davanti alla porta di Arthur Rance. Non era ancora coricato! Ma perchè si trovava al castello, pur senza aver pranzato col signor Stangerson e sua figlia? Io, almeno, non lo avevo veduto a tavola nel momento in cui l'atto della signorina Stangerson mi aveva colpito.

Mi raccolsi nel mio stanzino buio, e ci stavo benissimo. Vedevo tutta la galleria illuminata come di pieno giorno. Senza dubbio, nulla di quello che stava per accadere in essa poteva passarvi inosservato. Ma che cosa vi sarebbe accaduto di grave? Nuovo ricordo inquietante dell'abbraccio di Rouletabille. Gli amici non si abbracciano che nelle circostanze solenni o quando stanno per correre un pericolo! Correvo dunque un pericolo?

Strinsi il calcio della mia rivoltella e aspettai. Non sono un eroe, ma neppure un vigliacco.

Aspettai circa un'ora; durante quest'ora nulla vidi di anormale. Fuori, la pioggia che alle nove della sera cadeva violentemente, era cessata.

Il mio amico mi aveva detto che forse nulla accadrebbe prima della mezzanotte o del tocco dopo la

mezzanotte. Nondimeno, erano appena le undici e mezzo quando la porta della camera di Arthur Rance si aprì. Ne udii il lieve stridore sui cardini. Pareva che fosse spinta dall'interno con la massima precauzione.

La porta rimase aperta un istante, che mi parve lunghissimo. Siccome quella porta si apriva nella galleria, vale a dire dalla parte esterna della camera, io non potei vedere nè quello che accadeva nella camera nè quello che accadeva dietro la porta.

Nello stesso momento notai un rumore bizzarro che si ripeteva per la terza volta, giungendo dal parco, e al quale non avevo dato maggiore importanza di quanta possiamo darne di solito al miagolio dei gatti che vagano, di notte, sui tetti. Ma, quella terza volta, il miagolio era così chiaro e così speciale, che mi ricordai di aver sentito parlare del grido del Babau. E poichè quel grido aveva accompagnato fino allora tutti i drammi svoltisi al Glandier, non potei fare a meno, a siffatta riflessione, di provare un brivido.

Subito vidi apparire, al di là della porta, un uomo che richiuse la medesima. Dapprima non potei riconoscerlo, perchè mi voltava le spalle ed era chinato sopra una sacca assai voluminosa.

Dopo aver richiuso la porta, l'uomo, presa la sacca, si voltò verso lo stanzino buio, e allora vidi chi era. Colui che usciva, a quell'ora, dalla camera di Arthur Rance era il guardaboschi, l'uomo verde. Indossava quel vestito che gli avevo veduto per la strada, di faccia all'osteria del Torrione, il primo giorno in cui ero

venuto al Glandier, e che portava anche quella mattina stessa quando, uscendo dal castello, Rouletabille ed io lo avevamo incontrato. Era proprio il guardaboschi. Lo vidi distintamente.

Mi parve che avesse sul viso una certa ansietà. Il grido del Babau echeggiò di fuori per la terza volta, ed egli, deposta la sacca nella galleria, si avvicinò alla seconda finestra, contando le finestre dallo stanzino buio. Mi astenevo dal minimo movimento per timore di tradire la mia presenza.

Quand'egli fu a quella finestra, appoggiò la fronte ai cristalli, e guardò nel buio del parco. Restò lì mezzo minuto. La notte era chiara, a intervalli, illuminata da una luna fulgidissima che ad un tratto sparì sotto un nuvolone. L'uomo verde alzò le braccia due volte, e fece dei cenni che io non comprendevo; poi, allontanandosi dalla finestra, riprese la sua sacca e si diresse, per la galleria, verso il pianerottolo.

Rouletabille mi aveva detto: «Quando vedrete qualche cosa, sciogliete il cordone». Io vedevo qualche cosa. Era quello che Rouletabille aspettava? Non dovevo occuparmi di saperlo; dovevo soltanto eseguire l'ordine da lui datomi. Sciolsi il cordone, mentre il cuore mi batteva violentemente. L'uomo fu sul pianerottolo, ma con mio grande stupore, mentre mi aspettavo di vederlo proseguire nella galleria, ala destra, lo vidi scendere la scala che conduceva al vestibolo.

Che fare? Guardai stupidamente la pesante tenda ricaduta sulla finestra. Il segnale era stato dato, e non

vedevo comparire Rouletabille all'angolo della galleria girante. Nulla avvenne; nessuno comparve. Ero perplesso.

Scorse mezz'ora che mi parve un secolo. Che fare ora, se anche vedessi qualche altra cosa? Il segnale era stato dato e non potevo darlo la seconda volta.... D'altra parte, inoltrandomi nella galleria in quel momento potevo disturbare tutti i piani di Rouletabille. In sostanza, non avevo nulla da rimproverarmi, e, se era accaduto qualcosa che il mio amico non s'aspettava, questi doveva rifarsela con se stesso.

Non potendo più essergli affatto utile con alcun segnale, rischiai tutto per tutto: uscii dallo stanzino, e, sempre in calzini, sulla punta de' piedi, porgendo orecchio nel silenzio, andai verso la galleria.

Nessuno. Andai alla porta della camera di Rouletabille. Ascoltai. Nulla. Bussai adagio adagio. Nulla. Girai la maniglia, la porta si aprì. Entrai nella stanza. Rouletabille era disteso sul pavimento.

XXII. IL CADAVERE INCREDIBILE.

Mi chinai con ansia indicibile sul corpo del *reporter*, ed ebbi la gioia di verificare che egli dormiva! Dormiva di quel sonno profondo e morboso di cui avevo veduto addormentarsi Federigo Larsan. Anche lui era vittima del narcotico versato nei nostri cibi.

In qual modo, dunque, io non avevo subito la stessa sorte? Riflettei allora che il narcotico doveva essere stato versato nel nostro vino o nella nostra acqua, poichè così tutto si spiegava: io non bevo quando mangio. Dotato dalla natura di una obesità prematura, mi attengo al regime asciutto, come si suol dire.

Scossi con forza Rouletabile, ma non riuscivo a fargli aprire gli occhi. Quel sonno doveva essere senza dubbio opera della signorina Stangerson.

Ella aveva certamente pensato che, più ancora del padre, doveva temere la sorveglianza di quel tremendo giovanotto il quale prevedeva tutto, sapeva tutto.

Mi ricordai che il maggiordomo ci aveva raccomandato, servendoci, un ottimo Chablis, passato, senza dubbio, dalla tavola del professore e di sua figlia.

Più di un quarto d'ora scorse così.

In simili circostanze estreme, in cui avevamo tanto

bisogno di stare svegli, io ricorsi a mezzi energici, e gettai una brocca d'acqua sulla testa di Rouletabille.

Egli aprì gli occhi, finalmente! Un paio di poveri occhi velati, senza vita nè sguardo. Ma non era quella una prima vittoria? Volli completarla; gli assestai un paio di schiaffi sulle guance, e lo sollevai.

Oh, gioia! Lo sentii contorcersi tra le mie braccia e lo udii mormorare:

— Continuate, ma non fate tanto rumore!... —

Continuare a dargli degli schiaffi senza far rumore, mi parve una faccenda impossibile. Presi allora a pizzicarlo e a scuoterlo, ed egli potè reggersi in piedi. Eravamo salvi!...

— Mi hanno addormentato, — disse. — Ah, ho passato un quarto d'ora tremendo prima di cedere al sonno!... Ma ora, è passato! Non mi lasciate! —

Non aveva ancora finito questa frase che avemmo le orecchie straziate da un grido acuto che si ripercosse nel castello: un vero grido di morte....

— Maledizione! — urlò Rouletabille. — Arriviamo troppo tardi!... —

E volle precipitarsi verso la porta, ma era tutto stordito e andò a sbattere contro il muro.

Io ero già nella galleria, con la rivoltella in pugno, correndo come un pazzo verso la camera della signorina Stangerson. Al momento stesso in cui arrivavo all'intersezione della galleria girante e della galleria destra, vidi un individuo che fuggiva dall'appartamento della signorina Stangerson e che, in pochi salti,

raggiunse il pianerottolo.

Non potei padroneggiarmi, e sparai.... Il colpo di rivoltella rimbombò nella galleria con un fragore assordante; ma l'uomo, continuando i suoi salti di forsennato, si precipitava giù per le scale.

Corsi dietro a lui, gridando:

— Ferma, ferma o ti uccido!... —

Mentre mi precipitavo anch'io per la scala, vidi di faccia a me Arthur Rance che veniva di fondo la galleria, ala sinistra, del castello. Egli gridava:

— Che c'è?... Che c'è?... —

Arrivammo quasi in pari tempo in fondo alla scala, Arthur Rance ed io; la finestra del vestibolo era aperta; vedemmo assai bene la forma dell'uomo che fuggiva; istintivamente scaricammo le nostre rivoltelle nella sua direzione; l'uomo era solo a dieci metri davanti a noi; inciampò e credemmo che stesse per cadere; già saltavamo dalla finestra; ma l'uomo si rimise a correre con novello vigore; ero in calzini, l'americano era a piedi nudi; non potevamo sperare di raggiungerlo se le nostre rivoltelle non lo raggiungevano!

Tirammo le nostre ultime cartucce su lui; fuggiva sempre.... Ma fuggiva dal lato destro del cortile, circondato di fossi e di cancellate. In quel punto non c'era altra uscita, tranne la porta della cameretta in oggetto, abitata ora dal guardaboschi.

L'uomo, benchè fosse inevitabilmente ferito, aveva ora una ventina di metri di vantaggio.

A un tratto, dietro a noi, al di sopra delle nostre teste,

una finestra della galleria si aprì e udimmo la voce di Rouletabille che gridava, disperata:

— Tirate, Bernier! Tirate! —

E la notte chiara, in quel momento, la notte lunare, fu ancora striata da un lampo.

Alla luce di quel lampo vedemmo il portinaio in piedi col suo fucile, alla porta del torrione.

Aveva mirato giusto. *L'ombra cadde*. Ma siccome era giunta all'estremità dell'ala destra del castello, cadde dalla parte opposta dell'angolo del fabbricato; vale a dire che noi la vedemmo cadere, ma si distese da quella parte opposta del muro che noi non potevamo vedere.

Bernier, Arthur Rance ed io, arrivammo dall'altra parte del muro venti secondi dopo. L'ombra era morta ai nostri piedi.

I clamori e le detonazioni avevano evidentemente svegliato Larsan dal suo letargico sonno, poichè in quel momento aveva aperto la finestra della sua camera e gridava, come aveva gridato Arthur Rance:

— Che c'è?... Che c'è?... —

Noialtri eravamo chinati sull'ombra, sulla misteriosa ombra morta dell'assassino. Rouletabille, sveglio bene, ci raggiunse subito, ed io gli gridai:

— È morto, è morto!...

— Tanto meglio, – diss'egli. – Portatelo nel vestibolo del castello.... —

Ma poi si riprese:

— No, no! Deponiamolo nella camera del guardaboschi!... —

Rouletabille bussò alla porta della camera del guardaboschi. Nessuno rispose dall'interno.... della qual cosa, naturalmente, io non mi meravigliai affatto.

— Certo, egli non c'è, – disse il *reporter* – altrimenti sarebbe già uscito!... Portiamo questo corpo nel vestibolo.... —

Da che eravamo giunti presso l'ombra morta, la notte si era fatta così cupa, in seguito al passaggio di un nuvolone sulla luna, che potevamo soltanto toccare quell'ombra senza però distinguerne le linee. Eppure, i nostri occhi avevano fretta di sapere!

Il sor Giacomo, che giungeva, ci aiutò a trasportare il cadavere fino al vestibolo del castello. Ivi lo deponemmo sul primo scalino della scala. Durante il tragitto avevo sentito sulle mie mani il sangue caldo che colava dalle ferite....

Il sor Giacomo corse nelle cucine e tornò con una lanterna. L'abbassò sul viso dell'ombra morta, e allora riconoscemmo il guardaboschi, colui che il padrone dell'osteria del Torrione chiamava l'uomo verde e che, un'ora prima, avevo veduto uscire dalla camera di Arthur Rance, con una sacca. Ma quello che avevo veduto non potevo riferirlo che al solo Rouletabille; e così feci pochi istanti dopo.

.....

Non posso tacere l'immenso stupore, quasi direi la crudele delusione espressa da Giuseppe Rouletabille e da Federigo Larsan, che ci avevano raggiunti nel vestibolo. Tastavano il cadavere.... guardavano quel viso

morto, quel vestito verde del guardaboschi... e ripetevano entrambi:

— Non è possibile!... Non è possibile!... —

Rouletabile esclamò perfino:

— Ci sarebbe da battersi la testa nel muro! —

Il sor Giacomo dimostrava un dolore stupido accompagnato da lamenti ridicoli. Affermava che era stato uno sbaglio e che il guardaboschi non poteva essere l'assassino della signorina. Dovemmo imporgli silenzio. Se avessero assassinato un suo figliuolo non si sarebbe disperato di più, ed io spiegai quell'ostentazione di buoni sentimenti con la paura ch'ei doveva provare che lo credessimo lieto di quella drammatica morte; tutti sapevamo, infatti, che il sor Giacomo detestava il guardaboschi.

Costatai che solo, di tutti noi che eravamo molto discinti o a piedi nudi, il sor Giacomo era completamente vestito.

Ma Rouletabile non aveva lasciato il cadavere: in ginocchio sul pavimento del vestibolo, illuminato dalla lanterna del sor Giacomo, egli sbottonava gli abiti del guardaboschi!... Gli denudò il petto. Era sanguinante.

Ad un tratto, prendendo la lanterna dalle mani del sor Giacomo, ne proiettò i raggi da vicino sulla ferita aperta. Allora si alzò e disse con un tono straordinario, con un tono d'ironia selvaggia:

— Quest'uomo che credete di avere ucciso a colpi di rivoltella e di fucile è morto di una coltellata al cuore!

—

Anche allora credetti che Rouletabille fosse ammattito e mi chinai sul cadavere. Ma verificai che difatti il corpo del guardaboschi non aveva alcuna ferita di arma da fuoco, e che soltanto la regione cardiaca era stata trafitta da una lama acuminata.

XXIII.
DOPPIA PISTA.

Non mi ero ancora riavuto dallo stupore cagionatomi da siffatta scoperta, quando il mio giovane amico mi battè sulla spalla e mi disse:

- Seguitemi!
- Dove? – gli domandai.
- In camera mia.
- Per che fare?
- Per riflettere. —

Confessai che, in quanto a me, ero nell'impossibilità non solamente di riflettere, ma anche di pensare; e, in quella tragica notte, dopo degli avvenimenti il cui orrore non era pareggiato che dalla loro incoerenza, non sapevo spiegarmi come, tra il cadavere del guardaboschi e la signorina Stangerson forse agonizzante, Giuseppe Rouletabile potesse avere la pretesa di riflettere. Eppure lo fece, con la calma dei grandi capitani in mezzo alle battaglie. Chiuse la porta della sua camera quando vi fummo entrati, mi additò una poltrona, sedette compostamente di faccia a me, e, secondo il suo solito, accese la pipa.

Io, guardandolo riflettere... mi addormentai. Mi svegliai a giorno. Il mio orologio segnava le otto.

Rouletabile non era più lì; la poltrona di faccia a me era vuota.

Mi alzai stirandomi e sbadigliando, quando la porta si aprì e il mio amico entrò. Vidi subito dalla sua fisionomia che, mentre io dormivo, egli non aveva perduto tempo.

— La signorina Stangerson? – domandai subito.

— Il suo stato, molto grave, non è disperato.

— Da quanto tempo siete uscito di camera?

— Al primo raggio dell'alba.

— Avete lavorato?

— Molto.

— E che cosa avete scoperto?

— Una doppia impronta di passi assai importante, che avrebbe potuto confondermi....

— E ora non vi confonde più?

— No.

— Vi spiega invece qualche cosa?

— Sì.

— Riguardo al cadavere *incredibile* del guardaboschi?

— Sì; quel cadavere è ora perfettamente *credibile*. Ho scoperto stamani, passeggiando intorno al castello, due sorta di orme distinte lasciate questa notte in pari tempo, l'una accanto all'altra. Dico in pari tempo; e, infatti, non poteva essere altrimenti, poichè, se l'una di quelle orme fosse venuta dopo l'altra, seguendo la stessa direzione, avrebbe spesso calpestato l'altra, cosa che non accadeva mai. Le orme dell'uno non andavano su quelle

dell'altro. No, erano orme di persone che parlavano tra loro. Questa doppia traccia lasciava tutte le altre tracce, nel bel mezzo del cortile grande, per uscire da questo e dirigersi verso il querceto.

«Uscivo dal cortile stesso, con gli occhi fissi verso la mia pista, quando Federigo Larsan mi ha raggiunto. Ha preso subito molto interesse al mio lavoro, poichè quella doppia traccia meritava davvero una grande attenzione. Ivi si ritrovava la doppia impronta dei piedi dell'affare della Camera gialla: i piedi rozzi e i piedi eleganti; ma, mentre che nella faccenda della Camera gialla, i piedi rozzi raggiungevano vicino allo stagno i piedi eleganti, per poi sparire (dalla qual cosa Larsan ed io avevamo dedotto che quelle due sorta di piedi appartenevano allo stesso individuo il quale non aveva fatto altro che cambiarsi le scarpe), qui i piedi rozzi e i piedi eleganti viaggiavano di conserva.

«Tale constatazione era atta a turbarmi nelle mie convinzioni anteriori. Larsan pareva pensasse come me; perciò restavamo chini sulle impronte, fiutando come cani sulla pista.

«Ho tratto dal mio portafogli le suola di carta. Il primo suolo, quello che avevo tagliato sull'impronta delle scarpe del sor Giacomo trovate da Larsan, vale a dire sull'impronta dei piedi rozzi, quel primo suolo, dico, rispondeva perfettamente ad una delle impronte che avevamo sott'occhio; il secondo suolo, che era il disegno dei piedi eleganti, combinava perfettamente con l'impronta corrispondente, ma con una leggera

differenza alla punta. Insomma, questa nuova effigie di piede elegante non differiva da quella trovata in riva allo stagno, altro che nella punta della scarpa.

«Non potevamo trarne la conclusione che quella impronta appartenesse al medesimo personaggio, ma neppure affermare che non gli appartenesse. Lo sconosciuto poteva ben portare un altro paio di scarpe.

«Seguendo sempre la duplice orma, Larsan ed io ci siamo trovati fuori dal querceto e sullo stesso argine dello stagno che ci aveva veduti al momento della nostra prima inchiesta. Ma questa volta nessuna traccia si fermava lì, e tutt'e due, prendendo il viottolo, andavano a raggiungere la strada maestra di Epinay. Ivi capitiamo in un tratto brecciato di recente che non ci ha detto più nulla, e quindi torniamo al castello senza scambiarci una parola.

«Giunti nel cortile, ci separamo; ma, poichè il nostro pensiero seguiva la medesima strada, ci siamo incontrati di nuovo davanti alla porta della camera del sor Giacomo.

«Abbiamo trovato il vecchio servitore a letto ed osservato subito che i panni da lui gettati sopra una seggiola erano in un misero stato, e che le sue scarpe (scarpe perfettamente eguali a quelle che noi conoscevamo), erano molto motose.

«Il sor Giacomo non poteva certamente aver ridotto le sue scarpe e inzuppato i suoi panni in quel modo nell'aiutarci a trasportare il cadavere del guardaboschi dal cortile al vestibolo e andando a prendere una

lanterna nelle cucine, perchè allora non pioveva.

«Ma era bensì piovuto prima di quel momento, ed era piovuto dopo.

«In quanto alla faccia del nostro uomo, non era bella davvero. Sembrava riflettere un'estrema stanchezza, ed i suoi occhi abbacinati ci guardarono con spavento.

«Interrogato, ci ha risposto sul subito che si era coricato immediatamente dopo l'arrivo del medico, che il maggiordomo era andato a prendere per condurlo al castello; ma noi lo abbiamo messo tanto alle strette, gli abbiamo provato così bene che mentiva, ch'egli ha finito col confessarci di essere, infatti, uscito dal castello.

«Naturalmente gliene abbiamo chiesto il motivo; ci ha risposto che aveva il mal di capo e sentiva bisogno di prendere un po' d'aria, ma che non era andato più lontano del querceto.

«Allora gli abbiamo descritto tutta la strada da lui percorsa, come se lo avessimo veduto camminare. Il vecchio si è messo a sedere sul letto tutto tremante.

«— E non eravate solo! – ha esclamato Larsan.

«Allora il sor Giacomo ha gridato:

«— Lo avete dunque veduto?

«— Chi? – ho domandato io.

«— Diamine! Il *fantasma nero*! —

«Allora il sor Giacomo ci ha raccontato che, da alcune notti, vedeva il fantasma nero. Appariva nel parco allo scoccare della mezzanotte e passava fra gli alberi con una sveltezza incredibile. Pareva che

attraversasse il tronco degli alberi; due volte il sor Giacomo, veduto il fantasma dalla sua finestra, al chiaro della luna, si era alzato, e, risolutamente, aveva dato la caccia alla strana apparizione. L'antivigilia fu sul punto di raggiungerla; ma poi era svanita all'angolo del torrione. Finalmente, quella notte, uscito dal castello in preda all'idea del nuovo delitto commesso, vide a un tratto sorgere in mezzo al cortile grande il fantasma nero. Dapprima lo aveva seguito prudentemente, poi più da vicino.... così girando intorno al querceto, allo stagno, era arrivato sulla strada di Epinay. Ivi, il fantasma era scomparso ad un tratto.

«— Non avete veduto il suo viso? – domandò Larsan.

«— No: ho veduto solamente dei veli neri.

«— E, dopo quanto è accaduto nella galleria, non lo avete afferrato?

«— Non potevo! Ero terrorizzato.... Avevo appena la forza di seguirlo....

«— Voi non lo avete seguito, – ho detto io – sor Giacomo, – e la mia voce era minacciosa – siete bensì andato insieme con il fantasma fino alla strada di Epinay *a braccetto!*

«— No! – ha gridato il sor Giacomo. – Cominciava a scrosciare un acquazzone diretto.... ed io sono tornato a casa.... Non so che cosa sia accaduto del fantasma nero. Ma i suoi occhi sfuggivano i miei.

«Lo abbiamo lasciato.

«Quando siamo stati fuori:

«— Sia egli complice? – ho domandato in *tono*

singolare, guardando in faccia Larsan per sorprendere il suo pensiero recondito.

«Larsan ha alzato le braccia al cielo.

«— Non si sa mai!... Che cosa si può sapere in una faccenda simile?... Ventiquattr'ore fa avrei giurato che non c'eran complici! —

«E mi ha lasciato annunziandomi che partiva subito dal castello per andare a Epinay. —

Rouletabile aveva finito il suo racconto. Io gli domandai:

— Ebbene! Che cosa deducete da tutto questo?... In quanto a me, non ci capisco un'acca!... Non afferro.... Insomma, che cosa sapete?

— *Tutto!* – esclamò egli. – *Tutto!* —

E mai gli avevo veduto faccia più raggiante. Si era alzato e mi stringeva la mano con forza....

— Allora, spiegatemi qualche cosa, – pregai.

— Andiamo a chieder notizie della signorina Stangerson, – mi fece egli bruscamente.

XXIV.
ROULETABILLE CONOSCE LE DUE METÀ
DELL'ASSASSINO.

La signorina Stangerson aveva corso il rischio di essere assassinata per la seconda volta. Disgrazia volle che uscisse in peggiori condizioni dalla seconda che dalla prima. Le tre coltellate infertele nel petto dall'assassino quella tragica notte la tennero per molto tempo tra la vita e la morte, e quando, finalmente, la vita vincendo, fu lecito sperare che la povera donna sfuggirebbe ancora una volta al suo sanguinoso destino, si vide che, pur riprendendo ogni giorno l'uso de' suoi sensi, essa non ricuperava quello della sua ragione. La minima allusione all'orribile tragedia la faceva delirare, e non è una esagerazione, credo, il dire che l'arresto del signor Roberto Darzac, avvenuto al Glandier il giorno dopo la scoperta del cadavere del guardaboschi, scavò maggiormente l'abisso morale nel quale vedemmo sprofondare quella bella intelligenza.

Il signor Roberto Darzac arrivò al castello verso le nove e mezzo.

Lo vidi accorrere attraverso il parco, coi capelli e gli abiti in disordine, fangoso, motoso, in un misero stato, pallido come un morto.

Rouletabille ed io eravamo appoggiati ad una finestra della galleria. Egli ci vide e mandò verso noi un grido disperato:

— Arrivo troppo tardi!... —

Rouletabille gli gridò:

— È viva!... —

Un minuto dopo il signor Darzac entrava nella camera della signorina Stangerson, e, attraverso la porta, udimmo i suoi singhiozzi.

.....
— Fatalità! – gemeva accanto a me Rouletabille. – Quali dèi infernali vogliono dunque la disgrazia di questa famiglia? Se non mi avessero addormentato, avrei salvato la signorina Stangerson dall’uomo che la perseguita, e lo avrei reso muto per sempre... e il guardaboschi non sarebbe morto! —
.....

Il signor Darzac venne da noi piangendo. Rouletabille gli raccontò tutto: come avesse preparato ogni cosa per la salvezza della signorina Stangerson e di lui; come sarebbe riuscito a salvarla, allontanando l’uomo per sempre dopo aver veduto la sua faccia; come il suo piano fosse sprofondato nel sangue per causa del narcotico.

— Ah, se aveste avuto veramente fiducia in me, – disse sottovoce il giovanotto – se aveste detto alla signorina Stangerson di aver fiducia in me!... Ma qui ciascuno diffida di tutti... la figliuola diffida del padre... e la fidanzata del fidanzato... Mentre voi mi

dicevate di fare qualunque cosa pur d'impedire l'arrivo dell'assassino, essa disponeva tutto per farsi assassinare.... Ed io arrivai troppo tardi.... mezzo addormentato.... strascicandomi a stento in quella camera dove la vista della infelice immersa nel proprio sangue finì di svegliarmi.... —

Dietro preghiera del signor Darzac, Rouletabille raccontò la scena. Appoggiandosi alle pareti per non cadere, mentre noi altri inseguivamo l'assassino nel vestibolo e nel cortile, egli è andato verso la camera della vittima.... Le porte dell'anticamera sono aperte; egli entra. La signorina Stangerson giace, inanimata, rovesciata sulla scrivania, con gli occhi chiusi; la sua veste è rossa del sangue che le sgorga a fiotti dal petto. Rouletabille, ancora sotto l'azione del narcotico, si crede in preda ad un tremendo incubo. Automaticamente torna nella galleria, apre una finestra, ci grida il delitto, ci ordina di uccidere e torna nella camera. Subito attraversa il salottino deserto, entra nel salotto la di cui porta è rimasta socchiusa, scuote il signor Stangerson sul divano dove si è sdraiato e lo sveglia come io ho svegliato lui, poc'anzi.... Il signor Stangerson si alza con gli occhi sbarrati, si lascia trascinare da Rouletabille fino nella camera, vede sua figlia, manda un grido straziante.... Ah, si è svegliato, si è svegliato!... Entrambi ora, riunendo le loro forze esitanti, trasportano la vittima sul letto....

Poi, Rouletabille vuol raggiungerci, per sapere.... *per sapere*.... ma, prima di uscire dalla camera, si ferma alla

scrivania.... Lì, in terra, c'è un enorme pacco.... Che c'è a fare, quel pacco, lì, accanto alla scrivania?... L'involucro di stoffa che lo circonda è sciolto.... Rouletabile si china.... Delle carte e delle fotografie.... Egli legge: «Nuovo elettroscopio condensatore differenziale.... Proprietà fondamentali della sostanza intermedia tra quella ponderabile e l'etere imponderabile....»

Qual è il mistero e la formidabile ironia della sorte che fanno sì che al momento in cui gli assassinano la figliuola, siano restituiti al professore Stangerson tutti quei fogli inutili, che domani egli getterà nel fuoco!... Nel fuoco!... Nel fuoco!

.....
La mattina dopo quell'orribile notte, vedemmo ricomparire il signor de Marquet, il suo cancelliere e i gendarmi.

Fummo tutti interrogati, tranne, s'intende, la signorina Stangerson la quale giaceva in uno stato vicino al coma.

Rouletabile ed io, dopo esserci messi d'accordo, dicemmo soltanto quello che volemmo dire. Io mi astenni dal riferire la mia permanenza nello stanzino buio e la storia del narcotico. Insomma, tacemmo quanto poteva far supporre che aspettavamo qualche avvenimento, ed anche quanto poteva far credere che la signorina Stangerson aspettava l'assassino. La poveretta stava forse per pagare con la propria vita il mistero di cui ella circondava il suo assassino.... Non spettava

dunque a noi di rendere inutile tanto sacrificio....

Arthur Rance raccontò a tutti spigliatamente (tanto spigliatamente che io ne fui meravigliato) come egli avesse veduto per l'ultima volta il guardaboschi alle undici della sera. Disse che questi era andato nella sua camera per prendervi la valigia che doveva portare la mattina dopo all'alba alla stazione di Saint-Michel, e si era trattenuto a lungo a parlare di caccia con lui. Arthur William Rance, doveva infatti lasciare il Glandier la mattina e recarsi a piedi, secondo il solito, a Saint-Michel; perciò aveva approfittato di una passeggiata mattutina del guardaboschi al borghetto per farsi portare la sua sacca.

Ed era appunto quella sacca che l'uomo verde portava quando io lo vidi uscire dalla camera di Arthur Rance.

Così almeno fui indotto a pensare, poichè il signor Stangerson confermò i suoi detti; aggiunse che non aveva avuto il piacere, la sera avanti, di vedere alla sua tavola l'amico Arthur Rance essendosi questi, verso le cinque, accomiatato definitivamente da sua figlia e da lui. Il signor Arthur Rance si era fatto servire semplicemente il tè nella sua camera dicendo che si sentiva poco bene.

Bernier, il portinaio, dietro suggerimento di Rouletabile, depose che il guardaboschi lo aveva pregato di spiare quella sera i cacciatori furtivi (il guardaboschi non poteva più contraddirlo) e di ritrovarsi entrambi non lungi dal querceto. Ma non vedendo arrivare il guardaboschi, lui, Bernier, gli era andato

incontro.... Giunto sotto al torrione, dopo aver varcato la porticina del cortile, vide un individuo che fuggiva a gambe dalla parte opposta, verso l'estremità dell'ala destra del castello; alcuni colpi di rivoltella echeggiarono in pari tempo dietro al fuggente; Rouletabille comparve alla finestra della galleria; scorse Bernier, lo riconobbe, e vedutolo armato di fucile, gli gridò di tirare. Allora, Bernier scaricò il fucile che teneva pronto.... e fu persuaso di aver conciato per le feste il furfante; credette, anzi, di averlo ucciso, e tale convinzione durò fino al momento in cui Rouletabille, spogliando il corpo caduto dopo la fucilata, gli disse che la morte fu prodotta da una coltellata.

Soggiunse che, del resto, non c'era da capir nulla in siffatta fantasmagoria, poichè se il cadavere trovato non era quello di colui sul quale avevamo tirato, bisognava bene che l'individuo fuggente fosse in qualche luogo. Ora, in quel punto del cortile dove ci eravamo tutti ritrovati intorno al cadavere, non c'era posto per un altro morto o per un altro vivo senza che lo si vedesse!

Così disse il bravo Bernier. Ma il giudice istruttore gli rispose che, mentre noi eravamo in quel punto del cortile, la notte molto scura non ci aveva lasciato distinguere il viso del guardaboschi, e che, per riconoscerlo, avevamo dovuto trasportarlo nel vestibolo....

Alla qual cosa Bernier replicò che, se anche non avessimo veduto l'altro corpo vivo o morto, lo avremmo per lo meno inciampato, tanto il cortile è ivi angusto.

Insomma, ci eravamo in cinque, senza contare il cadavere, e sarebbe stato veramente strano che l'altro corpo ci fosse passato di vista.... La sola porta che dava in quel punto del cortile era quella della camera del guardaboschi, ed era chiusa. La chiave fu trovata nella tasca di costui.

Nondimeno, siccome questo ragionamento di Bernier, che a prima vista sembrava logico, conduceva a dire che era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco un uomo morto per una coltellata, il giudice istruttore non vi si fermò a lungo.

Tutti convennero, dopo il mezzogiorno, che quel magistrato fosse persuaso che il fuggente ci aveva gabbati, e che si trattava di un morto estraneo alla nostra faccenda. Per lui, il cadavere del guardaboschi era un altro affare.

Volle anzi provarlo senza ritardo, ed è probabile che *questo altro affare* corrispondesse con idee da lui nutrite da alcuni giorni circa i costumi scorretti del guardaboschi, le sue relazioni, il recente amoreggiamento di lui con la moglie del proprietario dell'osteria del Torrione, e corroborasse egualmente le informazioni che forse aveva ricevute circa le minacce di morte del sor Matteo; perchè al tocco dopo mezzogiorno il sor Matteo, nonostante le sue lamentazioni per i reumatismi e le proteste di sua moglie, fu arrestato e condotto sotto buona scorta a Corbeil.

Non avevano bensì scoperto alcun indizio

compromettente in casa sua; ma un discorsetto da lui fatto il giorno avanti ad alcuni barrocciai che lo riferirono, così lo compromise come se fosse stato trovato sotto il suo pagliericcio il coltello che aveva ucciso l'uomo verde.

Eravamo a questo punto, strabiliati da tanti avvenimenti terribili e inesplicabili, allorchè, per mettere al colmo lo stupore di tutti, vedemmo arrivare al castello Federigo Larsan, il quale ne era uscito subito dopo il giudice istruttore, e vi tornava, accompagnato da un impiegato della ferrovia.

Eravamo allora nel vestibolo con Arthur Rance e discutevamo la colpa e l'innocenza del sor Matteo (o per meglio dire, Arthur Rance ed io discutevamo soli, poichè Rouletabille sembrava assorto in qualche sogno lontano e non si occupava affatto dei nostri discorsi).

Il giudice istruttore ed il suo cancelliere sedevano nel salottino verde dove Roberto Darzac ci aveva introdotti quando arrivammo per la prima volta al Glandier.

Il sor Giacomo, chiamato dal giudice, era testè entrato nel salottino; il signor Roberto Darzac si trovava al piano di sopra, in camera della signorina Stangerson, col signor Stangerson e i dottori.

Federigo Larsan entrò nel vestibolo con l'impiegato della ferrovia. Rouletabille ed io riconoscemmo subito l'individuo dalla barbetta bionda che accompagnava Larsan:

— Guarda! L'impiegato di Epinay-sur-Orge! — esclamai guardando Ghigo.

Questi rispose sorridendo:

— Sì, sì, avete ragione: è l'impiegato di Epinay-sur-Orge. —

Poi Federigo Larsan si fece annunziare al giudice istruttore dal gendarme che stava alla porta del salotto.

Appena il sor Giacomo uscì, Federigo Larsan e l'impiegato furono introdotti.

Passarono alcuni istanti, dieci minuti forse. Rouletabille era impaziente. La porta del salotto fu riaperta: il gendarme, chiamato dal giudice istruttore, entrò nel salotto, ne uscì di nuovo, salì la scala e ridiscese. Riaprendo allora la porta del salotto e non richiudendola, disse al giudice istruttore:

— Signor giudice, il signor Roberto Darzac non vuole scendere!

— Come, non vuole!... — esclamò il signor de Marquet.

— No: dice che non può lasciare la signorina Stangerson nello stato in cui si trova....

— Bene! — disse il signor de Marquet. — Poichè egli non viene da noi, noi anderemo da lui.... —

Il signor de Marquet e il gendarme salirono; il giudice istruttore fece cenno a Federigo Larsan e all'impiegato della ferrovia di seguirlo. Rouletabille ed io chiudevamo la fila.

Arrivammo così nella galleria davanti alla porta dell'anticamera della signorina Stangerson. Il signor de Marquet bussò alla porta. Una cameriera comparve. Era Silvia, una ragazza i cui capelli di un biondo scialbo

ricadevano in disordine sopra un volto costernato.

— Il signor Stangerson è qui? — domandò il giudice istruttore.

— Sì, signore.

— Ditegli che ho bisogno di parlargli. —

Silvia andò a chiamare il signor Stangerson.

Lo scienziato ci venne incontro; piangeva; faceva pena a vederlo.

— Che cosa volete da me? — domandò al giudice. — Non si potrebbe, signore, in un momento simile, lasciarmi un po' in pace?

— Signore, — disse il giudice — è d'uopo ch'io abbia, assolutamente, subito, un colloquio col signor Roberto Darzac. Non potreste indurlo ad uscire dalla camera della signorina Stangerson? Altrimenti mi vedrei costretto a passarne la soglia nel nome della giustizia.

Il professore non rispose; guardava il giudice, il gendarme e tutti coloro che li accompagnavano come una vittima guarda i suoi carnefici, ed entrò nella camera.

Subito il signor Roberto Darzac ne uscì. Era pallido, disfatto; ma quando il disgraziato vide, dietro a Federigo Larsan, l'impiegato della ferrovia, il suo viso si sconvolse maggiormente, spalancò gli occhi con orrore e non potè reprimere un sordo gemito.

Noi tutti avevamo afferrato la tragica espressione di quella fisionomia dolorosa, e non potemmo fare a meno di lasciarci sfuggire un'esclamazione di pietà.

Intuiremo che accadeva allora qualche cosa di definitivo che decideva la rovina del signor Roberto Darzac. Solo Federigo Larsan aveva la faccia raggiante e dimostrava la gioia di un cane da caccia che finalmente ha ghermito la preda.

Il signor de Marquet disse, additando al signor Darzac il giovane impiegato dalla barba bionda:

— Riconoscete questo signore?

— Lo riconosco, – rispose Roberto Darzac con una voce che egli tentava invano di render ferma. – Egli è un impiegato delle strade ferrate alla stazione di Epinay-sur-Orge.

— Questo giovane – proseguì il signor de Marquet – afferma di avervi veduto scendere dal treno, a Epinay....

— Questa notte – completò il signor Darzac – alle dieci e mezzo.... è vero!... —

Vi fu un momento di silenzio.

— Signor Darzac, – soggiunse il giudice istruttore in tono vibrante di profonda commozione. – Signor Darzac, che venivate a fare questa notte a Epinay-sur-Orge, a pochi chilometri dal luogo dove si attentava alla vita della vostra fidanzata? —

Il signor Darzac tacque. Non abbassò la testa, ma chiuse gli occhi, sia per dissimulare il proprio dolore, sia per non lasciar leggere nel proprio sguardo qualche cosa del suo segreto.

— Signor Darzac, – insistè il signor de Marquet – potete dirmi come avete passato il tempo questa notte?

—

Roberto Darzac riaprì gli occhi. Pareva che avesse ripreso tutta la padronanza di se medesimo.

— No, signore!...

— Riflettete; poichè io mi troverò nella necessità, se persistete nel vostro strano rifiuto, di tenervi a mia disposizione.

— Persisto....

— Signor Darzac! In nome della legge, voi siete in arresto!... —

Appena il giudice ebbe detto queste parole, io vidi Rouletabile fare un brusco movimento verso il signor Darzac. Egli stava certamente per parlare, ma questi, con un gesto, gli chiuse la bocca.... Il gendarme si avvicinava già al prigioniero.... In quel momento un grido disperato echeggiò:

— Roberto!... Roberto!... —

Riconoscemmo la voce della signorina Stangerson; e, a quell'accento di dolore, tutti frememmo. Anche Federigo Larsan questa volta impallidì. In quanto al signor Darzac, rispondendo all'invocazione, si era già precipitato nella camera....

Il giudice, il gendarme e Larsan lo seguirono. Rouletabile ed io restammo sulla soglia della porta. Spettacolo straziante: la signorina Stangerson, pallida come una morta, sollevata sul letto, a malgrado dei due dottori e di suo padre, stendeva le braccia tremanti verso Roberto Darzac, addosso al quale Larsan e il gendarme avevano messo le mani.... Aveva gli occhi spalancati.... vedeva.... comprendeva.... la sua bocca parve

mormorasse una parola.... una parola che spirò sulle sue labbra esangui.... una parola che nessuno udì.... e ricadde sui cuscini, svenuta....

Darzac fu condotto rapidamente fuori della camera....

In attesa di una carrozza che Larsan era andato a chiamare, ci fermammo tutti nel vestibolo in preda alla più grande commozione.

Il signor de Marquet aveva le lacrime agli occhi. Rouletabille approfittò di quell'istante d'intenerimento generale per dire al signor Darzac:

— Vi difenderete?

— No, – rispose il prigioniero.

— Ma vi difenderò io, signore....

— Non potete, – affermò l'infelice con un pallido sorriso. – Non farete, voi, quello che la signorina Stangerson ed io non abbiamo potuto fare!

— Sì, lo farò! —

La voce di Rouletabille era calma e fidente. Egli soggiunse:

— Lo farò, signor Roberto Darzac, perchè io *ne so più di voi!*

— Via! – mormorò Darzac quasi con ira.

— Oh, state tranquillo, saprò solo quanto occorrerà di sapere per salvarvi!

— Bisogna che non sappiate cosa alcuna, giovanotto, se volete aver diritto alla mia riconoscenza. —

Rouletabille scosse la testa. Egli andò vicino a Darzac e gli disse sottovoce:

— Sentite.... e questo vi dia fiducia! Voi non sapete il

nome dell'assassino; la signorina Stangerson conosce solamente la metà dell'assassino; ma io conosco le due metà; conosco l'assassino intero, io!... —

Roberto Darzac spalancò un paio d'occhi che attestavano come egli non capisse una parola di quanto Rouletabille gli aveva detto. Frattanto giunse la carrozza guidata da Federigo Larsan. Darzac e il gendarme vi salirono. Larsan rimase a cassetta. Il prigioniero fu condotto a Corbeil.

XXV.
ROULETABILLE SI METTE IN VIAGGIO.

La sera stessa Rouletabille ed io lasciammo il Glandier, e ne fummo lietissimi perchè quel luogo non aveva più niente che potesse trattenerci. Dichiarai che rinunciavo a penetrare tanto mistero, e Rouletabille, dandomi un colpetto amichevole sulla spalla, mi confidò che nulla gli rimaneva da sapere al Glandier, perchè il Glandier gli aveva svelato tutto.

Arrivammo a Parigi verso le otto. Pranzammo prestamente, poi, stanchi, ci separammo dandoci convegno per la mattina dopo in casa mia.

All'ora indicata, Rouletabille entrò nella mia camera. Portava un vestito a dadi di panno inglese, aveva un *ulster* sul braccio, un berretto in testa e una valigia. Mi disse che si metteva in viaggio.

— Quanto tempo starete fuori? – gli domandai.

— Un mese o due, – diss'egli – secondo.... —

Non osai interrogarlo....

— Sapete – mi disse – quale parola pronunziò ieri la signorina Stangerson prima di svenire.... guardando il signor Roberto Darzac?...

— No, nessuno la udì....

— Sì, – soggiunse Rouletabille – io la udii! Ella gli

disse: «Parla!»

— E il signor Darzac parlerà?

— Mai! —

Avrei voluto prolungare il colloquio, ma egli mi strinse forte la mano e mi augurò buona salute; ebbi appena il tempo di domandargli:

— Non temete che, durante la vostra assenza, vengano commessi nuovi attentati?...

— Non temo più nulla di questo genere, – diss'egli – da che il signor Darzac è in prigione. —

Dopo questa strana affermazione, mi lasciò. Non dovevo più rivederlo che in Corte d'assise, al momento del processo Darzac, quando egli comparve a *spiegare l'inesplicabile*.

XXVI.
GIUSEPPE ROULETABILLE È ATTESO
IMPAZIENTEMENTE.

Il 15 gennaio, cioè due mesi e mezzo dopo i tragici avvenimenti narrati, l'*Epoque* pubblicava, in prima colonna, pagina prima, il seguente articolo:

«I giurati di Seine-et-Oise sono oggi chiamati a giudicare uno dei più misteriosi processi che ricordino gli annali giudiziari. Mai un delitto avrà presentato tanti punti oscuri, incomprensibili, inesplicabili. E tuttavia l'accusa non ha esitato a far sedere al posto degli imputati un uomo rispettato, stimato, amato da tutti coloro che lo conoscono, un giovane dotto, speranza della scienza francese, la cui vita fu tutta lavoro e probità.

«Quando Parigi seppe l'arresto del signor Roberto Darzac, un grido unanime di protesta si levò da tutte le parti. La Sorbona, offesa dall'atto inaudito del giudice istruttore, proclamò la sua propria fede nell'innocenza del fidanzato della signorina Stangerson. Il signor Stangerson stesso attestò altamente l'errore in cui era caduta la giustizia, e nessuno dubitò che, se la vittima fosse in condizione di farlo, richiederebbe ai dodici giurati di Seine-et-Oise l'uomo che doveva sposare e

che l'accusa vuol mandare al patibolo.

«Bisogna sperare che un giorno non lontano la signorina Stangerson ricuperi la ragione momentaneamente perduta nell'orribile mistero del Glandier. «Volete forse che torni a perderla quando saprà che l'uomo da lei amato è morto per mano del carnefice?» Questa domanda è rivolta ai giurati ai quali ci proponiamo di ripeterla oggi stesso.

«Confidiamo che dodici integre persone non commettano un abominevole errore giudiziario.

«Certo, alcune coincidenze terribili, alcune tracce accusatrici, il silenzio inesplicabile dell'accusato, l'impiego enigmatico del suo tempo, la mancanza di un alibi, hanno potuto indurre sopra una falsa strada la convinzione del tribunale che, avendo cercato invano la verità altrove, si è rassegnato a trovarla lì. Le prove sono apparentemente così schiaccianti per il signor Roberto Darzac, che bisogna perfino scusare un poliziotto astuto, intelligente e di solito fortunato come il signor Federigo Larsan di essersi lasciato accecare da quelle. Fino ad ora, tutto è venuto ad accusare il signor Roberto Darzac davanti all'istruttoria; oggi noi lo difenderemo davanti ai giurati, e recheremo in tribunale tanta luce, che tutto il mistero del Glandier ne sarà illuminato. *Poichè conosciamo la verità.*

«Non abbiamo parlato prima perchè l'interesse stesso della causa che vogliamo difendere lo esigea. I nostri lettori non hanno dimenticato le commoventi inchieste anonime che pubblicammo sul «Piede sinistro di via

Oberkampf», sul famoso rubamento al «Credito Universale» e sull'affare delle «Leghe d'oro della Moneta». Tali inchieste ci facevano prevedere la verità prima ancora che la sottile astuzia di un Federigo Larsan l'avesse completamente svelata, ed erano condotte dal nostro più giovane redattore, un ragazzo di diciott'anni, Giuseppe Rouletabille, che domani sarà illustre.

«Quando si divulgò l'affare del Glandier, il nostro piccolo *reporter* si recò sul luogo, forzò tutte le porte e si stabilì nel castello da dove tutti i rappresentanti della stampa erano esclusi. Accanto a Federigo Larsan, egli cercò la verità; vide con spavento l'errore in cui si sprofondava il genio del celebre poliziotto; invano egli tentò di ritrarlo dalla falsa strada che seguiva: il gran Ghigo non volle lezioni dal piccolo giornalista. E ciò fu la rovina del signor Roberto Darzac.

«Ora, bisogna che la Francia sappia, bisogna che il mondo sappia che, la sera stessa dell'arresto del signor Darzac, il giovane Rouletabille penetrava nell'ufficio del nostro direttore e gli diceva:

«— Io mi metto in viaggio. Non posso dirvi quanto tempo starò fuori, forse un mese, due mesi, tre mesi... forse non tornerò più mai... Ecco una lettera... Se non fossi tornato il giorno in cui il signor Darzac comparirà davanti all'Assise, aprite questa lettera in piena udienza, dopo le deposizioni dei testimoni. Intendetevi per questo con l'avvocato del signor Roberto Darzac. Il signor Roberto Darzac è innocente. In questa lettera c'è il nome dell'assassino; non dico le prove, poichè le prove

vado appunto a cercarle, ma bensì *la spiegazione irrefutabile della sua colpa.* —

«E il nostro redattore partì.

«Per molto tempo siamo stati senza sue notizie, ma uno sconosciuto venne otto giorni fa a trovare il nostro direttore e gli disse:

«— Agite secondo le istruzioni di Giuseppe Rouletabille, se la cosa diventa necessaria. In quella lettera c'è la verità. —

«Colui non volle dire il suo nome.

«Oggi, 15 gennaio, siamo al gran giorno del processo; Giuseppe Rouletabille non è tornato; forse non lo rivedremo mai. Anche la stampa vanta i suoi eroi, le sue vittime del dovere: il dovere professionale, il primo di tutti i doveri. Forse egli è morto! Sapremo vendicarlo. Oggi il nostro direttore sarà alla Corte d'assise di Versailles, con la lettera: *la lettera che contiene il nome dell'assassino!*»

In testa all'articolo era riprodotto il ritratto di Rouletabille.

*

* *

I Parigini che si recarono quel giorno a Versailles per il processo detto «Il mistero della Camera gialla» non hanno certamente dimenticato la folla incredibile che si spingeva alla stazione Saint-Lazare. Non c'era più posto

nel treno, e fu d'uopo aggiungere dei vagoni.

L'articolo dell'*Epoque* aveva sconvolto tutti, eccitato tutte le curiosità, spinto fino all'exasperazione la passione delle discussioni. Fra i partigiani di Giuseppe Rouletabile e i fanatici di Federigo Larsan furono scambiati anche dei pugni, poichè, cosa bizzarra, la febbre di quegli individui derivava più dalla pertinacia della loro propria opinione sul mistero della Camera gialla, che dal fatto di veder forse condannare un innocente. Ciascuno aveva una spiegazione e la credeva buona.

Tutti coloro che commentavano il delitto come Federigo Larsan, non ammettevano che si potesse mettere in dubbio la perspicacia di quel poliziotto popolare; e tutti gli altri che lo interpretavano diversamente da lui, pretendevano, naturalmente, che dovesse aver ragione Giuseppe Rouletabile, il quale ancora non conoscevano. Col numero dell'*Epoque* in mano, i *Larsan* e i *Rouletabile* si leticarono, perfino si picchiarono sugli scalini del palazzo di giustizia di Versailles, perfino nel seggio.

Era stato ordinato un servizio d'ordine straordinario. La folla che non potè penetrare nel palazzo, rimase fino alla sera nelle vicinanze del medesimo, tenuta a freno dai soldati e dalla polizia, avida di notizie, accogliendo le voci più fantastiche. Per un momento fu creduto che fosse stato arrestato, in piena udienza, il signor Stangerson in persona, il quale si era confessato reo dell'assassinio della figliuola.... Era una passione di

tutti; il colmo del fanatismo.

E si aspettava sempre Rouletabille. Alcune persone affermavano di conoscerlo e riconoscerlo; e, quando un giovanotto, con un foglio in mano, attraversava la piazza libera che separava la folla dal palazzo del tribunale, avveniva un gran tumulto. La gente irrompeva. Da ogni parte veniva gridato:

— Rouletabille! Ecco Rouletabille! —

Alcuni testimoni che somigliavano più o meno vagamente al ritratto pubblicato dall'*Epoque* furono acclamati. Anche l'arrivo del direttore dell'*Epoque* fu il segnale di qualche manifestazione. Gli uni applaudirono, gli altri fischiarono. Molte donne erano tra la folla.

*

* *

Nell'aula dell'Assise il processo si svolgeva sotto la presidenza del signor de Rocoux, un magistrato imbevuto di tutti i pregiudizi della gente di toga, ma profondamente onesto.

Fu fatto la chiama dei testimoni. Naturalmente anch'io ero nel numero, come tutti coloro che, da vicino o da lontano, avevano seguito i misteri del Glandier: il signor Stangerson, invecchiato di dieci anni, irricognoscibile, Larsan, il signor Arthur William Rance, col viso sempre acceso; il sor Giacomo, il sor Matteo, che fu condotto, con le manette, tra due gendarmi; la

moglie di Matteo, piangente; i coniugi Bernier, le due infermiere, il maggiordomo, tutti i servi del castello, l'impiegato postale dell'ufficio 40, l'impiegato ferroviario di Epinay, alcuni amici del signor Stangerson e di sua figlia, e tutti i testimoni della difesa del signor Roberto Darzac.

Io ebbi la fortuna d'essere interrogato dei primi; la qual cosa mi permise di assistere a quasi tutto il processo.

Non occorre dire che l'aula era stivata. Alcuni avvocati erano seduti perfino sui gradini del seggio; e, dietro i magistrati in toga rossa, erano rappresentati tutti i tribunali delle vicinanze.

Il signor Roberto Darzac comparve al posto degli accusati, in mezzo ai gendarmi, così calmo, così grande, così bello, che fu accolto da un mormorio di ammirazione più che di compassione.

Egli si chinò subito verso il suo avvocato, Henri-Robert, il quale assistito dal suo primo segretario, Andrea Hesse, allora esordiente, aveva già cominciato a sfogliare l'incartamento.

Molti si aspettavano che il signor Stangerson andasse a stringere la mano dell'accusato; ma la chiama dei testimoni cominciò, e questi uscirono dalla sala senza che la commovente dimostrazione avesse luogo.

Nel momento in cui i giurati presero posto, fu osservato che si occupavano molto di un rapido colloquio di Henri-Robert col direttore dell'*Epoque*. Questi andò subito a prender posto nella prima fila del

pubblico. Taluni si maravigliarono che non seguisse i testimoni nella stanza loro riservata.

La lettura dell'atto d'accusa si svolge quasi sempre senza incidenti. Non starò a riferire qui il lungo interrogatorio subito dal signor Darzac. Egli rispose in modo naturale e in pari tempo misterioso. Tutto quello che poteva dire parve naturale, tutto quello che tacque parve terribile per lui anche agli occhi di coloro che *sentivano* la sua innocenza.

Il suo silenzio sui punti che noi già conosciamo si volse contro di lui, e sembrava che quel silenzio dovesse fatalmente schiacciarlo. Egli resistette alle rampogne del presidente dell'Assise e del pubblico ministero. Gli dissero che il tacere, in simili circostanze, equivaleva alla morte.

— Bene, — diss'egli — la subirò; ma sono innocente!

Con quella prodigiosa abilità che ha fatto la sua fama, e approfittando dell'incidente, Henri-Robert dimostrò ancora più nobile il carattere del suo cliente per il fatto stesso del suo silenzio, alludendo a doveri morali che solamente le anime eroiche sanno imporsi.

L'insigne avvocato non riuscì che a convincere addirittura coloro che conoscevano il signor Darzac, ma gli altri rimasero nel dubbio. L'udienza fu sospesa per pochi minuti, quindi cominciò la sfilata dei testimoni.... Frattanto Rouletabille non compariva.

Ogni volta che veniva aperta una porta tutti gli occhi si rivolgevano a quella, poi tornavano al direttore

dell'*Epoque* che rimaneva impassibile al suo posto. Finalmente fu veduto frugarsi in tasca e trarne una lettera. Un gran rumore tenne dietro a quel gesto.

Io non voglio ripetere qui tutti gl'incidenti del processo. Assai mi sono indugiato su tanti particolari del fatto, per non imporre ai lettori la nuova enumerazione degli avvenimenti avvolti nel loro mistero. Ho fretta di arrivare al momento veramente drammatico di quella giornata indimenticabile, il quale accadde mentre Henri-Robert rivolgeva alcune domande al sor Matteo, che, al posto dei testimoni, in mezzo ai due gendarmi, si difendeva dall'accusa di avere assassinato l'uomo verde.

Sua moglie fu chiamata a confronto con lui. Ella confessò, singhiozzando, di essere stata *l'amica* del guardaboschi, cosa che suo marito aveva subodorato; ma affermò pure che questi non entrava per nulla nell'assassinio del *suo amico*.

Henri-Robert chiese allora alla corte di interrogare subito, su questo fatto, Federigo Larsan.

— In un breve colloquio da me avuto con Federigo Larsan durante la sospensione dell'udienza, — dichiarò l'avvocato — questi mi ha fatto comprendere che si poteva spiegare la morte del guardaboschi diversamente che con l'intervento del sor Matteo. Sarebbe importante di conoscere l'ipotesi di Federigo Larsan. —

Federigo Larsan fu introdotto. Egli si spiegò molto chiaramente.

— Non vedo — disse — la necessità di fare intervenire

il sor Matteo in questo fatto. Lo dissi anche al signor de Marquet; ma i discorsi minacciosi di costui gli hanno evidentemente nociuto nell'animo del giudice istruttore. Per me, l'assassino della signorina Stangerson e l'assassino del guardaboschi sono la stessa persona. Fu tirato sull'assassino della signorina Stangerson che fuggiva nel cortile; fu creduto di averlo ferito, di averlo ucciso; invece egli non fece altro che inciampare e traballare al momento in cui spariva dietro l'ala destra del castello. Quivi esso incontrò il guardaboschi, che senza dubbio volle opporsi alla sua fuga. L'assassino aveva ancora in mano il coltello col quale aveva colpito la signorina Stangerson e colpì con quello il guardaboschi al cuore. —

Questa spiegazione così semplice parve tanto più plausibile in quanto che già molti di coloro che si occupavano dei misteri del Glandier l'avevano pensata.

Vi fu un mormorio di approvazione.

— E l'assassino che fece, in seguito? — domandò il presidente.

— Per certo egli si nascose, signor presidente, in un angolo oscuro del cortile e, quando quei del castello portarono via il corpo, costui potè fuggire tranquillamente. —

In quel momento, di fondo all'aula si alzò una voce giovanile, che, in mezzo allo stupore di tutti diceva:

— Io sono dell'opinione di Federigo Larsan circa la coltellata al cuore. Ma non sono della sua opinione circa il modo con cui l'assassino fuggì dal cortile! —

Tutti si voltarono; gli uscieri si precipitarono imponendo il silenzio.

Il presidente, irritato, domandò chi avesse alzato la voce e ordinò l'espulsione immediata del disturbatore; ma fu riudita la stessa voce chiara che gridava:

— Sono stato io, signor presidente, sono stato io, Giuseppe Rouletabille! —

XXVII.
GIUSEPPE ROULETABILLE APPARISCE IN TUTTA
LA SUA GLORIA.

Vi fu una tremenda confusione. Si udirono le grida di donne che soffocavano. Nessun riguardo fu usato alla maestà della giustizia. Fu un parapiglia forsennato. Tutti volevano vedere Giuseppe Rouletabile.

Il presidente gridò che avrebbe fatto sgombrare la sala, ma nessuno l'udì.

Frattanto Rouletabile scavalcò la balastrata che lo separava dal pubblico seduto, si fece largo a gomitate, giunse presso il suo direttore che lo abbracciò con effusione, gli prese la *sua* lettera dalle mani, se la mise in tasca, entrò nella parte riservata del seggio e giunse così fino alla sbarra dei testimoni, ricevendo e dando molti spintoni, col viso sorridente, felice, palla scarlatta illuminata dal lampo intelligente de' suoi occhioni tondi.

Indossava quel vestito a dadi che gli avevo veduto la mattina della sua partenza, ma in quale stato, mio Dio! Aveva l'*ulster* sul braccio e il berretto da viaggio in mano. Egli disse:

— Vi chiedo scusa, signor presidente, il transatlantico è giunto in ritardo! Arrivo dall'America. Sono Giuseppe Rouletabile!... —

Risa generali. Tutti erano lieti dell'arrivo di quello sbarazzino. Pareva a tutte le coscienze che venisse loro tolto un peso enorme. Era come un gran sospiro di sollievo. Alegggiava la certezza che egli recasse veramente la verità.... che fosse in procinto di far conoscere la verità....

Ma il presidente era furibondo.

— Ah, siete Giuseppe Rouletabile, — disse. — Ebbene, v'insegnerò, giovanotto, a farvi beffe della giustizia. Intanto che la corte deliberi sul vostro conto, io vi tengo a disposizione della giustizia.... in virtù del mio potere discrezionale.

— Ma, signor presidente, io non chiedo di meglio: essere a disposizione della giustizia.... Sono venuto a mettermici, a disposizione della giustizia.... Se il mio ingresso ha fatto un po' di rumore, ne chiedo scusa alla corte.... Credete pure, signor presidente, che nessuno più di me sente il rispetto per la giustizia.... Ma sono entrato come ho potuto.... —

Si mise a ridere, e tutti risero.

— Conducetelo via! — comandò il presidente.

Ma Henri-Robert intervenne. Egli cominciò con lo scusare il giovanotto. Lo descrisse animato dai migliori sentimenti; fece capire al presidente che era difficile fare a meno della deposizione di un testimone il quale aveva dormito al Glandier durante tutta la settimana misteriosa; di un testimone, più che altro, che assicurava di provare l'innocenza dell'accusato e di recare il nome dell'assassino.

— Direte il nome dell'assassino? – domandò il presidente, scosso ma scettico.

— Signor presidente, son venuto apposta per questo! – rispose Rouletabille.

Poco mancò che il pubblico applaudisse; ma le minacce energiche degli uscieri ristabilirono il silenzio.

— Giuseppe Rouletabille – disse Henri-Robert – non è citato regolarmente come testimone, ma spero che in virtù dei suoi poteri discrezionali, il signor presidente vorrà interrogarlo.

— Bene! – disse il presidente. – Lo interrogheremo. Ma prima finiamo.... —

L'avvocato generale si alzò.

— Sarebbe forse meglio – fece osservare il rappresentante del pubblico ministero – che questo giovanotto ci dicesse subito il nome di colui che denuncia come assassino. —

Il presidente annuì con ironica circospezione:

— Se il signor avvocato generale dà qualche importanza alla deposizione del signor Giuseppe Rouletabille, io non vedo alcun inconveniente che il testimone ci dica subito il nome del suo assassino! —

Si sarebbe udito volare una mosca.

Rouletabille taceva, guardando con simpatia il signor Roberto Darzac, il quale, per la prima volta, da che era cominciato il dibattimento, mostrava un volto agitato e pieno d'angoscia.

— Ebbene, – ripeté il presidente – vi ascoltiamo, signor Giuseppe Rouletabille. Aspettiamo il nome

dell'assassino. —

Rouletabille si frugò tranquillamente nel taschino del panciotto, ne tirò fuori un enorme orologio, guardò l'ora e disse:

— Signor presidente, non potrò dirvi il nome dell'assassino fino alle sei e mezzo! C'è ancora tempo quattr'ore buone! —

Vi furono mormorii di meraviglia e di delusione nella sala. Alcuni avvocati dissero ad alta voce:

— Si burla di noi! —

Il presidente sembrava lietissimo; i signori Henri-Robert e Andrea Hesse erano seccati.

Il presidente disse.

— Questo scherzo ha durato abbastanza. Potete ritirarvi, signore, nella sala dei testimoni. Vi tengo a nostra disposizione. —

Rouletabille protestò:

— Vi affermo, signor presidente, — esclamò con la sua voce acuta e squillante — vi affermo che, quando vi avrò detto il nome dell'assassino capirete come non potessi dirvelo prima delle sei e mezzo! Parola di galantuomo! Fede di Rouletabille!... Ma frattanto potrei darvi qualche spiegazione circa l'assassinio del guardaboschi.... Il signor Federigo Larsan, che mi ha veduto lavorare al Glandier, potrebbe dire con quale cura io abbia studiato tutta questa faccenda. Ho un bell'essere di opinione diversa dalla sua e affermare che facendo arrestare il signor Roberto Darzac ha fatto arrestare un innocente; egli non può tuttavia dubitare

della sincerità del mio convincimento, nè dell'importanza che occorre dare alle mie scoperte, le quali spesso hanno corroborato le sue! —

Federigo Larsan disse:

— Signor presidente, gioverà udire il signor Giuseppe Rouletabile, tanto più che egli non è della mia opinione. —

Un mormorio di approvazione accolse queste parole del poliziotto. Egli accettava il duello da prode. La tenzone prometteva di essere curiosa tra quelle due intelligenze che si erano accanite intorno allo stesso tragico problema e che erano giunte a due conclusioni diverse.

Siccome il presidente taceva, Federigo Larsan proseguì:

— Dunque noi siamo d'accordo in quanto alla coltellata al cuore inferta al guardaboschi dall'assassino della signorina Stangerson; ma poichè non siamo più d'accordo circa la fuga dell'assassino dal cortile, sarebbe curioso di sapere come il signor Rouletabile spiega questa fuga.

— Davvero, — disse il mio amico — sarebbe curioso!

—

Anche questa volta si udì lo spunto di qualche risatina nella sala. Il presidente dichiarò subito che, se tal fatto si rinnovasse, non esiterebbe a mettere in esecuzione la sua minaccia di fare sgombrare l'aula.

— Io non so davvero che cosa ci sia da ridere in una faccenda come questa, — concluse il presidente.

— Neppur io! – disse Rouletabille.

Alcune persone, davanti a me, si tapparono la bocca col fazzoletto per rattenersi....

— Dunque, – disse il presidente – avete inteso, giovanotto, quello che ha detto il signor Federigo Larsan. In qual modo, secondo voi, l'assassino fuggì dal cortile? —

*
* *

Rouletabille guardò la moglie dell'oste che gli sorrise mestamente.

— Poichè la moglie dell'oste – diss'egli – si è degnata di confessare la sua affezione per il guardaboschi....

— Sgualdrina! – gridò il sor Matteo.

— Fate uscire il sor Matteo! – ordinò il presidente.

Il sor Matteo fu condotto via.

Rouletabille proseguì:

—Poichè essa ha fatto questa confessione, posso dirvi liberamente che aveva spesso dei colloqui, la notte, col guardaboschi, al primo piano del torrione, nella camera che fu, per il passato, un oratorio. Questi colloqui furono più frequenti negli ultimi tempi, quando il sor Matteo era inchiodato nel letto dai dolori reumatici.

«Una puntura di morfina somministrata a tempo, dava al sor Matteo la calma e il riposo, e assicurava la

tranquillità della sua consorte per le poche ore durante le quali ella si assentava.

«La moglie di Matteo veniva al castello, la notte, avvolta in un grande scialle nero che le serviva, quanto era possibile, a dissimulare la sua figura e la faceva sembrare un cupo fantasma che talvolta turbò le notti del sor Giacomo.

«Per avvertire il suo amico della propria presenza, la moglie di Matteo imitava il sinistro miagolio del gatto della comare Agenoux, una vecchia strega di Sainte-Geneviève-des-Bois; subito il guardaboschi scendeva dal suo torrione e veniva ad aprire la porta segreta all'amante.

«Quando i restauri del torrione furono recentemente cominciati, i ritrovi notturni avvennero tuttavia nell'antica camera del guardaboschi, nel torrione medesimo, poichè la nuova camera momentaneamente assegnata a quel povero servitore, alla estremità dell'ala destra del castello, era separata dalle stanze del maggiordomo e sua moglie, e della cuoca, da un tramezzo troppo sottile.

«La moglie di Matteo aveva lasciato il guardaboschi in ottima salute quando il dramma del cortile si svolse. Essa ed il guardaboschi, non avendo altro da dirsi, erano usciti insieme dal torrione.... Io ho saputo questi particolari, signor presidente, dall'esame da me fatto delle orme trovate nel cortile la mattina dopo....

«Bernier, il portinaio, che io posi, col suo fucile, in osservazione dietro il torrione, come gli permetterò di

spiegarvi egli stesso, non poteva vedere quello che accadeva nel cortile. Vi sopraggiunse soltanto un po' più tardi, attratto dai colpi di rivoltella, e sparò anche lui.

«Ecco dunque il guardaboschi e la moglie di Matteo nel buio e nel silenzio del cortile. Si danno la buona notte; la moglie di Matteo dirige i suoi passi verso il cancello aperto del cortile stesso, e lui torna indietro a coricarsi nella sua stanzetta in aggetto, all'estremità dell'ala destra del castello.

«Sta per raggiungere la sua porta; ma egli ode dei colpi di rivoltella; si volta, ansioso, torna indietro; sta per raggiungere l'angolo dell'ala destra del castello, quando un'ombra si precipita su lui e lo colpisce. Egli muore. Il suo cadavere è subito raccolto da persone che credono di aver messo mano sull'assassino e che invece trasportano l'assassinato.

«Frattanto, che fa la moglie di Matteo? Sorpresa dalle detonazioni e dall'invasione del cortile, si rannicchia in un angolo di esso. Il cortile è vasto, e, trovandosi vicina al cancello, la moglie di Matteo poteva passare inosservata. Ma ella non passò. Rimase e vide trasportare il cadavere. Col cuore stretto da un'angoscia facile a comprendere e spinta da un tragico presentimento, andò fino al vestibolo del castello, gettò uno sguardo per la scala illuminata dal lucignolo del sor Giacomo, la scala dove giaceva disteso il corpo del suo amico; vide e fuggì.

«Aveva ella svegliato l'attenzione del sor Giacomo? Comunque, questi raggiunse il fantasma nero che gli

aveva fatto passare delle notti insonni.

«Anche quella notte, prima del delitto, egli fu svegliato dal grido del Babau, e veduto dalla sua finestra il fantasma nero, si vestì in fretta (e così si spiega in qual modo egli sopraggiungesse in buon ordine nel vestibolo quando noi vi trasportavamo il cadavere del guardaboschi). Dunque, quella notte, nel cortile, egli volle senza dubbio una buona volta guardare da vicino la faccia del fantasma. La riconobbe. Il sor Giacomo è un vecchio amico della moglie di Matteo. Ella deve avergli confessato i suoi colloqui notturni e deve averlo supplicato di salvarla in quel momento difficile! Lo stato della moglie di Matteo, che aveva veduto il suo amico morto, doveva esser tale da far compassione. Il sor Giacomo ne ebbe pietà e l'accompagnò attraverso il querceto, fuori del parco, e anche al di là delle rive dello stagno, fino alla strada di Epinay. Ivi non le rimaneva che pochi metri di strada da percorrere per tornare a casa.

«Il sor Giacomo tornò al castello, e, comprendendo quanto fosse importante dal lato giudiziario per l'amante del guardaboschi che rimanesse ignorata la sua presenza al castello quella notte, fece tutto il possibile per tenerci celato questo drammatico episodio di una notte, già tanto tragica!

«Non ho bisogno – soggiunse Rouletabille – di chiedere alla moglie di Matteo e al sor Giacomo di affermare questo racconto. *Io so* che le cose sono andate così! Farò soltanto appello alla memoria del signor

Larsan, il quale capisce già come io abbia saputo tutto, poichè mi vide, la mattina dopo, chino sulla duplice impronta dei passi del sor Giacomo e di quelli della signora. —

A questo punto Rouletabille si voltò verso la moglie di Matteo, rimasta in piedi, e le fece un inchino galante.

— Le orme dei piedi della signora — spiegò Rouletabille — hanno una strana somiglianza con quelle dei piedi eleganti dell'assassino.... —

La moglie di Matteo sussultò e fissò con intensa curiosità il giovane *reporter*. Che cosa osava dire? Che cosa voleva dire?

— La signora ha il piede elegante, lungo e piuttosto grande per una donna. E, tranne nella punta, ha lo stesso piede dell'assassino.... —

— Vi fu qualche movimento nell'uditorio. Rouletabille, con un gesto, lo fece cessare. Si sarebbe detto veramente che ora egli comandasse all'udienza.

— Mi affretto a dichiarare — disse — che questo ha poca importanza, e che se un poliziotto si facesse un sistema basato sopra indizi esteriori simili, *senza mettervi intorno un'idea generale*, andrebbe diritto diritto all'errore giudiziario! Anche il signor Roberto Darzac ha i piedi dell'assassino, eppure egli non è l'assassino! —

Nuovi movimenti.

Il presidente domandò alla moglie di Matteo:

— Accadde veramente così, quella sera, per quanto vi riguarda, signora?

— Sì, signor presidente, — ella rispose. — Si direbbe che il signor Rouletabille fosse dietro a noi.

— Dunque voi vedeste fuggire l'assassino fino all'estremità dell'ala destra?

— Sì, come vidi, un minuto dopo, trasportare il cadavere del guardaboschi.

— E dell'assassino, che accadde? Eravate rimasta sola nel cortile, sarebbe dunque naturale che lo aveste veduto.... Egli ignorava la vostra presenza, e per lui era venuto il momento di fuggire.

— Non ho veduto alcuno, signor presidente, — gemette la moglie di Matteo. — In quel momento la notte era oscurissima.

— Ce lo dirà dunque Rouletabille, — soggiunse il presidente — come l'assassino sia fuggito.

— Senza dubbio! — rispose subito il giovanotto con tanta sicurezza, che anche il presidente non potè fare a meno di sorridere.

E Rouletabille riprese la parola:

— Era impossibile all'assassino di fuggire normalmente da quel punto del cortile nel quale era entrato senza che noi lo vedessimo! Se non lo avessimo veduto, lo avremmo inciampato tuttavia! È un punto, quello, strettissimo: un quadrato circondato di fossi e di una cancellata. L'assassino ci avrebbe pestati, o noi avremmo pestato lui! Quel quadrato era così concluso dai fossi e dalla cancellata, quanto la Camera gialla poteva esserlo dalle pareti e dalle porte.

— Dunque, spiegateci, dacchè l'uomo entrò in quel

quadrato, in qual modo non lo avete trovato! È già mezz'ora che ve lo domando!... —

Rouletabile tirò fuori ancora una volta l'orologio che aveva nel taschino, lo guardò e disse:

— Signor presidente, potete ripetermi la stessa domanda per altre tre ore e trenta, perchè non vi risponderò su questo tasto che alle sei e mezzo! —

Questa volta non vi furono mormorii ostili di sorta. Il pubblico cominciava ad aver fiducia in Rouletabile; *e gli menava buono*. Trovava graziosa, anzi, quella pretesa che il giovanotto aveva di fissare un'ora col presidente, come avrebbe fissato un ritrovo con un compagno.

In quanto al presidente, dopo essersi domandato se doveva adirarsi, si decise di divertirsi come gli altri alle spalle di quello sbarazzino. Rouletabile effondeva un senso di simpatia, e il presidente ne era già sedotto. Infine, egli aveva definito così chiaramente la parte della moglie di Matteo nella faccenda, e spiegato così bene ogni suo gesto, quella notte, che il signor de Rocoux si vedeva costretto a prenderlo quasi sul serio.

— Ebbene, signor Rouletabile, — diss'egli — sarà come vorrete! Ma ch'io non vi riveda prima delle sei e mezzo! —

Rouletabile salutò il presidente, e dondolando la sua grossa testa, si diresse verso la porta dei testimoni.

*

* *

Il suo sguardo mi cercava. Non mi vide. Allora, liberandomi adagio adagio dalla folla che mi stringeva, uscii dalla sala d'udienza quasi in pari tempo che Rouletabille. Quell'ottimo amico mi accolse con effusione. Era lieto e loquace. Scotava le mani con giubilo.

Io gli dissi:

— Non vi domanderò, caro amico, che cosa siete andato a fare in America. Mi rispondereste senza dubbio, come al presidente, che non potete fare la grande rivelazione prima delle sei e mezzo.

— No, caro Sainclair, no. Vi dirò subito che cosa sono andato a fare in America, perchè voi siete un amico: sono andato a cercare *il nome della seconda metà dell'assassino!*

— Senti.... senti.... il nome della seconda metà dell'assassino!...

— Verissimo. Quando lasciammo il Glandier per l'ultima volta, conoscevo le due metà dell'assassino, e il nome di una di queste metà. Sono andato in America a cercare il nome della seconda metà.... —

Entravamo in quel momento nella sala dei testimoni. Tutti vennero incontro a Rouletabille facendogli una vera dimostrazione. Il *reporter* fu gentilissimo, tranne con Arthur Rance col quale tenne un contegno molto freddo.

Federigo Larsan entrò in quel momento nella sala; Rouletabille gli andò incontro, gli diè una di quelle atletiche strette di mano dalle quali si esce con le falangi

dinoccolate. Per mostrargli tanta simpatia, Rouletabille doveva essere convinto di avergli giocato un tiro birbone.

Larsan sorrideva, sicuro di sè, e gli domandava anch'egli che cosa era andato a fare in America. Allora Rouletabille, gentilissimo, lo prese a braccetto e gli raccontò alcuni aneddoti del suo viaggio. A un certo momento si allontanarono, parlando di cose più serie, e, per discrezione, li lasciai.

Del resto ero curiosissimo di rientrare nella sala d'udienza dove l'interrogatorio dei testimoni continuava. Ripresi il mio posto e potei costatare subito che il pubblico dava un'importanza molto relativa a quello che si diceva: aspettava impaziente le sei e mezzo.

*

* *

Le sei e mezzo sonarono: Giuseppe Rouletabille fu nuovamente introdotto.

Descrivere la commozione con la quale la folla lo seguì con gli occhi sarebbe impossibile. Nessuno respirava più. Il signor Roberto Darzac, alzatosi dal suo banco, era pallido come un morto. Il presidente disse con dignità:

— Non vi faccio prestare giuramento, signore. Non foste citato regolarmente. Ma spero che non occorra spiegarvi tutta l'importanza delle parole che state per

pronunziare qui.... – E soggiunse minaccioso: – Tutta l'importanza di queste parole.... *per voi*, se non per gli altri!... —

Rouletabille, per niente commosso, lo guardava.

— Sì, signore! – disse.

— Orsù, – continuò il presidente. – Parlavamo poc'anzi di quel punto del cortile che servì di rifugio all'assassino, e voi promettevate che alle sei e mezzo avreste detto in qual modo l'assassino fuggisse da quel luogo ed anche il nome dell'assassino. Sono le sei e trentacinque, signor Rouletabille, e non sappiamo ancora nulla!

— Ecco, signore! – cominciò il mio amico in mezzo a un silenzio tanto solenne che non ricordo di averne mai *veduto* uno simile – vi ho detto che il cortile era chiuso in quel punto e che rimaneva impossibile all'assassino di fuggir via da esso senza che coloro i quali lo cercavano se ne accorgessero. Questa è la pura verità. Quando eravamo lì, in quell'angusto spazio, l'assassino era con noi.

— E non lo avete veduto!... È appunto quello che l'accusa afferma....

— Lo abbiamo veduto tutti, signor presidente! – esclamò Rouletabille.

— E non lo avete arrestato?...

— Io solo sapevo che egli era l'assassino. Ed avevo bisogno che l'assassino non fosse arrestato subito. E poi, non avevo altra prova, in quel momento, che il mio raziocinio. Sì, il solo mio raziocinio mi provava che

l'assassino era lì e che noi lo vedevamo! Ho preso tempo per recare oggi in Corte d'assise *una prova innegabile*, e che, ve lo assicuro, appagherà tutti.

— Ma parlate, parlate, signore! Diteci il nome dell'assassino, – esclamò il presidente....

— Lo troverete fra i nomi di coloro che erano in quel punto del cortile, – rispose Rouletabille che mostrava di non avere alcuna fretta....

Nella sala cominciavano a perder la pazienza.

— Il nome! Il nome! – mormoravano....

Rouletabille, con una flemma degna di schiaffi, disse:

— Mando un po' in lungo questa deposizione, la mia deposizione, signor presidente, perchè ho delle buone ragioni per far così!...

— Il nome! Il nome! – ripeteva la folla.

— Silenzio! – gridò l'usciera.

Il presidente disse:

— Dovete subito dirci il nome, signore!... Coloro che si trovavano sul luogo erano: il guardaboschi, morto. È lui, l'assassino?

— No, signore.

— Il sor Giacomo?...

— No, signore.

— Il portinaio, Bernier?

— No, signore.

— Il signor Sainclair?

— No, signore.

— Il signor Arthur William Rance, allora? Non ci resta che il signor Arthur Rance e voi! Voi non siete

l'assassino, eh?

— No, signore.

— Allora, accusate il signor Arthur Rance?

— No, signore.

— Non capisco più!... Che cosa volete concludere?...

Non c'era più alcuno nel cortile.

— Sì, signore.... Non c'era alcuno sul piano di quel punto del cortile, nè al di sotto; ma c'era qualcuno al di sopra, qualcuno affacciato alla finestra, al di sopra delle nostre teste....

— Federigo Larsan! – esclamò il presidente.

— Federigo Larsan! – rispose con voce tonante Rouletabile.

E voltandosi verso il pubblico che già faceva udire le sue proteste, lanciò queste parole con una forza di cui non lo credevo capace:

— Federigo Larsan, l'assassino! —

Un clamore che esprimeva lo stupore, la costernazione, lo sdegno, l'incredulità, e, in taluni, l'entusiasmo per l'omino tanto audace da osare tale accusa, rombò nella sala.

Il presidente non tentò neanche di calmarlo; quando fu sedato da sè sotto le energiche proteste di coloro che volevano saperne subito di più, si udì distintamente Roberto Darzac che, lasciandosi ricadere sul suo banco, diceva:

— È impossibile! Egli è pazzo!... —

Il presidente:

— Voi osate, signore, di accusare Federigo Larsan! Vedete l'effetto di tale accusa.... Perfino il signor Roberto Darzac vi tratta di pazzo!... Se non lo siete, dovete avere delle prove....

— Delle prove, signore? Volete delle prove? Ah, ve ne darò una, delle prove!... — disse la voce acuta di Rouletabille. — Fate venire Larsan!... —

Il presidente:

— Usciere, chiamate Federigo Larsan. —

L'usciera corse alla porticina, l'aprì, disparve. La porticina era rimasta aperta.... Tutti gli occhi erano rivolti a quella. L'usciera riapparve. Si avanzò in mezzo al seggio e disse:

— Signor presidente, Federigo Larsan non c'è più. È andato via verso le quattro e non è stato più riveduto. —

Rouletabille gridò, trionfante:

— Ecco la prova!

— Spiegatevi.... Quale prova? — domandò il presidente.

— La mia prova innegabile — disse il giovane *reporter* — è la fuga di Larsan. Vi giuro che egli non tornerà, state sicuro! Non lo rivedrete più. —

Rumori dal fondo della sala.

— Se non vi beffate della giustizia, in qual modo, signore, non avete profittato del momento in cui Larsan era qui con voi, per accusarlo? Almeno avrebbe potuto rispondere!...

— Quale risposta sarebbe stata più completa di questa, signor presidente?... *Egli non mi risponde! Non*

mi risponderà mai! Io accuso Larsan di essere l'assassino, ed egli fugge. Non vi pare che sia una risposta, questa?

— Noi non vogliamo credere, noi non crediamo affatto che Larsan sia fuggito, come dite voi.... Perchè sarebbe fuggito? Non sapeva mica che lo avreste accusato!

— Sì, signore, lo sapeva, poichè gliel'ho detto io, dianzi....

— Avete fatto questo?... Voi credete che Larsan sia l'assassino e gli date i mezzi di fuggire?...

— Sì, signor presidente, ho fatto questo, – rispose Rouletabille con orgoglio. – Non sono mica la giustizia, io; non appartengo mica alla polizia, io! Sono un umile giornalista, e il mio mestiere non è quello di fare arrestare la gente. Servo la verità come mi pare e piace.... questo è affar mio.... Tutelate voi altri la società come potete.... ecco l'affar vostro.... Ma non sarò io quello che porterò una testa al boia!... Se siete giusto, signor presidente, e so che lo siete, converrete che ho ragione!... Non vi ho detto, poc'anzi, che avreste saputo perchè io non potessi dire il nome dell'assassino prima delle sei e mezzo? Avevo calcolato che occorreva questo tempo per avvertire Federigo Larsan, permettergli di prendere il treno delle quattro e diciassette per Parigi, dove saprebbe mettersi al sicuro.... Un'ora per arrivare a Parigi, un'ora e un quarto perchè potesse fare sparire ogni traccia del suo passaggio.... Si faceva così le sei e mezzo.... Voi non

ritroverete Federigo Larsan, – dichiarò Rouletabille fissando il signor Roberto Darzac. – È troppo furbo.... Egli vi è sempre sfuggito.... e voi lo avete a lungo ed invano inseguito.... Se è meno bravo di me, – soggiunse Rouletabille ridendo di cuore, e ridendo solo questa volta poichè nessuno aveva più voglia di ridere – è tuttavia più bravo di tutte le polizie del mondo. Quell'uomo, che da quattr'anni si è introdotto nella pubblica sicurezza e vi è diventato celebre sotto il nome di Federigo Larsan, è diversamente celebre sotto un altro nome che voi conoscete bene. Federigo Larsan, signor presidente, è *Ballmeyer!*

— Ballmeyer! – esclamò il presidente.

— Ballmeyer! – gridò Roberto Darzac alzandosi. – Ballmeyer!... Era dunque vero?

— Ah, ah, signor Darzac, ora non credete più che io sia pazzo, eh?... —

Ballmeyer! Ballmeyer! Ballmeyer! Nella sala non si udiva altro che questo nome.

Il presidente sospese l'udienza.

*

* *

Figuratevi se quella sospensione di udienza fu animata! Il pubblico aveva da sbizzarrirsi. Ballmeyer! Quello sbarazzino di giornalista era veramente strabiliante. Ballmeyer! Poche settimane prima era corso voce della sua morte. Ballmeyer era dunque

sfuggito alla morte come, durante tutta la sua vita, era sfuggito ai gendarmi?

Occorre ch'io ripeta qui le gesta di Ballmeyer? Esse hanno fatto per vent'anni le spese della cronaca giudiziaria e della rubrica dei *Fatti diversi*; e, se qualcuno de' miei lettori ha potuto dimenticare la faccenda della Camera gialla, il nome di Ballmeyer non si è certamente cancellato dalla sua memoria. Egli fu il tipo stesso del ricattatore di alto grado; non c'era *gentleman* più *gentleman* di lui; non c'era prestigiatore dalle dita più abili delle sue; non c'era *apache*, come si dice oggidi, più audace e più terribile di lui. Ricevuto nella più eletta società, ascritto ai circoli più scrupolosi nell'ammissione dei soci, aveva rubato l'onore delle famiglie e il denaro dei giocatori con una maestria che mai ebbe l'eguale.

In alcune occasioni difficili, non aveva esitato a tirar fuori il coltello o il mazzuolo. Del resto, non esitava mai, e nessun delitto era al di sopra delle sue forze.

Caduto una volta nelle mani della giustizia, egli fuggì, la mattina del processo, gettando del pepe negli occhi delle guardie che lo conducevano alla Corte d'assise. Si seppe più tardi che, il giorno della sua fuga, mentre i più astuti poliziotti lo cercavan dovunque, egli assistette tranquillamente, senza essere nemmeno camuffato, ad una prima rappresentazione al Teatro Francese. Aveva poi lasciato la Francia per *lavorare* in America, e la polizia dello stato dell'Ohio pose mano un bel giorno su quel bandito straordinario; ma il domani

egli fuggiva di nuovo....

Ballmeyer! Occorrerebbe un volume per parlare di colui che diventò Federigo Larsan!...

Quello sbarazzino di Rouletabille lo aveva fiutato!... Lui, quel moccione, conosceva il passato di Ballmeyer e gli permetteva, una volta di più, di farla in barba alla società procurandogli un mezzo di mettersi in salvo!

Da quest'ultimo punto di vista, non potei fare a meno di ammirare Rouletabille, poichè sapevo che il suo scopo era di servire fino all'ultimo il signor Roberto Darzac e la signorina Stangerson sbarazzandoli del bandito *senza che egli parlasse*.

Non ci eravamo ancora rimessi da tale rivelazione, che già udivo i più accaniti esclamare:

— Ammettiamo pure che l'assassino sia Federigo Larsan; ma questo non ci spiega come egli sia uscito dalla Camera gialla!... —

L'udienza fu riaperta.

*

* *

Chiamato subito Rouletabille, il suo interrogatorio, poichè si trattava piuttosto di un interrogatorio che di una deposizione, fu ripreso.

Il presidente:

— Ci avete detto poc'anzi, signore, che era impossibile di fuggire da quel punto del cortile. Ammetto con voi, e voglio ammetterlo ben volentieri,

che Federigo Larsan, affacciato alla finestra al di sopra di voi, fosse ancora in quel punto del cortile; ma, per trovarsi alla finestra, aveva dovuto uscire da quel punto del cortile. Dunque era fuggito. In qual modo? —

Rouletabile:

— Ho detto che non aveva potuto fuggire normalmente.... Dunque era fuggito anormalmente. Perchè lì, il cortile, ripeto, era *quasi* chiuso, mentre la Camera gialla era chiusa ermeticamente. Potè, aggrappandosi su per il muro, cosa impossibile nella Camera gialla, inerpicarsi sulla terrazza e di là, mentre noi eravamo chinati sul cadavere del guardaboschi, penetrare nella galleria passando dalla finestra che dà appunto sopra la terrazza. Larsan non aveva più altro da fare che un sol passo per essere nella sua camera; aprire la finestra e parlarci. Questa era una cosa da nulla per un acrobata della forza di Ballmeyer. E, signor presidente, ecco la prova di quanto affermo. —

A questo punto Rouletabile trasse fuori dalla tasca della sua giacchetta un involtino che aprì e dal quale tirò fuori un cavicchio.

— Guardate, signor presidente, questo è un cavicchio che si adatta perfettamente ad un buco esistente ancora nella mensola destra che sostiene la terrazza costruita in aggetto. Larsan, il quale prevedeva tutto e pensava a tutti i mezzi di fuga nelle vicinanze della sua camera (cosa necessaria quando si corrono i rischi che egli correva), aveva conficcato preventivamente questo cavicchio in quella mensola. Un piede sul piuolo che è

all'angolo del castello, un altro piede sul cavicchio, una mano sul cornicione della porta del guardaboschi, l'altra mano alla terrazza, e Federigo Larsan sparisce per aria.... tanto più che è forte di gamba e che, quella sera, non era affatto addormentato dal narcotico, come aveva voluto farci credere. Avevamo pranzato nella sua stanza, signor presidente, e, alle frutta, ci fece la scena del signore che cade dal sonno, per dare ad intendere che anch'egli dormiva, acciocchè il giorno dopo la gente non si meravigliasse che io, Giuseppe Rouletabille, ero stato vittima di un narcotico pranzando con Larsan. Subita la mia stessa sorte, i sospetti non lo tangevano e si volgevano altrove. Io, signor presidente, fui addormentato da Larsan stesso, e come!... Se non mi fossi trovato in quel triste stato, Larsan non sarebbe entrato davvero in camera della signorina Stangerson quella sera, e la disgrazia non sarebbe accaduta!... —

Si udì un gemito. Il signor Darzac non aveva potuto trattenere un doloroso lamento....

— Capirete — soggiunse Rouletabille — come, dormendo accanto a lui, disturbassi Larsan quella notte, giacchè egli sapeva, o almeno poteva supporre, che quella notte io vegliavo! Naturalmente non supponeva che avessi dei sospetti su lui. Ma potevo sorprenderlo al momento in cui usciva dalla sua camera per andare in quella della signorina Stangerson. Quella notte egli aspettava, per entrare nelle stanze della signorina Stangerson, che io dormissi e che il mio amico Sainclair procurasse di svegliarmi nella mia propria camera. Dieci

minuti dopo, la signorina Stangerson mandava un grido di morte!

— In qual modo eravate giunto a concepire allora dei sospetti su Federigo Larsan? — domandò il presidente.

— Il verso buono del mio raziocinio me lo aveva indicato, signor presidente; perciò gli tenevo gli occhi addosso; ma è un uomo tremendamente astuto, e non avevo preveduto il tiro del narcotico. Sì, sì, il verso buono del mio raziocinio me lo aveva indicato! Ma occorreva una prova palpabile, per esempio: vederlo co' miei occhi dopo averlo veduto col mio raziocinio!

— Che cosa volete dire col verso buono del vostro raziocinio?

— Eh, signor presidente, il raziocinio ha due versi: il buono e il cattivo. Non ve n'è che uno al quale possiate attenervi con sicurezza: è quello buono. Si riconosce dal fatto che nulla riesce ad offuscarlo, quel verso, checchè facciate, checchè diciate! Il giorno dopo il fatto della galleria inesplicabile, quando ero come l'ultimo degli ultimi dei miseri uomini che non sanno servirsi del loro proprio raziocinio perchè non sanno per qual verso prenderlo, e stavo chino verso terra sulle fallaci tracce visibili, mi alzai all'improvviso, e appoggiandomi sul verso buono del mio raziocinio risalii nella galleria.

«Ivi mi assicurai che l'assassino da noi inseguito non aveva potuto, quella volta, nè normalmente nè anormalmente uscire dalla galleria. Allora, con il verso buono del mio raziocinio tracciai un cerchio nel quale racchiusi il problema, e intorno al cerchio io deposi

mentalmente queste lettere fiammeggianti: «Giacchè l'assassino non può essere al di fuori del cerchio, *egli è dentro!*» Chi vidi io dunque in questo cerchio? Il verso buono del mio raziocinio mi mostrò, oltre all'assassino che doveva necessariamente trovarcisi: il sor Giacomo, il signor Stangerson, Federigo Larsan ed io! Tutto sommato, cinque individui, con l'assassino. Ora, cercando nel cerchio, o, se così preferite, nella galleria, per parlare *materialmente*, non trovavo che quattro individui. Ed era dimostrato che il quinto non poteva esser fuggito, non poteva essere uscito dal cerchio! Dunque io avevo, nel cerchio, un individuo che era due, vale a dire che era, oltre che la sua propria persona, la persona dell'assassino!...

«Perchè non me n'accorsi prima? Semplicemente perchè il fenomeno del raddoppiamento dell'individuo non era accaduto sotto i miei occhi. Con chi, dei quattro individui chiusi nel cerchio, l'assassino poté raddoppiarsi senza che io lo vedessi? Certamente non con le persone che mi apparvero ad un certo momento *sdoppiate con l'assassino*.

«Dunque io vidi *in pari tempo* nella galleria il signor Stangerson e l'assassino, il sor Giacomo e l'assassino, me medesimo e l'assassino. L'assassino non può essere nè il signor Stangerson, nè il sor Giacomo, nè io! E poi, se fossi io l'assassino, lo saprei, non è vero, signor presidente?... Ma avevo io veduto in pari tempo Federigo Larsan e l'assassino? No!... No! Erano passati due secondi durante i quali perdei di vista l'assassino,

poichè questi era arrivato, come del resto l'ho scritto nelle mie carte, due secondi prima del signor Stangerson, il sor Giacomo ed io, al crocicchio delle due gallerie.

«Bastarono a Larsan per infilarsi nella galleria girante, togliersi la barba finta con un gesto rapidissimo, voltarsi e commischiarsi a noi, come se inseguisse l'assassino!... Ballmeyer ne ha fatte ben altre! E capirete che per lui era un'inezia di camuffarsi in modo da apparire ora con la barba rossa alla signorina Stangerson ed ora a un impiegato postale con una barbetta tonda e castagna che lo faceva somigliare al signor Darzac che aveva giurato di rovinare!

«Sì, il verso buono del mio raziocinio mi riavvicinava questi due individui, o per meglio dire le due metà dell'individuo che io non avevo vedute nello stesso tempo: Federigo Larsan e lo sconosciuto che inseguivo.... per farne l'essere misterioso e formidabile che cercavo: l'assassino.

«Questa rivelazione mi sconvolse. Tentai di tornare in me stesso occupandomi delle tracce sensibili, dei segni esteriori che fino allora mi avevano distolto dalla verità, e che bisognava, normalmente fare entrare nel cerchio tracciato dal verso buono del raziocinio!

«Quali erano, prima di tutto, i principali segni esteriori, quella notte, che mi avevano allontanato dall'idea di un Federigo Larsan assassino?

«1.º Avevo visto lo sconosciuto nella camera della signorina Stangerson, e, correndo nella camera di

Federigo Larsan vi trovai Federigo Larsan, con gli occhi gonfi di sonno.

«2.° La scala.

«3.° Collocato Federigo Larsan in fondo alla galleria girante dicendogli che mi sarei precipitato nella camera della signorina Stangerson per tentare di prendere l'assassino, tornai nella camera della signorina Stangerson e ci trovai lo sconosciuto.

«Il primo segno esteriore non mi diede molto pensiero. È probabile che, mentre io scendevo dalla mia scala dopo aver veduto lo sconosciuto in camera della signorina Stangerson, questi avesse già finito ciò che voleva farci. Allora, mentre ritornavo nel castello, egli rientrava nella camera di Federigo Larsan, si spogliava in due battute, e, quando io bussavo alla sua porta, mostrava un viso di Federigo Larsan assennato che era un piacere....

«Il secondo segno, la scala, non mi dava maggior pensiero. Certo, se l'assassino era Larsan, non aveva bisogno di scala per introdursi nel castello, poichè Larsan dormiva accanto a me; ma quella scala doveva far credere alla venuta dell'assassino *dall'esterno*, cosa necessaria al sistema Larsan, poichè quella notte il signor Darzac non era al castello. E poi, quella scala, all'occorrenza, poteva facilitare la fuga di Larsan.

«Ma il terzo segno esteriore mi sconvolgeva completamente. Avendo posto Larsan in fondo alla galleria girante, non potevo spiegare come egli approfittasse del momento in cui andavo nell'ala sinistra

del castello a trovare il signor Stangerson e il sor Giacomo, per tornare nella camera della signorina Stangerson!

«Era quello un atto molto pericoloso. Egli rischiava di farsi acchiappare.... Lo sapeva!... E fu sul punto di esser preso.... non avendo il tempo di tornare al suo posto, come certamente sperava.... Bisognava che avesse, per tornare nella camera, una ragione impellente a lui apparsa ad un tratto dopo che lo avevo lasciato, poichè altrimenti non mi avrebbe prestato la sua rivoltella!

«In quanto a me, quando mandai il sor Giacomo in fondo alla galleria destra, credevo naturalmente che Larsan fosse sempre al suo posto in fondo alla galleria girante, ed anche il sor Giacomo, al quale del resto non avevo dato alcun incarico speciale, andò al suo posto senza guardare, passando all'intersezione delle due gallerie, se Larsan era al suo. Il sor Giacomo allora non pensava che ad eseguire rapidamente i miei ordini.

«Qual era dunque il motivo impreveduto che aveva condotto Larsan per la seconda volta nella camera? Quale?... Pensai che doveva essere una traccia visibile del suo passaggio e tale che lo denunziasse!

«Aveva dimenticato qualche cosa di molto importante in quella stanza! Che cosa?... Aveva ritrovato questa cosa?... Mi ricordavo della candela sul pavimento e dell'uomo curvato....

«Pregai la signora Bernier, che faceva la camera, di cercare.... ed essa trovò un paio d'occhiali.... Questi

occhiali, signor presidente! —

Rouletabille tirò fuori dal suo involtino gli occhiali che noi già conosciamo.

— Quando li vidi, mi sgomentai.... Non avevo mai veduto gli occhiali a Larsan.... Se non li portava, era segno che non ne aveva bisogno.... E meno ancora in un momento in cui la libertà de' suoi movimenti era per lui una cosa tanto preziosa.... Che cosa significavano quegli occhiali?... Non mi riusciva di capirlo. «A meno che non siano lenti da presbite!» esclamai ad un tratto.... Infatti, io non avevo mai veduto¹³ Larsan, nè lo avevo veduto leggere. Egli poteva dunque essere presbite! Alla pubblica sicurezza sapevano certamente che era presbite, *se lo era*.... conoscevano, senza dubbio, i suoi occhiali.... *Gli occhiali del presbite Larsan* trovati nella camera della signorina Stangerson dopo il mistero della galleria inesplicabile, diventavano una prova terribile contro Larsan! Così si spiegava il ritorno di Larsan nella camera!... E infatti, Larsan-Ballmeyer è presbite, e questi occhiali, che saranno forse riconosciuti alla pubblica sicurezza, sono proprio i suoi....

«Vedete, signore, qual è il mio sistema; — proseguì Rouletabille — io non chiedo ai segni esteriori d'insegnarmi la verità; io chiedo loro soltanto di non andare contro la verità indicatami dal mio raziocinio!...

«Per essere addirittura sicuro della verità su Larsan,

13 Manca la parola “scrivere”; nell'originale si legge “vu écrire” [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

poichè Larsan era tale straordinario assassino, che le prove non eran mai abbastanza, ebbi il torto di voler vedere la sua faccia. Ne fui punito! Credo che questa fosse una vendetta del verso buono del mio raziocinio, perchè dopo il fatto della galleria inesplicabile non mi appoggiai saldamente, definitivamente e con piena fiducia su lui.... trascurando magnanimamente di trovare altre prove della colpeabilità di Larsan oltre quella del mio raziocinio! Allora, la signorina Stangerson fu colpita.... —

Rouletabile s'interruppe e si soffiò il naso.... vivamente commosso.

*

* *

— Ma che cosa andava a fare Larsan in quella camera? — domandò il presidente. — Perchè ha tentato due volte di assassinare la signorina Stangerson?

— Perchè l'adorava, signor presidente....

— Ecco evidentemente una ragione....

— Sì, signore, una ragione perentoria. Egli era innamorato matto.... e per questo, e per molte altre cose ancora, capace di ogni delitto.

— La signorina Stangerson lo sapeva?

— Sì, signore; ma ella ignorava, naturalmente, che l'individuo che la perseguitava così fosse Federigo Larsan.... altrimenti Federigo Larsan non sarebbe venuto a stabilirsi al castello, e non sarebbe penetrato con noi,

la notte della galleria inesplicabile, nelle stanze della signorina Stangerson dopo la faccenda. Osservai, del resto, che era rimasto nell'ombra tenendo sempre la testa bassa.... doveva cercare gli occhiali smarriti.... La signorina Stangerson ha di certo subito le persecuzioni e le aggressioni di Larsan sotto il nome e sotto la veste di tale che noi ignoriamo, ma che ella poteva conoscere già.

— E voi, signor Darzac? — domandò il presidente. — Voi avete forse ricevuto a questo proposito le confidenze della signorina Stangerson.... In qual modo essa non ha parlato di ciò ad alcuno?... Eppure avrebbe potuto mettere la giustizia sulle tracce dell'assassino.... e avrebbe risparmiato a voi, innocente, il dolore di essere accusato!

— La signorina Stangerson non mi ha detto nulla, — rispose il signor Darzac.

— Quanto dice questo giovanotto, vi sembra possibile? — domandò ancora il presidente.

— La signorina Stangerson non mi ha detto nulla.... — rispose Darzac imperturbabilmente.

— Come spiegate voi che la notte dell'assassinio del guardaboschi, — soggiunse il presidente rivolgendosi a Rouletabille — l'assassino abbia riportato le carte rubate al signor Stangerson?... Come spiegate che l'assassino si sia introdotto nella camera chiusa della signorina Stangerson?

— Oh, in quanto a quest'ultima domanda, è facile, credo, di rispondervi! Un uomo come Larsan-Ballmeyer

doveva procurarsi facilmente le chiavi che gli occorreano.... In quanto al furto dei documenti, suppongo che Larsan non ci avesse pensato prima. Ma spiando dappertutto la signorina Stangerson, risoluto a impedire il suo matrimonio col signor Roberto Darzac, egli un giorno segue entrambi, l'uno e l'altra, nei grandi magazzini della Louve, s'impadronisce della borsetta della signorina Stangerson, che ella perde o che si lascia rubare. In quella borsetta c'è una chiave dall'anello d'ottone. Egli ignora l'importanza di quella chiave, ma gli viene rivelata dall'avviso inserito nei giornali dalla signorina Stangerson. Scrive all'indirizzo di costei, fermo in posta, come l'avviso prega di fare. Chiede senza dubbio un abboccamento dichiarando che colui che ha nelle mani la borsetta e la chiave è quegli che da tempo la perseguita col suo amore. Non riceve risposta. Va a verificare all'ufficio 40 che la sua lettera non c'è più. Vi si reca prendendo, per quanto è possibile, il portamento e il vestito del signor Darzac, perchè, *volendo* ad ogni costo la signorina Stangerson, ha disposto tutto in modo che, *qualunque cosa accada*, il signor Darzac amato dalla signorina, il signor Darzac che egli detesta e che vuol rovinare, passi per colpevole.

«Dico: qualunque cosa accada, ma penso che Larsan non supponesse ancora di ricorrere all'assassinio. Comunque, le sue precauzioni sono tali da compromettere la signorina Stangerson sotto il travestimento Darzac. Larsan, del resto, è alto quasi quanto il signor Darzac ed ha il piede circa eguale al

suo. Non gli sarebbe difficile, all'occorrenza, dopo aver disegnato l'impronta del piede del signor Darzac, di farsi fare, su quel disegno, delle scarpe che calzerà. Queste, per Larsan-Ballmeyer son cose da nulla.

«Dunque, nessuna risposta alla sua lettera, nessun abboccamento, ed ha sempre la chiavicina preziosa in tasca. Ebbene, poichè la signorina Stangerson non viene da lui, egli andrà da lei! Da molto tempo il suo piano è fatto. Si è informato del Glandier e del padiglione.

«Un pomeriggio, mentre il signore e la signorina Stangerson sono usciti per la passeggiata, ed anche il sor Giacomo è uscito, egli si è introdotto nel padiglione dalla finestra del vestibolo. È solo, per il momento, e può fare il suo comodo.... Guarda i mobili.... Uno di quelli, molto curioso, simile ad una cassaforte, ha una serratura piccolissima.... Questo attira la sua attenzione.... Siccome ha seco la chiavicina dall'anello d'ottone.... gli viene in mente.... Associazione d'idee! Prova la chiave nella serratura; lo sportello s'apre.... Delle carte! Carte molto preziose di certo, se la chiave sta tanto a cuore!... Eh, eh! Un piccolo ricatto può sempre far comodo.... lo aiuterà forse ne' suoi fini amorosi.... Presto, fa un involto di quelle carte e va a posarlo nel lavatoio del vestibolo. Tra il dramma del padiglione e la notte dell'assassinio del guardia, Larsan ha avuto tempo di vedere che cos'erano quelle carte. Non saprebbe che farne. Sono piuttosto compromettenti.... Allora, quella notte le riportò al castello.... Forse sperò, in cambio di quelle carte che

rappresentavano vent'anni di lavoro, una piccola riconoscenza dalla signorina Stangerson.... Tutto è possibile, in un cervello come quello!... Insomma, egli riportò le carte e così se ne sbarazzò! —

Rouletabille tossì. Egli era evidentemente impacciato, a questo punto delle sue spiegazioni, non volendo svelare il vero motivo del contegno terribile di Federigo Larsan rispetto alla signorina Stangerson. Il suo ragionamento era troppo incompleto per soddisfare tutti, e il presidente non avrebbe mancato di farglielo osservare, se, furbo come una scimmia, Rouletabille non avesse subito aggiunto:

— Ora arriviamo alla spiegazione del mistero della Camera gialla! —

*

* *

Vi furono, nella sala, rumori di sedie smosse, spinte, e un energico richiamo al silenzio. La curiosità era giunta al colmo.

— Ma — disse il presidente — mi pare, secondo la vostra ipotesi, signor Rouletabille, che il mistero della Camera gialla sia già spiegato. Ce lo ha spiegato lo stesso Federigo Larsan, contentandosi di scambiare la persona, mettendo il signor Roberto Darzac nel suo proprio posto. È evidente che la porta della Camera gialla fu aperta quando il signor Stangerson era solo, e che il professore lasciò passare l'uomo che usciva dalla

camera di sua figlia, senza fermarlo, fors'anche dietro preghiera della figliuola, per evitare uno scandalo....

— No, signor presidente, — protestò con forza il giovanotto. — Voi dimenticate che la signorina Stangerson, tramortita, non poteva più parlare, non poteva più richiudere a chiave nè mettere il paletto. Voi dimenticate anche che il signor Stangerson giurò sulla testa della sua figliuola agonizzante che la porta non era stata aperta!

— Eppure, questo è il solo mezzo di spiegare le cose! La Camera gialla era chiusa come una cassaforte. Per usare le vostre espressioni, non era possibile che l'assassino fuggisse di lì normalmente o anormalmente. Quando entrarono nella camera, non fu trovato! Bisognava bene che fosse fuggito!...

— È completamente inutile, signor presidente.

— Ma come?

— Non aveva bisogno di fuggire, *perchè egli non c'era!* —

— Come, non c'era?

— No, davvero! *Dacchè non poteva esserci, vuol dire che non c'era!* Bisogna sempre, signor presidente, prendere il verso buono del raziocinio.

— E tutte le tracce del suo passaggio? — protestò il presidente.

— Questo, signore, è il verso cattivo del raziocinio.... Il verso buono ci indica che, dal momento in cui la signorina Stangerson si chiuse nella sua camera fino a che la porta fu sfondata, l'assassino non potè fuggire da

quella camera, e siccome non ce lo trovarono, ciò significa che, dal momento in cui quella porta fu chiusa fino al momento in cui fu sfondata, l'assassino non era nella camera!

— Ma le tracce?

— Eh, signor presidente!... Quelli sono i segni sensibili, ripeto.... i segni sensibili per mezzo dei quali si commettono tanti errori giudiziari, perchè fanno dire quello che vogliono! Non bisogna affatto servirsene per ragionare. E prima di tutto, occorre ragionare! In seguito si può vedere se i segni sensibili entrano nel cerchio del vostro ragionamento.... Io ho un piccolissimo cerchio di verità incontestabile: l'assassino non era nella Camera gialla! Perchè hanno creduto che ci fosse? Per causa dei segni del suo passaggio. Ma può esser passato *prima!* Anzi, *deve* esservi passato prima. La ragione mi dice che *bisogna che vi sia passato prima!* Esaminiamo i segni e quello che sappiamo della faccenda, e vediamo se questi segni vanno contro questo passar prima.... prima che la signorina Stangerson si chiuda in camera sua, sotto gli occhi del padre e del sor Giacomo!

«Dopo la pubblicazione dell'articolo del *Matin* e un colloquio che io ebbi nel tragitto da Parigi a Epinay-sur-Orge col giudice istruttore, mi parve provato che la Camera gialla fosse matematicamente chiusa e che, per conseguenza, l'assassino ne fosse sparito prima che la signorina Stangerson si ritirasse nella sua camera, a mezzanotte.

«I segni esteriori si opponevano allora al mio

ragionamento. La signorina Stangerson non si era assassinata da sè, e quei segni attestavano che non c'era stato suicidio. L'assassino dunque era venuto *prima*. Ma in qual modo la signorina Stangerson era stata assassinata dopo? o per meglio dire: pareva che fosse stata assassinata dopo? Dovevo, naturalmente, scandire il fatto in due fasi ben distinte l'una dall'altra di alcune ore: la prima fase durante la quale fu veramente tentato di assassinare la signorina, tentativo che ella aveva tenuto nascosto; la seconda fase durante la quale, in seguito ad un incubo da lei avuto, coloro che erano nel laboratorio avevano creduto che l'assassinassero.

«Allora, non ero anche penetrato nella Camera gialla. Quali erano le ferite della signorina Stangerson? Alcuni segni di strangolamento e un colpo formidabile alla tempia.... I segni dello strangolamento non mi confondevano. Potevano essere stati fatti prima, e la signorina Stangerson li aveva coperti con un colpetto, un boa, una cosa qualunque! Poichè, naturalmente, dal momento che fui costretto a dividere il fatto in due fasi, mi trovai nella necessità di convincermi che la signorina Stangerson aveva nascosto tutti gli avvenimenti della prima fase.

«Essa aveva senza dubbio delle ragioni importanti per agire così, poichè non ne parlò al padre e poichè raccontò al giudice istruttore l'aggressione dell'assassino *a cui ella non poteva negare il passaggio*, come se questa aggressione fosse accaduta la notte, durante la seconda fase! Ella vi era costretta, altrimenti

suo padre le avrebbe detto: «Perchè ce lo hai tenuto nascosto? Che cosa significa il tuo silenzio circa l'aggressione?»

«Essa nascose i segni della mano dell'uomo sul suo collo. Ma c'era il colpo formidabile alla tempia. Quello non riuscivo a capirlo. Particolarmente poi quando seppi che fu trovato nella camera un mazzuolo, l'istrumento del delitto.... Ella non poteva dissimulare che l'avevano accoppiata, eppure quella ferita doveva essere stata fatta durante la prima fase, poichè richiedeva la presenza dell'assassino!

«Supposi che la ferita fosse meno grave di quanto dicevano, e qui avevo torto, e pensai che la signorina Stangerson avesse nascosto la ferita alla tempia sotto la pettinatura divisa sulla fronte!

«In quanto all'impronta sul muro della mano dell'assassino ferita dalla rivoltella della signorina Stangerson, quella impronta fu fatta evidentemente prima, e l'assassino fu ferito durante la fase anteriore, vale a dire *mentre egli era presente!*

«Tutte le tracce del passaggio dell'assassino furono naturalmente lasciate durante la prima fase: il mazzuolo, le orme nere, il berretto, il fazzoletto, il sangue sul muro, sulla porta e per terra.... Senza dubbio, quelle tracce erano ancora lì perchè la signorina Stangerson, la quale desiderava che nulla fosse risaputo e agiva in modo che nulla si risapesse di questa faccenda, non aveva ancora avuto tempo di farle sparire. La qual cosa m'induceva a cercare la prima fase della faccenda in un

periodo di tempo molto vicino alla seconda.

«Se dopo la prima fase (vale a dire dopo che l'assassino fuggì, e la signorina tornò in fretta nel laboratorio dove suo padre la ritrovò al lavoro) ella fosse potuta tornare un istante nella camera, avrebbe almeno fatto sparire subito il mazzuolo, il berretto e il fazzoletto, che erano in terra. Ma ella non ci si provò nemmeno, perchè suo padre non la lasciò mai. Dunque, dopo questa prima fase ella non si ritirò in camera che a mezzanotte. Qualcuno vi era entrato alle dieci: il sor Giacomo, che fece le faccende di ogni sera, chiuse le imposte e accese il lume da notte.

«Nello stordimento in cui si trovava al banco del laboratorio dove faceva vista di lavorare, la signorina Stangerson aveva certamente dimenticato che il sor Giacomo stava per entrare nella sua camera. Perciò ebbe un impulso: pregò il sor Giacomo di non scomodarla, di non entrare in camera. Questo è significato chiaro e tondo nell'articolo del *Matin*.

«Il sor Giacomo entra tuttavia e non si accorge di nulla, tanto la Camera gialla è oscura!... La signorina Stangerson deve aver passato allora due minuti tremendi! E forse ignorava che c'erano tante tracce del passaggio dell'assassino nella camera!

«Certo essa aveva avuto, dopo la prima fase, appena il tempo di nascondere i segni delle dita dell'uomo sul suo collo e di uscire dalla camera!... Se avesse saputo che il mazzuolo, il berretto e il fazzoletto erano sul pavimento, li avrebbe raccattati quando tornò in camera

a mezzanotte.... Ma non li vide, si spogliò alla fioca luce del lume da notte.... Si coricò, affranta da tante commozioni e dal terrore, il terrore che l'aveva fatta tornare in quella camera il più tardi possibile....

«Io ero dunque *costretto* di giungere in tal modo alla seconda fase del dramma, con la signorina Stangerson sola nella stanza, dacchè l'assassino non vi era stato trovato.... Dunque dovevo naturalmente fare entrare nel cerchio del mio ragionamento i segni esteriori.

«Ma c'erano altri segni esteriori da spiegare. I colpi di rivoltella furono esplosi durante la seconda fase. Le grida: «All'assassino! Aiuto!» furono udite.... Che cosa poteva indicarmi, in tale circostanza, il verso buono del mio raziocinio? In quanto alle grida, prima di tutto, dacchè nella camera non c'era assassino, c'era per forza un incubo avvenuto in quella camera!

«Si ode un gran rumore di seggiole rovesciate. Io mi figuro.... sono costretto a figurarmi questo: la signorina Stangerson si è addormentata, perseguitata dal ricordo della tremenda scena del pomeriggio.... ella sogna.... l'incubo delinea le immagini di sangue.... ella rivede l'assassino che si precipita su lei; subito grida: «All'assassino! Aiuto!» e il suo gesto concitato va a cercare la rivoltella posata, prima di coricarsi, sul comodino. Ma quella mano urta il comodino con tanta forza che lo rovescia. La rivoltella cade in terra, un colpo esplose e la palla va a conficcarsi nel soffitto....

«Quel proiettile nel soffitto mi parve, a tutta prima, che dovesse essere il proiettile della disgrazia....

Rivelava la possibilità della disgrazia e andava così bene con la mia ipotesi di incubo, che fu una delle ragioni per le quali io cominciai a non più dubitare che il delitto si fosse svolto *prima*, e che la signorina Stangerson, dotata di un carattere straordinariamente energico, lo avesse nascosto.

«Incubo, colpo di rivoltella.... La signorina Stangerson si sveglia angosciatissima; tenta di alzarsi; cade, priva di forze, rovesciando i mobili, rantolando perfino.... «All'assassino! Aiuto!» e si sviene....

«Nondimeno, si vociferava di due colpi di rivoltella, la notte, al momento della seconda fase. Anche a me, per la mia tesi (non era già più un'ipotesi) ne occorrevano due; ma uno in ciascuna fase e non due nell'ultima.... Un colpo per ferire l'assassino, prima, e un colpo al momento dell'incubo, dopo! Ma furon proprio esplosi due colpi di rivoltella? Lo sparo avvenne in mezzo al fracasso dei mobili rovesciati. In un interrogatorio, il signor Stangerson parlò di un colpo sordo prima, seguito da un colpo fragoroso. Se il colpo sordo fosse stato prodotto dalla caduta del marmo del comodino sul pavimento? *Bisogna* che questa spiegazione sia buona. Io fui certo che era buona quando seppi che i portinai, Bernier e sua moglie, non avevano udito, pure essendo vicinissimi al padiglione, *che un solo colpo di rivoltella*. Lo dichiararono al giudice istruttore. Così, avevo quasi ricostituito le due fasi del dramma quando entrai, per la prima volta, nella Camera gialla. Tuttavia, la gravità della ferita alla

tempia non mi entrava nella mente. Quella ferita non era fatta dall'assassino col mazzuolo durante la prima fase, perchè era troppo grave, e alla signorina Stangerson non sarebbe stato facile dissimulare di averla ricevuta nè nasconderla sotto una pettinatura coi capelli divisi e ricadenti sulle tempie. Dunque quella ferita era stata necessariamente fatta durante la seconda fase, al momento dell'incubo?

«Questo, io andai a domandare alla Camera gialla e la Camera mi rispose! —

Rouletabille trasse dal solito involtino un pezzetto di foglio bianco piegato in quattro, e da quel pezzetto di foglio bianco tirò fuori un oggetto invisibile che tenne fra il pollice e l'indice e che portò al presidente.

— Questo, signor presidente, è un capello, un capello biondo macchiato di sangue, un capello della signorina Stangerson.... Lo trovai appiccicato ad uno spigolo di marmo del comodino rovesciato.... Anche quello spigolo di marmo era macchiato di sangue. Oh! Una macchietta quadrata, rossa, piccolissima ma importantissima, poichè mi diceva che, alzandosi sgomenta dal letto, la signorina Stangerson cadde lunga distesa e molto malamente su quello spigolo che le ferì la tempia. E questo capello che la signorina Stangerson doveva avere sulla fronte, per quanto non pettinata con la divisa, restò adeso alla macchia.

«I medici avevano dichiarato che la signorina Stangerson era stata accoppiata con un oggetto *contundente*, e siccome c'era lì il mazzuolo, il giudice

istruttore aveva subito accusato quello. Ma anche lo spigolo di un comodino è un oggetto contundente al quale nè i dottori nè il giudice istruttore pensarono, e che forse neppure io avrei sospettato, se il verso buono del mio raziocinio non me lo avesse suggerito, non me lo avesse fatto presentire! —

Poco mancò che il pubblico non scoppiasse di nuovo in applausi; ma siccome Rouletabiile riprese la sua deposizione, il silenzio fu subito ristabilito.

— Mi rimaneva da sapere, oltre il nome dell'assassino che venni a conoscere pochi giorni dopo, in qual momento si era svolta la prima fase del dramma. L'interrogatorio della signorina Stangerson (benchè fatto in modo da ingannare il giudice) e quello del signor Stangerson dovevano svelarmelo.

«La signorina Stangerson disse esattamente come impiegò il tempo quel giorno. È innegabile che l'assassino s'introdusse fra le cinque e le sei nel padiglione; mettiamo che fossero le sei e un quarto quando il professore e sua figlia si rimisero al lavoro. Bisogna dunque cercare fra le cinque e le sei e un quarto. Che dico, le cinque! A quell'ora il professore era con la figliuola.... Il dramma non può essersi svolto che durante l'assenza del professore! Occorre dunque cercare in questo breve spazio di tempo il momento in cui il professore e sua figlia furono separati....

«Ebbene, questo momento lo trovo nell'interrogatorio avvenuto nella camera della signorina Stangerson, presente il signor Stangerson. Ivi è notato che il

professore e sua figlia tornano verso le sei al laboratorio. Il signor Stangerson dice:

«— In quel momento fui avvicinato dal mio guardaboschi che mi trattenne un istante. —

«C'è dunque un colloquio col guardaboschi, il quale parla al signor Stangerson di tagli di boschi o di caccia furtiva.

«La signorina Stangerson non è più là; essa è già tornata nel laboratorio, perchè il professore soggiunge:

«— Lasciai il guardaboschi e raggiunsi mia figlia che era già al lavoro. —

«Il dramma dunque si svolse in quei brevi istanti. Non può essere diversamente! Vedo benissimo la signorina Stangerson tornare nel padiglione, entrare nella sua camera per levarsi il cappello e trovarsi di faccia al bandito che la perseguita. Egli era lì, nel padiglione, da un po' di tempo. Doveva aver disposto le cose in modo che tutto accadesse la notte. Toltosi le scarpe del sor Giacomo che gli davano noia, nelle condizioni in cui era e che già descrissi al giudice istruttore, fece man bassa sulle carte, come vi ho detto poc'anzi, e si nascose sotto il letto al momento in cui il sor Giacomo tornava per lavare il vestibolo e il laboratorio.... Il tempo gli era sembrato lungo....

«Il sor Giacomo uscito, l'altro si rialzò, camminò di nuovo nel laboratorio, venne nel vestibolo, guardò in giardino e vide venire verso il padiglione (poichè in quel momento la sera era abbastanza chiara) la signorina Stangerson sola soletta! Non avrebbe osato di

affrontarla a quell'ora senza la sicurezza che ella fosse sola! E, perchè gli sembrasse sola, occorreva che il colloquio tra il signor Stangerson e il guardaboschi, che lo tratteneva, accadesse ad una svolta del sentiero, *svolta dove si trova un boschetto ceduo che li nascondeva entrambi agli occhi del miserabile.*

«Allora il suo piano fu stabilito. Agirebbe più tranquillo, solo con la signorina Stangerson in quel padiglione, di quanto potesse farlo nel cuore della notte, col sor Giacomo che dorme in soffitta. E *dovette chiudere la finestra del vestibolo!* La qual cosa spiega anche come il signor Stangerson e il guardaboschi, che del resto erano assai lontani dal padiglione, non udissero il colpo di rivoltella.

«Poi tornò nella Camera gialla. La signorina Stangerson arrivò. Quello che accadde dovette essere rapido come il baleno!... La signorina Stangerson forse gridò... o meglio tentò di gridare dallo spavento; l'uomo l'afferrò alla gola.... Forse stava per soffocarla, per strangolarla.... quando la mano brancolante della signorina Stangerson afferrò nel cassetto del comodino la rivoltella da lei nascostavi dacchè temeva le minacce di costui.

«L'assassino vibrò sulla testa della sciagurata il mazzuolo, arma terribile in mano di Larsan-Ballmeyer.... Ma essa tirò.... il colpo partì e ferì la mano che lasciò il mazzuolo. Questo cadde in terra, insanguinato dalla ferita riportata dall'assassino.... Costui barcollò, s'appoggiò al muro, v'imprese le sue

dita rosse, temè un altro proiettile e fuggì....

«Essa lo vide attraversare il laboratorio.... stette in ascolto.... Che faceva egli nel vestibolo?... Quanto stava a saltare da quella finestra? Infine la scavalcò! Essa corse alla finestra e la richiuse....

«Suo padre aveva veduto? Aveva udito? Scomparso il pericolo, tutto il pensiero di lei corse al padre.... Dotata di un'energia sovrumana, ella si propose di nascondergli tutto, se fosse ancora in tempo.... E quando il signor Stangerson tornò, trovò la porta della Camera gialla chiusa, e sua figlia nel laboratorio, china sul banco, intenta al lavoro! —

Rouletabile si voltò allora verso il signor Darzac.

— Voi sapete la verità! – esclamò. – Diteci dunque se la cosa non è andata così?

— Non so nulla, – rispose il signor Darzac.

— Siete un eroe! – disse Rouletabile incrociando le braccia sul petto. – Se la signorina Stangerson fosse in grado di sapere che siete accusato, vi proscioglierebbe dalla vostra parola.... vi pregherebbe di dire tutto quello che vi ha confidato.... Che dico? Verrebbe ella stessa a difendervi!... —

Il signor Darzac non fece un gesto, non disse una parola, ma guardò mestamente Rouletabile.

— Insomma, – soggiunse questi – dacchè la signorina Stangerson non è qui, bisogna pure che ci sia io! Credete a me, signor Darzac, il miglior modo, il solo modo di salvare la signorina Stangerson e di restituirle la ragione è quello di farvi assolvere! —

Un fragoroso applauso accolse quest'ultima frase. Il presidente non si provò neppure a frenare l'entusiasmo del pubblico. Roberto Darzac era salvo. Bastava guardare i giurati per averne la certezza! L'espressione dei loro volti manifestava chiaramente la loro convinzione.

Allora il presidente gridò:

— Ma insomma, qual è il mistero che induce la signorina Stangerson, vittima dell'assassinio, a tener segreto al padre tale delitto?

— In quanto a questo, — disse Rouletabille — io non so.... Non è affare che mi riguarda!... —

Il presidente fece un nuovo tentativo presso il signor Darzac.

— Vi ostinate ancora a non dirci, signore, in qual modo impiegaste il tempo mentre un uomo attentava alla vita della signorina Stangerson?

— Non posso dirvi nulla, signore.... —

Il presidente implorò con lo sguardo una spiegazione da Rouletabille.

— Si ha il diritto di pensare, signor presidente, — diss'egli — che le assenze del signor Roberto Darzac fossero strettamente collegate al segreto della signorina Stangerson.... Perciò il signor Darzac si crede in dovere di mantenere il silenzio.... Figuratevi che Larsan, il quale aveva già tutto disposto, prima de' suoi tre tentativi, per far ricadere i sospetti sul signor Darzac, indicasse, appunto quelle tre volte, tre abboccamenti al signor Darzac in un luogo compromettente:

abboccamenti in cui doveva trattarsi del mistero.... Il signor Darzac si farà condannare piuttosto che confessare la minima cosa, piuttosto che spiegare il minimo particolare concernente il mistero della signorina Stangerson. Larsan è abbastanza furbo per aver fatto anche questo tiro!... —

Il presidente convinto, ma incuriosito, ribattè:

— E quale può esser questo mistero?

— Ah, signore, non saprei dirvelo! — rispose Rouletabille salutando il presidente. — Soltanto, credo che ora ne sappiate abbastanza per assolvere il signor Roberto Darzac.... Salvo che Larsan non torni, ma non credo, — disse ridendo pieno di contentezza.

Tutti risero con lui.

— Ancora una domanda, signore, — soggiunse il presidente. — Noi comprendiamo, sempre ammettendo la vostra tesi, che Larsan abbia voluto far ricadere i sospetti sul signor Roberto Darzac; ma quale interesse aveva costui di farli ricadere anche sul sor Giacomo?...

— *L'interesse del poliziotto*, signore! L'interesse di dimostrarsi abile annientando egli stesso quelle prove da lui accumulate. Questo è un bel tiro! Un tiro di cui si è servito spesso per sviare i sospetti che potevano ricadere su lui. Egli provava l'innocenza dell'uno, prima di accusare l'altro.

«Pensate, signor presidente, che una faccenda come questa dev'essere stata meditata anticipatamente e lungamente da Larsan. Vi dico che egli aveva studiato tutto, e conosceva bene le persone e le cose.

«Se siete curioso di sapere in qual modo egli si fosse così bene informato, vi dirò che ad un certo momento si fece commissario tra il laboratorio della pubblica sicurezza e il signor Stangerson, al quale venivano chieste delle analisi. Così potè penetrare due volte nel padiglione prima del delitto, camuffato in modo tale, che più tardi il sor Giacomo non lo riconobbe; ma egli, Larsan, trovò modo di rubare al sor Giacomo un paio di vecchi zoccoli e un berretto smesso, che il vecchio servitore del signor Stangerson aveva legati in un fazzoletto per portarli senza dubbio a un suo amico carbonaio sulla strada di Epinay!

«Scoperto il delitto, pur riconoscendo subito in cuor suo gli oggetti, il sor Giacomo si guardò bene dal riconoscerli pubblicamente! Erano troppo compromettenti: ed ecco ciò che spiega il suo turbamento, in quel tempo, quando gliene parlavamo.

«Tutto ciò è chiaro come il giorno, ed io ho costretto Larsan a confessarmelo, cosa che, del resto, egli ha fatto con piacere, poichè, se è un bandito (e di ciò, credo, nessuno oserà più dubitare) è anche un artista!... In sostanza, è il suo modo di fare!... Egli ha agito così anche nella faccenda del *Credito Universale* e delle *Verghe della Moneta*! Processi, questi, che bisognerà rivedere, signor presidente, perchè da quando Ballmeyer-Larsan fa parte della pubblica sicurezza, ci sono degl'innocenti che languiscono in prigione! —

XXVIII.
È PROVATO CHE NON SI PENSA SEMPRE A
TUTTO.

Grande commozione, mormorii, applausi, evviva! Henri-Robert trovò argomenti d'irregolarità, e chiese che si rimandasse il dibattimento ad un'altra sessione per supplemento d'istruttoria; vi si unì anche il pubblico ministero. Il processo fu rimandato.

Il giorno dopo, il signor Roberto Darzac fu messo in libertà provvisoria.

Anche il sor Matteo fu subito scarcerato.

Invano fu cercato Federigo Larsan. La prova dell'innocenza era evidente. Il signor Darzac sfuggì finalmente alla tremenda sventura che lo aveva per un istante minacciato, e poté sperare, dopo una visita alla signorina Stangerson, che questa ricupererebbe un giorno, a forza di assidue cure, la ragione.

In quanto al giovane Rouletabille, egli fu, naturalmente, l'uomo del giorno! Uscito dal palazzo di giustizia di Versailles, la folla lo portò in trionfo. I giornali di tutto il mondo pubblicarono le sue gesta e la sua fotografia; ed egli, che aveva chiesto colloqui a tanti illustri personaggi, fu a sua volta pregato di concederne; e debbo dire che non insuperbì per questo.

Tornammo insieme da Versailles dopo aver pranzato molto allegramente.

In treno, cominciai a fargli tante domande che durante il pasto mi erano già salite alle labbra, ma che avevo taciute sapendo che a Rouletabille non piaceva di parlare mangiando.

— Amico mio, – dissi – questo processo Larsan è proprio sublime e degno del vostro cervello eroico. —

Egli m'interruppe, pregandomi di parlare in modo più semplice, e dicendo che non si consolerebbe mai di vedere che una bella intelligenza come la mia (bontà sua) era vicina a cadere nel baratro vano dell'insulso; e questo semplicemente per l'ammirazione ch'io nutrivo per lui.

— Vengo al fatto, – diss'io un po' mortificato. – Tutto l'accaduto non mi spiega che cosa siete andato a fare in America. Se vi ho capito bene, quando partiste l'ultima volta dal Glandier, avevate indovinato tutto di Federigo Larsan.... Sapevate che Larsan era l'assassino e non ignoravate più nulla circa il procedimento del delitto.

— Perfettamente. E voi, – diss'egli, dando un'altra piega al dialogo – non avevate alcun sospetto?

— Nessuno.

— Pare impossibile.

— Ma, amico mio, voi faceste tutto il possibile per celarmi il vostro pensiero, e non so come avrei potuto indovinarlo.... Al mio arrivo al Glandier con le rivoltelle, avevate già il sospetto della colpeabilità di Larsan?

— Sì. Avevo fatto il ragionamento della galleria inesplicabile, ma gli occhiali da presbite non mi avevano ancora spiegato il ritorno di Larsan nella camera della signorina Stangerson.... Insomma, il mio sospetto era solo matematico, e l'idea di Larsan assassino mi pareva così formidabile, che ero risoluto ad aspettare delle *tracce sensibili* prima di accoglierla nel mio cervello.

«Nondimeno, quest'idea mi tartassava, e talvolta vi parlai del poliziotto in un certo modo che avrebbe dovuto insospettirvi. Prima di tutto non citavo più la sua buona fede, e non vi dicevo più che egli s'ingannava. Affermavo che il suo era un sistema meschino; e il disprezzo che ne dimostravo e che a voi sembrava rivolto al poliziotto, si rivolgeva effettivamente meno al poliziotto che al bandito ch'io supponevo che egli fosse!...

«Vi ricordate?... Quando enumeravo tutte le prove che si accumulavano contro il signor Darzac, io vi dicevo:

«— Tutto questo pare che avvalori l'ipotesi del gran Ghigo. Ma appunto questa ipotesi ch'io credo falsa, lo farà sbagliare.... — e soggiungevo in un tono che avrebbe dovuto stupirvi: — Ora, questa ipotesi fa veramente sbagliare Federigo Larsan? Ecco! Ecco! Ecco!... —

«Questi *ecco!* avrebbero dovuto farvi riflettere; tutto il mio dubbio si affacciava in queste esclamazioni. E che cosa volevo dire con le parole: *fa veramente sbagliare*, se non che la ipotesi poteva non fare sbagliare

lui, ma bensì essere destinata a fare sbagliare noialtri? In quel momento vi guardavo, e voi non sussultaste, non avevate capito....

«Ne fui lieto poichè, fino alla scoperta degli occhiali, non potevo considerare il delitto di Larsan altrimenti che come un'ipotesi assurda.... Ma, dopo la scoperta degli occhiali, che mi spiegavano il motivo del ritorno di Larsan nella camera della signorina Stangerson.... vi ricordate la mia gioia, i miei slanci?... Oh, io me ne ricordo benissimo! Correvo in su e in giù per la camera come un pazzo e vi gridavo:

«— Farò un gran tiro al gran Ghigo! Gli giocherò un tiro che farà chiasso! —

«Queste parole si rivolgevano allora al bandito. E, la sera stessa, pregato dal signor Darzac di sorvegliare la camera della signorina Stangerson, mi limitai a pranzare con Larsan senza prendere altro provvedimento prima delle dieci, *tranquillo perchè egli era sotto a' miei occhi*, a due passi da me.... Anche in quel momento, amico mio, avreste dovuto supporre che costui era il solo uomo che temevo.... Inoltre, io vi dicevo, al momento in cui parlavamo del prossimo arrivo dell'assassino: «Oh, sono sicurissimo che Federigo Larsan sarà qui stanotte!...»

«Ma c'è una cosa capitale che avrebbe potuto, che avrebbe dovuto illuminarci completamente e subito sul delinquente, una cosa che ci denunciava Federigo Larsan, e che lasciammo sfuggire, *voi ed io!*...

«Avete forse dimenticato il fatto del bastone?

«Sì, oltre il raziocinio che, per ogni *mente logica*, denunciava Larsan, c'era il fatto del bastone che lo denunciava ad ogni *mente osservatrice*.

«Fui sorpreso, sappiatelo, che all'istruttoria Larsan non si fosse servito del bastone contro il signor Darzac, di quel medesimo bastone comprato la sera del delitto da un uomo i cui connotati rispondevano a quelli del signor Darzac. Ebbene, poco fa, ho domandato a Larsan stesso, prima che egli prendesse il treno per dileguarsi, perchè non si era servito del bastone. Egli mi ha risposto che non ebbe mai tale intenzione, che non pensò mai di adoperarla contro il signor Darzac, e che noi lo mettemmo in un grande impaccio, quella sera all'osteria di Epinay, *provandogli che ci mentiva!* Sapete bene che egli diceva di avere avuto quel bastone a Londra, mentre la dicitura della fabbrica attestava che era di Parigi! Perchè, in quel momento, invece di pensare «Ghigo mentisce; egli era a Londra; non ha potuto avere un bastone di Parigi a Londra», perchè non ci dicemmo: «Ghigo mentisce. Egli non era a Londra se ha comprato questo bastone a Parigi! Ghigo è un bugiardo, Ghigo era proprio a Parigi al momento del delitto»? Sarebbe stato il primo spunto del dubbio, questo.

«Dopo la vostra inchiesta da Cassette, sapemmo che quel bastone fu comprato da un uomo vestito come il signor Darzac, mentre eravamo sicuri, per l'affermazione del signor Darzac stesso, che quel bastone non fu comprato da lui, e sapevamo, per il fatto dell'ufficio postale 40, che c'era a Parigi un uomo il

quale assumeva la figura Darzac. Perché non ci domandammo allora: «Chi è dunque quest'uomo che, camuffato da Darzac, si presenta la sera stessa del delitto da Cassette per comprare un bastone che noi troviamo nelle mani di Ghigo?» Ma come? Ma come? Ma come non pensammo un istante: «Eppure.... eppure.... eppure.... quello sconosciuto mascherato da Darzac, il quale compra un bastone che Ghigo ha in mano.... non potrebbe essere Ghigo in persona?...»

«Certo, la sua qualità di agente di pubblica sicurezza non suggeriva una tale ipotesi; ma, oramai manifesto l'accanimento con cui Ghigo accumulava le prove contro Darzac e col quale perseguitava quel poveretto.... avremmo dovuto dare maggiore importanza ad una bugia di Ghigo tanto grossa come quella che lo faceva entrare in possesso, a Parigi, di un bastone che non poteva avere avuto a Londra. Anche se l'avesse avuto a Parigi, la bugia di Londra esisteva tuttavia. Tutti lo credevano a Londra, anche i suoi superiori, mentre egli comprava un bastone a Parigi!

«Ora, perchè non ne fece uso come di un bastone trovato vicino al signor Darzac? La cosa è semplice! È tanto semplice che non ci abbiamo pensato.... Larsan l'aveva comprato, dopo essere stato ferito leggermente alla mano dal proiettile della signorina Stangerson, unicamente per un pretesto, per tenere sempre la mano chiusa, per non aver l'opportunità di aprire la mano e mostrarne la ferita interna! Capite?... Ecco quello che mi ha detto Larsan; e mi ricordo di avervi ripetuto

spesso come trovassi strano che la sua mano non posasse mai quel bastone. A tavola, quando pranzavo con lui, appena posato il bastone prendeva un coltello che non lasciava più.

«Mi ricordai di tutti questi particolari quando cominciavo a sospettar di Larsan, vale a dire troppo tardi perchè mi fossero di aiuto. Così, la sera in cui Larsan simulò davanti a noi il sonno profondo, mi chinai su lui e, molto abilmente, potei vedere, senza che egli lo supponesse, la palma della sua mano. Non c'era più che una strisciolina di drappo la quale copriva quello che rimaneva di una ferita leggera. Mi persuasi però che allora Larsan avrebbe potuto affermare che codesta ferita era prodotta da tutt'altro che da una palla di rivoltella. Nondimeno, per me, in quel momento, quella cicatrice era un nuovo sintomo che entrava nel cerchio del mio raziocinio.

«La palla, mi ha detto dianzi Larsan, non aveva fatto altro che sfiorargli la palma, e aveva determinato un'abbondante perdita di sangue.

«Se fossimo stati più perspicaci al momento della menzogna di Larsan, e più.... ardimentosi.... senza dubbio egli avrebbe per il primo tirato fuori, per distogliere da sè i sospetti, il fatto che noi avevamo immaginato per lui, quello cioè della scoperta del bastone vicino a Darzac; ma gli avvenimenti precipitarono in modo, che noi non pensammo più al bastone. Nondimeno facemmo stare assai male Larsan-Ballmeyer senza che lo sospettassimo!

— Ma, – interruppi – se non aveva alcuna intenzione, comprando il bastone, contro Darzac, perchè aveva preso la sua figura? Il *pardessus* color mastice? Il cappello duro, ecc...?

— Perchè tornava dall'aver commesso il delitto, e, subito dopo commesso, aveva preso il travestimento Darzac che lo ha sempre accompagnato nella sua opera di sangue con l'intenzione che vi è nota! Già la sua mano ferita gli dava noia, ed egli ebbe, passando in via dell'Opéra, l'idea di comprare un bastone, idea che effettuò senz'altro. Erano le otto: un uomo con la figura di Darzac, il quale compra un bastone ch'io trovo nelle mani di Larsan!... Ed io... io che avevo già indovinato come il dramma si fosse svolto a quell'ora, come si fosse svolto da poco, io, che ero quasi persuaso dell'innocenza di Darzac, non pensai subito a Larsan! Ah! Davvero, a momenti...

— A momenti, – diss'io – le più alte intelligenze....

Rouletabile mi chiuse la bocca.... E siccome gli rivolgevo altre domande, mi accorsi che egli non mi ascoltava più.... Rouletabile dormiva.

XXIX.

IL MISTERO DELLA SIGNORINA STANGERSON.

I giorni seguenti ebbi occasione di domandar di nuovo a Rouletabile che cosa era andato a fare in America. Egli non mi rispose più chiaramente di quanto lo avesse fatto nel treno di Versailles, e condusse il colloquio sopra altri punti del processo.

Un giorno finì col dirmi:

— Non capite, dunque, che avevo bisogno di conoscere la vera personalità di Larsan?

— Certo, – diss'io – ma perchè andavate a cercarla in America?... —

Egli aspirò una boccata di fumo dalla sua pipa e mi voltò le spalle. Evidentemente io toccavo *il mistero della signorina Stangerson*. Rouletabile supponeva che questo mistero, il quale legava così segretamente Larsan alla signorina Stangerson, mistero di cui egli stesso non sapeva trovare la spiegazione *nella vita della signorina Stangerson in Francia, dovesse avere la sua origine nella vita della signorina Stangerson in America*. E s'imbarcò! Laggiù saprebbe chi era quel Larsan, e raccoglierebbe materiali necessari per chiudergli la bocca.... Ed era partito per Filadelfia!

*
* *

Quale era dunque il mistero che aveva imposto silenzio alla signorina Stangerson e al signor Roberto Darzac?

Dopo tanti anni, dopo alcuni articoli della stampa scandalosa, ora che il signor Stangerson sa tutto ed ha tutto perdonato, si può dire ogni cosa.

Del resto, quello che c'è da dire è brevissimo, e rimetterà le cose a posto, poichè vi sono stati dei tristi che hanno accusato la signorina Stangerson, la quale, in tutta questa sinistra faccenda fu sempre fino dal principio una vittima.

E il principio risaliva ad un tempo lontano, in cui, giovinetta, essa abitava con suo padre a Filadelfia. Ivi ella fece la conoscenza, in una riunione, in casa di un amico del padre, di un compatriotta, di un francese che seppe sedurla con i bei modi, lo spirito, la soavità e l'amore. Correva voce che fosse ricco. Chiese la mano della signorina Stangerson al celebre professore. Questi prese informazioni sul signor Giovanni Roussel, e capì subito che si trattava di un cavaliere d'industria. Il signor Giovanni Roussel, lo avete indovinato, non era altri che una delle numerose trasformazioni del famoso Ballmeyer, processato in Francia, rifugiato in America.

Ma il signor Stangerson non ne sapeva nulla, e sua figlia neppure. Questa non doveva saperlo che nelle seguenti circostanze: il signor Stangerson non solo

rifiutò la mano di sua figlia al signor Roussel, ma gli proibì di frequentare la sua casa. La giovane Matilde, il cui cuore si apriva allora alla vita, e che non vedeva nulla al mondo più bello nè migliore di questo suo Giovanni, si adirò.

Ella non nascose il suo malumore al padre, che la mandò a calmarsi sulle rive dell'Ohio, da una vecchia zia che abitava a Cincinnati. Giovanni raggiunse Matilde laggiù, e, nonostante la grande venerazione che ella aveva per suo padre, la signorina Stangerson risolvette d'ingannare la sorveglianza della vecchia zia, e di fuggire con Giovanni Roussel, decisi com'erano entrambi di profittare delle leggi americane per sposarsi al più presto possibile.

Così fu fatto. Fuggirono, dunque, non lontano, fino a Louisville. Ivi, una mattina, fu bussato alla loro porta. Era la polizia che veniva per arrestare il signor Giovanni Roussel. E così fece, nonostante le sue proteste e le grida della figliuola del professore Stangerson. In pari tempo la polizia faceva noto a Matilde che *suo marito* altri non era che il famigerato Ballmeyer!...

Disperata, dopo aver tentato invano di suicidarsi, Matilde tornò dalla zia a Cincinnati. Poco mancò che questa morisse dalla gioia nel rivederla. Da otto giorni essa cercava Matilde dappertutto, e non aveva ancora osato d'informare il padre. Matilde fece giurare alla zia che il signor Stangerson avrebbe sempre ignorato tutto l'accaduto. Questo era appunto il desiderio della zia, la quale si sentiva colpevole di leggerezza in una

circostanza così seria.

Un mese dopo, la signorina Stangerson tornava presso il padre pentita, col cuore morto all'amore, e non desiderando che una cosa: non sentir mai più parlare di suo marito, il terribile Ballmeyer, e meritare alla sua coscienza il perdono della sua propria colpa, riabilitandosi con una vita di lavoro illimitato e di devozione al padre!

Essa ha mantenuto la parola. Nondimeno, nel momento in cui, dopo aver confessato tutto al signor Roberto Darzac, quando credeva che Ballmeyer fosse morto, come la voce pubblica aveva fatto credere, ella si era concessa la suprema gioia, dopo aver tanto espiato, di unirsi ad un fido amico, il destino le fece resuscitare Giovanni Roussel, il Ballmeyer della sua giovinezza! Questi le aveva fatto sapere che non permetterebbe mai il suo matrimonio col signor Roberto Darzac e che egli l'amava sempre.

La signorina Stangerson non esitò a confidarsi al signor Roberto Darzac; essa gli fece vedere quella lettera in cui Giovanni Roussel-Federigo Larsan-Ballmeyer le ricordava le prime ore della loro unione in quel piccolo e grazioso presbiterio che avevano preso in affitto a Louisville.... *Il presbiterio nulla ha perduto del suo fascino nè il giardino del suo fulgore.* Il miserabile diceva di essere ricco e manifestava la pretesa di ricondurla laggiù!

La signorina Stangerson dichiarò al signor Darzac che, se suo padre fosse giunto a supporre tanto disonore,

si sarebbe uccisa!

Il signor Darzac giurò a se stesso di far tacere quell'americano, o col terrore o con la forza, a costo di commettere un delitto! Ma il signor Darzac non vi sarebbe riuscito, senza Rouletabille.

In quanto alla signorina Stangerson, che volevate che facesse, di faccia al mostro? La prima volta, quando, dopo anteriori minacce che l'avevano messa in guardia, egli sorse davanti a lei nella Camera gialla, tentò di ucciderlo. Per sua disgrazia non le riuscì. Da allora, essa fu vittima di quell'uomo invisibile che poteva farle dei ricatti fino alla morte, che abitava in casa sua, accanto a lei, senza che ella lo sapesse, ed esigeva degli abboccamenti in nome del loro amore.

La prima volta, essa gli rifiutò l'abboccamento chiestole nella lettera dell'ufficio 40, e ne risultò il dramma della Camera gialla. La seconda volta, avvertita da una nuova lettera di lui, lettera arrivata per posta e consegnatale normalmente nella sua camera di convalescente, ella sfuggì il ritrovo chiudendosi nel salottino con le sue donne. In quella lettera il miserabile l'avvertiva che, non potendo ella muoversi, *a cagion del suo stato*, egli andrebbe da lei e si troverebbe nella sua camera la tale notte alla tale ora.... e che ella prendesse ogni disposizione per evitare lo scandalo....

Matilde Stangerson, sapendo che aveva tutto da temere dall'audacia di Ballmeyer, gli aveva abbandonato la propria camera....

Accadde allora il tragico episodio della galleria

inesplicabile.

La terza volta, essa *preparò il ritrovò*, perchè prima di uscire dalla camera vuota della signorina Stangerson, la notte della galleria inesplicabile, Larsan le aveva scritto, come noi ricordiamo, un'ultima lettera, nella camera stessa, e l'aveva lasciata sulla scrivania della vittima. Questa lettera esigeva un abboccamento vero e proprio di cui fissò la data e l'ora, promettendole di riportarle le carte di suo padre, e minacciandola di bruciarle se ella lo sfuggisse ancora.

Matilde non dubitava affatto che il miserabile non fosse in possesso di quelle preziose carte; egli non faceva che ripetere un celebre furto, poichè la signorina Stangerson sospettava da molto tempo che egli avesse, *da lei incoscientemente aiutato*, rubato per l'addietro le famose carte di Filadelfia, nelle cassette di suo padre!...

Lo conosceva abbastanza; sapeva bene che, se ella non si piegasse alla volontà di lui, tanto studio, tanti sforzi e tante speranze scientifiche sarebbero presto un mucchio di cenere!...

Risolvette di vedere ancora una volta, a faccia a faccia, quell'uomo che era stato suo sposo.... e tentare di piegarlo....

S'indovina quello che accadde.... Le esortazioni di Matilde, la brutalità di Larsan.... Egli esige che Matilde rinunci a Darzac.... Essa proclama il suo amore.... E Larsan vibra il colpo.... con l'idea premeditata di mandare l'altro al patibolo! Poichè lui è scaltro, e la maschera di Larsan che tornerà a mettersi sul viso lo

salverà.... ne è certo.... Mentre l'altro.... Oh! L'altro non potrà, una volta ancora, dire in qual modo abbia impiegato il suo tempo....

Da questo lato, le precauzioni di Ballmeyer sono state prese per bene.... e la ispirazione è stata delle più semplici, come aveva indovinato Rouletabille....

Larsan fa dei ricatti a Darzac come a Matilde.... con le medesime armi, col medesimo mistero.... Nelle lettere, urgenti come ordini, egli si dichiara pronto a trattare, a cedere tutta la corrispondenza amorosa di altri tempi e più che altro *a sparire*.... se vorranno dargli una somma.... Darzac deve andare ai ritrovi impostigli sotto minaccia di divulgare il domani il tremendo segreto; così pure Matilde deve subire gli abboccamenti che egli le dà....

E nell'ora in cui Ballmeyer agisce come assassino presso Matilde, Roberto scende di treno a Epinay, dove un complice di Larsan, un tipo bizzarro, una creatura di un altro mondo, che un giorno ritroveremo, lo trattiene per forza e gli fa perdere il suo tempo, aspettando che questa coincidenza, di cui l'accusato di domani non potrà sicuramente risolversi a dare la spiegazione, gli faccia perdere la testa....

Ma Ballmeyer aveva fatto i conti senza il nostro Giuseppe Rouletabille!

*

* *

Ed ora che il mistero della Camera gialla è svelato, non staremo a seguire passo per passo Rouletabille in America. Noi conosciamo il giovane *reporter*, sappiamo di quali potenti mezzi d'informazione, collocati nelle sue prominente frontali, disponesse per rintracciare tutta l'avventura della signorina Stangerson e di Giovanni Roussel.

A Filadelfia, egli fu subito informato di quanto concerneva Arthur William Rance; seppe l'atto di coraggio da lui compiuto, ma seppe anche il prezzo col quale aveva avuto la pretesa di farselo pagare. La voce del suo matrimonio con la signorina Stangerson era corsa per l'addietro nei salotti di Filadelfia.... La poca discrezione del giovane scienziato, l'instancabile persecuzione di cui non aveva cessato d'affliggere la signorina Stangerson, anche in Europa, la vita scapestrata che faceva con la scusa di distrarsi dai suoi propri dolori, tutto questo non poteva rendere Arthur Rance simpatico a Rouletabille; e così si spiega la freddezza con la quale egli lo accolse nella sala dei testimoni. Del resto, giudicò subito che Rance non entrava affatto nell'affare Larsan-Stangerson, e scoprì il formidabile amoreggiamento Roussel-signorina Stangerson.

Chi era questo Giovanni Roussel?

Rouletabille andò da Filadelfia a Cincinnati rifacendo il viaggio di Matilde. A Cincinnati trovò la vecchia zia e seppe farla parlare: il racconto dell'arresto di Ballmeyer fu per lui una luce che illuminò tutto. Potè visitare, a

Louisville, il presbiterio, una graziosa casetta di vecchio stile coloniale, che non aveva infatti *nulla perduto del suo fascino*.

Poi, abbandonando la pista della signorina Stangerson, seguì la pista Ballmeyer, di prigionie in prigionie, di bagno penale in bagno penale, di delitto in delitto.

Finalmente, quando riprendeva il vapore per l'Europa sulle rive di New York, Rouletabille sapeva che, da quelle stesse rive, Ballmeyer si era imbarcato cinque anni prima, munito delle carte in piena regola di un certo Larsan, stimato negoziante francese della Nuova Orleans, che egli aveva allora allora assassinato....

Ed ora, conoscete tutto il mistero della signorina Stangerson? No, non ancora. *La signorina Stangerson aveva avuto da suo marito Giovanni Roussel un figlio*. Questo bimbo, nacque in casa della vecchia zia, la quale aveva disposto le cose in modo tale che nessuno ne seppe mai nulla in America.

Che ne era stato di quel bimbo? Un giorno ve lo racconterò.

*

* *

Due mesi circa dopo questi avvenimenti, incontrai Rouletabille seduto mestamente sopra una panca del tribunale.

— Ebbene, – gli dissi – a che cosa pensate, amico

mio? Sembrate triste. Come stanno i vostri amici?

— All'infuori di voi, — mi rispose — ho forse degli amici?

— Eh! Spero che il signor Darzac....

— Senza dubbio....

— E che la signorina Stangerson.... Come sta, la signorina Stangerson?...

— Molto meglio.... meglio.... molto meglio....

— Dunque non dovete esser triste....

— Sono triste — diss'egli — perchè penso *al profumo della signora vestita di nero*....

— *Il profumo della signora vestita di nero!* Ve ne sento sempre parlare! Mi spiegherete, finalmente, perchè vi perseguita con tanta assiduità?

— Forse, un giorno.... un giorno, forse.... — disse Rouletabille.

E mandò un sospirone.

FINE.